

IL NAUFRAGIO DELLA *HANSA*

AL POLO ARTICO

I.

Come fu intrapreso il viaggio della *Germania* e della *Hansa*.

Una prima spedizione tedesca al polo nord, tentata nel 1867, non aveva avuto il successo che se n'era sperato¹; tuttavia il suo ritorno fu celebrato, ed il giorno stesso della festa data in suo onore a Brema, il 24 ottobre 1868, nacque il pensiero di una seconda spedizione. Questo progetto fu accolto con viva simpatia in tutta la Germania.

Si formarono subito comitati nelle città d'Amburgo, Oldenburgo, Carlshuhe, Lubeca, Conisberga, Rostock ed altre,

¹ La nave mandata al polo nord nel 1868 e che si chiamava pure la *Germania*, era stata costretta a fermarsi dinanzi al banco di ghiaccio della Groenlandia; aveva retroceduto verso lo Spitzberg, era ridiscesa lungo la costa occidentale di questo arcipelago, indi, risalendo fino a 80° 73' di latitudine, aveva fatto diverse escursioni che non furono prive d'interesse per i progressi dell'idrografia e della fisica del globo. — Veggasi *Die erste Deutsche Nordpolar-Expedition im Jahre 1868, beschrieben von K. Koldewey*. Gotha, 1871.

e, nel mese di maggio 1869, un comitato centrale, sedente a Brema, adottò le seguenti risoluzioni:

« La seconda spedizione polare partirà il 7 giugno 1869. Sarà composta di due navi: la *Germania* e la *Hansa*. Per quanto è possibile, le due navi navigheranno di conserva. La spedizione, conforme al piano steso dal dottor Petermann, avrà per prima meta la costa orientale della Groenlandia d'onde penetrerà nelle regioni artiche.

Le spese, calcolate a circa duecentosettanta mila franchi, furono presto coperte dalle sottoscrizioni.

Il personale della spedizione fu scelto dal sapiente dottor Petermann.

Per capo della spedizione, egli designò il capitano Carlo Koldewey, Anoverese, dell'età di trentadue anni, che eras formato alla scuola dei piloti di Brema, e marinaio dal 1853. Quattro scienziati gli furono aggiunti: il dottor Borgen dello Schleswig (ventisei anni), astronomo all'osservatorio di Gottinga; il dottor Copeland, Inglese (trentadue anni), astronomo libero al medesimo osservatorio; Giulio Payer (ventisette anni), luogotenente di fanteria dell'esercito austriaco, autore di racconti di viaggi alpestri; Adolfo Pansch (vent'otto anni), dottore in medicina, *privat-docent* all'Università di Kiel, autore di una *Flora del mare*.

Gli scienziati della *Hansa*, posta sotto il comando del capitano Hegemann, erano il dottor Buchholz, di Francoforte sull'Oder (trentadue anni), incaricato della zoologia, dell'etnologia e dell'antropologia, e il dottor Gustavo Laube, di Vienna (trent'anni), *docente* all'Università di Vienna.

La costruzione della *Germania*, cominciata il 10 marzo 1869, era compiuta il 9 maggio seguente. Questa nave misurava novanta piedi di lunghezza, ventidue piedi e mezzo di larghezza, undici piedi di profondità; la sua capacità era di centoquarantatre tonnellate. Il rivestimento delle pareti era di spessore e di solidità eccezionali; tutte le precauzioni erano state prese per premunirla dalla pressione del ghiaccio, e la costruzione era combinata in modo che la nave fosse sempre sollevata anzichè trovarsi esposta a rimaner incagliata in mezzo al ghiaccio. Siccome la velatura era completa, la macchina a vapore non doveva essere adope-

rata che nei ghiacci e con vento contrario. L'immersione non era che di nove a dieci piedi, condizione indispensabile per navigare in mezzo ai ghiacci.

La seconda nave, costruita nel 1864, ricevette il nome di *Hansa*, in onore delle città Anseatiche, e fu appropriata alla sua nuova destinazione.

Le pareti furono rinforzate da tutte parti con rivestimenti di legno di quercia e di ferro. La prora soprattutto fu fortemente protetta. Lì furono poste le camere dell'equipaggio e la dispensa. La camera era divisa in due parti. La parte di prora serviva da magazzino di viveri, e in caso di svernata poteva servire anche da camera per l'equipaggio. Tra le pareti esterne di queste camere, guernite di feltro, e la parete esterna della nave, eravi uno spazio di sei pollici di larghezza, pieno di segatura di legno, per diminuire il freddo e l'umidità. Per tutte le aperture, porte, finestre, botole, erano state prese analoghe precauzioni, in modo da arrestare il passaggio del menomo soffio di vento. Sui fianchi dei camerini eran collocati dei letti, che si potevano chiudere e formare piccole camerette chiuse.

Come materiale scientifico, si era in possesso di una completissima collezione di eccellenti strumenti d'astronomia e di fisica, la maggior parte dei quali era stata generosamente prestata dall'osservatorio di Gottinga o data da varii professori o fabbricanti. Si portò altresì una piccola biblioteca. Molti editori avevano fatto dono alla spedizione di opere scientifiche e di libri atti a distrarci nelle ore libere. — La *Hansa* aveva tre lance di differenti dimensioni.

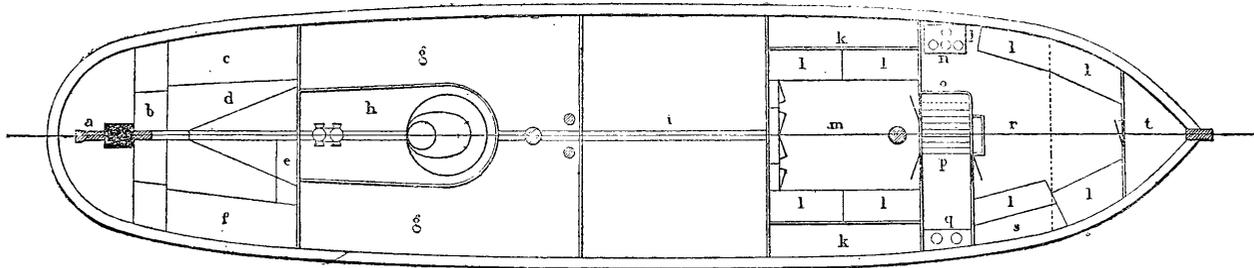
I due equipaggi erano composti come segue:

Germania. Un capitano, due ufficiali, un macchinista, un secondo nocchiere, un calafato, un cuoco, cinque marinai, un fochista, un medico (il dottor Pansch).

Hansa. Un capitano, due ufficiali, un calafato, un cuoco, sei marinai, un medico (il dottor Buchholz).

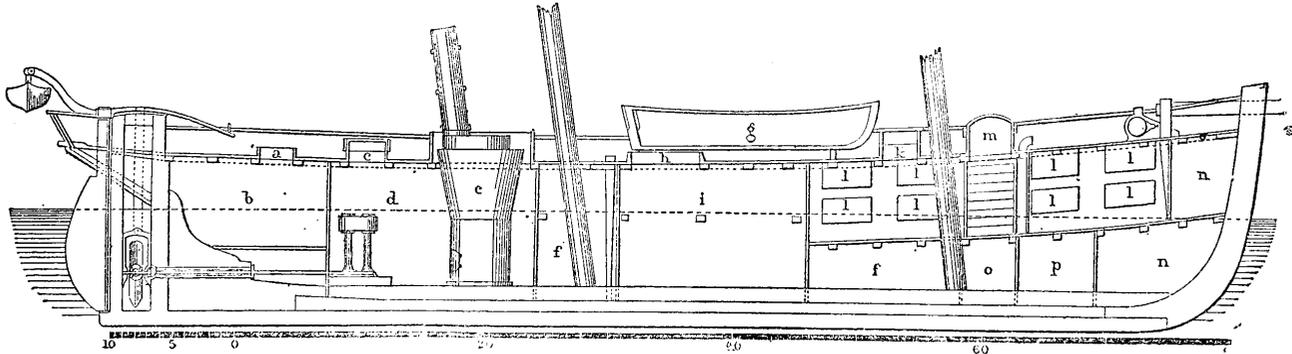
Una parte essenziale e difficile dei preparativi era l'approvvigionamento in viveri ed in materiale. Si portò poca carne salata, ma molte conserve di carne in scatole. Si prese altresì una buona provvista di *pemmican*, indispensabile per le escursioni in slitta, ed una quantità considere-

Pianta della *Germania*.



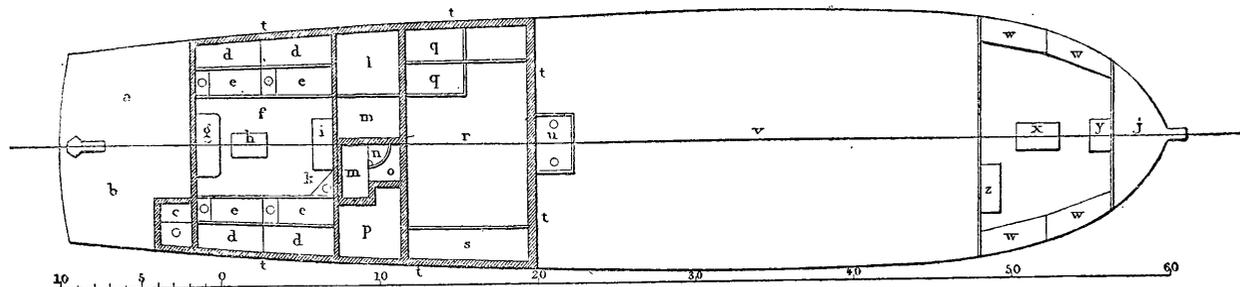
a Armadii. — *b* Banchi. — *c* Magazzino da pane. — *d* Camerino o Cabina. — *e* Armadio. — *f* Cabina del capitano. — *g* Carbone. — Camera della macchina. — *i* Carbone, provvigioni da sverno. — *h* Carbone. — *l* Due cabine. — *m* Brande quadre per otto uomini. — *n* Dispensa. — *o* Istrumenti scientifici. — *p* Scalinata. — *q* Tavola pel bucato. — *r* Camera per nove uomini. — *s* Cabina. — *t* Deposito del sartiame.

Sezione della *Germania*.



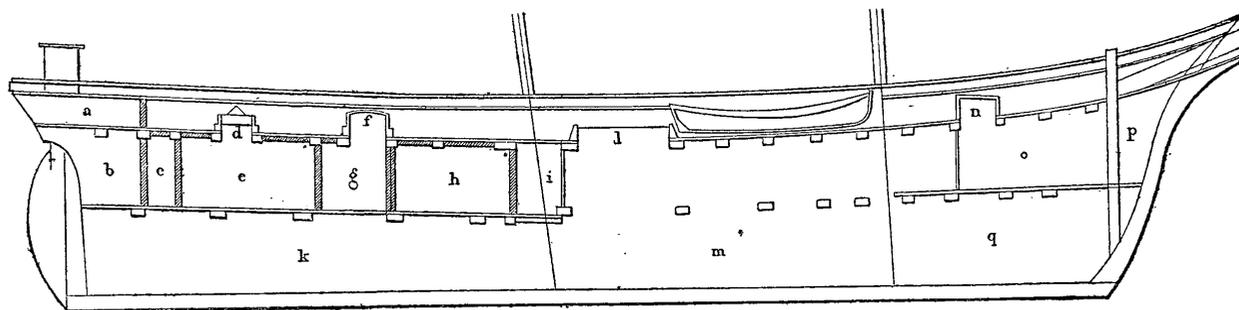
a Boccaporta. — *b* Magazzino per le vele di riserva e le provvigioni non ingombranti. — *c* Invetriate. — *d* Camera della macchina. — *e* Caldaia. — *f* Deposito del carbone. — *g* Lancie. — *h* Boccaporta. — *i* Carboni e provvigioni per lo sverno. — *k* Invetriate. — *l* Brande quadre. — *m* Ingresso. — *n* Deposito del sartiame — *o* Botti d'acqua in tinozze di ferro. — *p* Deposito delle catene.

Pianta della *Hansa*.



a Provvigioni. — *b* Tele. — *c* Latrina. — *d* Brande quadre. — *e* Camera. — *f* Camere per cinque uomini. — *g* Sofà. — *h* Tavola. — *i* Scrivania. — *j* Magazzino. — *k* Stufa. — *l* Credenza. — *m* Passaggio. — *n* Armadio. — *o* Scalinata. — *p* Dispensa. — *q* Camera del carpentiere. — *r* Provvigioni per andata e ritorno; camera di sverno dei marinai. — *s* Credenza. — *t* Tramezzi pieni di segatura di legno e di feltro. — *u* Catene. — *v* Stiva. — *w* Cabine. — *x* Tavola. — *y* Dispensa. — *z* Scansie.

Sezione della *Hansa*.



a Tele. — *b* Provvigioni. — *c* Latrina. — *d* Invetriate. — *e* Caabina. — *f* Carrozza. — *g* Doppio passaggio chiuso. — *h* Camera di sverno dei marinai; provvigioni, ecc. — *i* Deposito delle catene. — *k* Stiva. — *l* Grande boccaporta. — *m* Stiva. — *n* Carrozza. — *o* Camera dei marinai; provvigioni da sverno. — *p* Magazzino. — *q* Stiva.

vole di scatole di conserve d'ogni specie. Non era meno indispensabile portare eccellenti liquidi. Oltre i numerosi doni ricevuti in vini e specialmente in vini rossi francesi, si portò una gran quantità di spiritosi e di liquori.

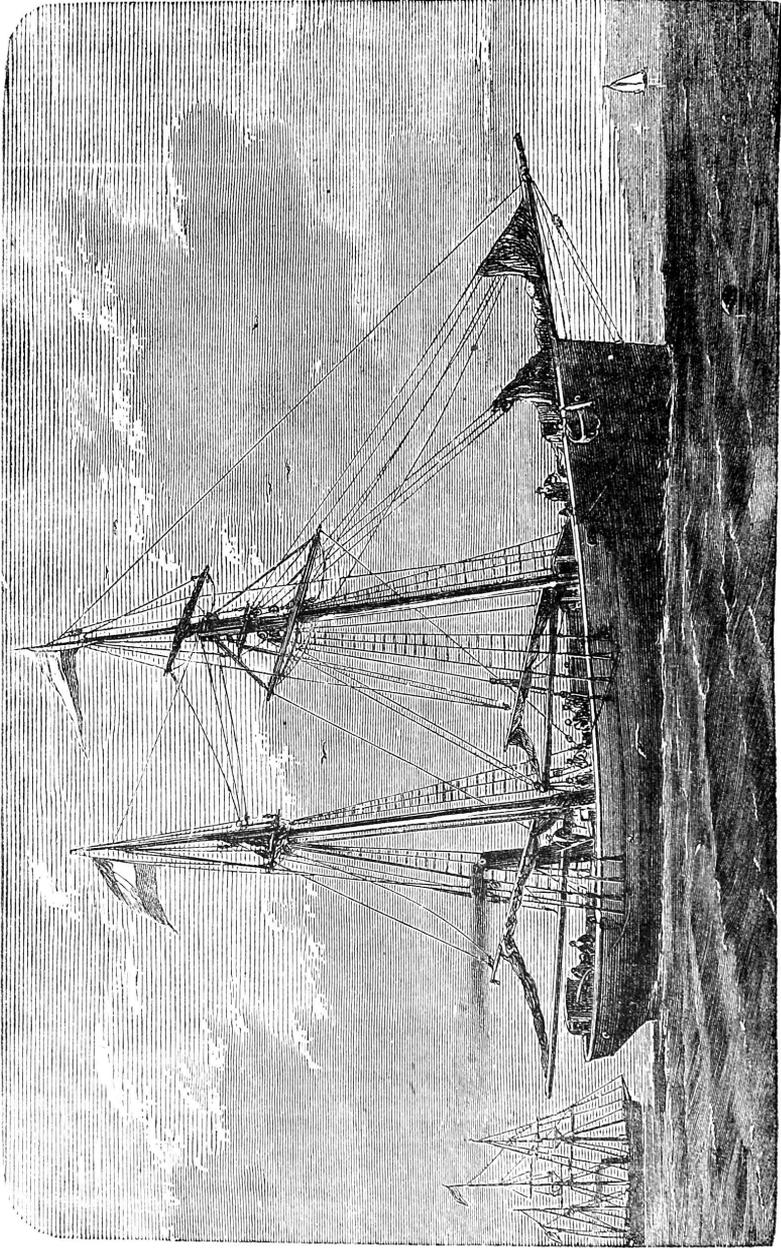
Le provviste di vesti furono parimente oggetto di speciali cure. La *Germania* conteneva in questo genere un'intera collezione di ciò che esiste di meglio in stoffe d'inverno ed in pelliccie. Nulla era stato negletto nella fattura di queste vesti; così tutte le cuciture erano fatte con lana di pelo di capra d'Angora, poichè la seta ed il lino, sotto l'influenza della temperatura, perdono alquanto della loro tenacia. Parimente pei bottoni; erano stati fatti di noci d'avorio, i bottoni di seta o di corno essendo stati giudicati troppo poco solidi. Non era entrato un sol filo di cotone negli abiti: tasche, maniche, tutto era foderato di lana. I panciotti erano di tessuto a maglia, interamente foderati di flanella d'eccellente qualità. Le berrette e i guanti erano di pelle di cane. Le berrette avevano la forma di cappucci per signore; riparavano completamente la testa, il collo e le spalle, ed erano orlati intorno alla faccia con una folta striscia di pelliccia. I guanti erano di quindici a sedici pollici di lunghezza per sette ad otto pollici di larghezza, in maniera da rinchiudere comodamente la mano già rivestita di guanto di lana. Per le pelliccie, si presero buone pelli di pecora greggie o pelli di bufalo. Queste ultime, essendo più leggiere, convenivano meglio per le escursioni. Furono unte, per preservare non solo dal freddo, ma anco dall'umidità. Con queste medesime pelli si erano fabbricati grandi sacchi per dormire negli accampamenti all'aperto.

Il 13 giugno, i membri della spedizione presero tutti, con giuramento, l'impegno solenne d'obbedire senza restrizioni al capo prescelto, di consacrare tutti i loro sforzi al buon esito dell'intrapresa e di attenersi fedelmente, nella misura del possibile, alle particolareggiate istruzioni del dottor Petermann.

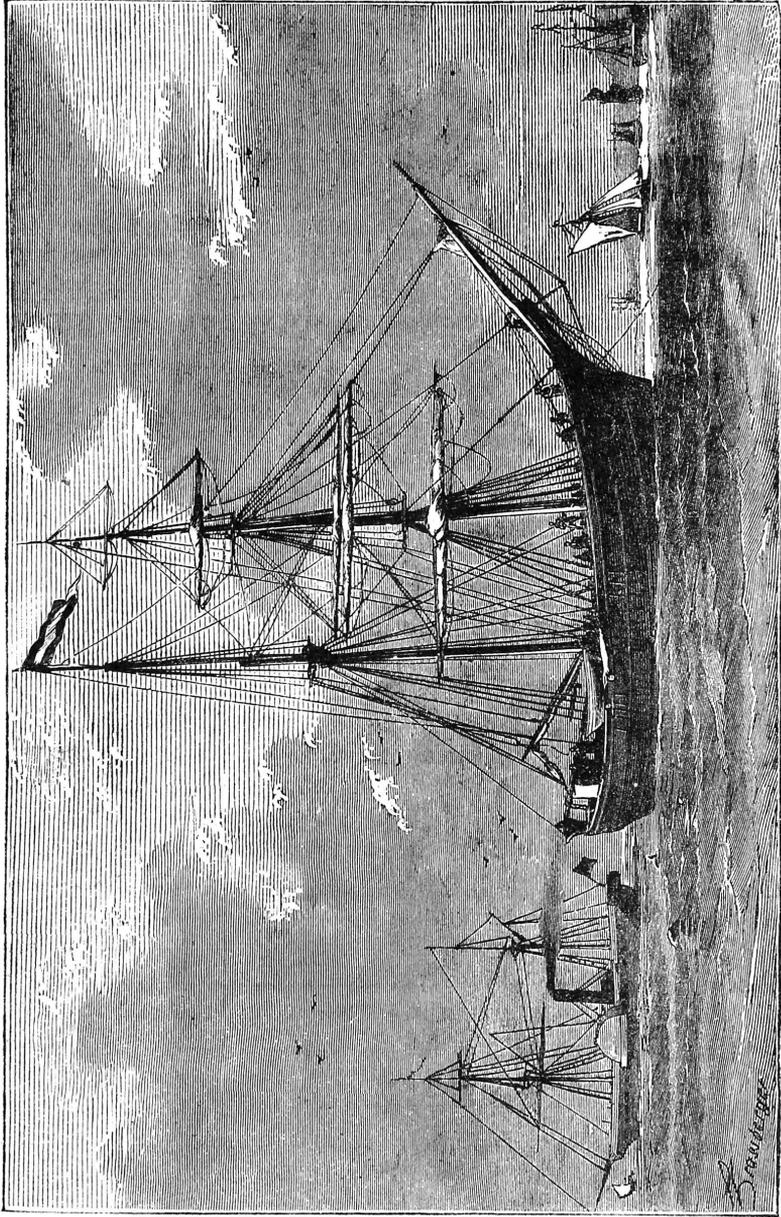
Bisognava altresì concertarsi sui mezzi che sarebbero adoperati per facilitare la ricerca dei membri della spedizione, nel caso incontrassero la morte in mezzo ai ghiacci.

Fu stabilito che, il più vicino possibile a ciascun grado

di latitudine o di longitudine, e a preferenza sur un'altura, la spedizione innalzerebbe un mucchio di pietre o qualche altro ammasso facile a distinguersi. I documenti relativi alla spedizione sarebbero deposti non già nell'interno di queste piramidi, ma in una buca posta a venti metri al nord (nord vero e non nord magnetico). Siccome gli Eschimesi hanno il massimo rispetto per le tombe, i ragguagli sulla spedizione dovevano, se sopravvenissero casi di morte, essere collocati sotto i cadaveri. Lì si sarebbe trovata la relazione del loro viaggio, se era destinato che non dovessero portarla essi stessi a Brema.



La Germania.



La Hansa.

Naufragio della Hansa.

II.

La *Germania* e la *Hansa* navigano di conserva
(dal 15 giugno al 4 luglio 1869).

La *Germania* e la *Hansa* partirono da Bremerhaven (porto di Brema) il 15 giugno 1869, alle tre dopo mezzodi.

Il 17 e il 18, il tempo fu cattivo, il mare ingrossò considerevolmente, il che obbligò la *Hansa* a rimanere sotto vento. Per non separarsi troppo da lei, la *Germania* era costretta ad aspettarla ogni sera. Talchè, quando, si saliva sul ponte, il primo sguardo, la prima domanda avevano per oggetto la *Hansa*; tale fu l'origine di questo breve dialogo, spessissimo ripetuto in appresso scherzando: « Dov'è la *Hansa*? — Sotto il vento. »

Il 19, il vento si calmò ed il bel tempo riapparve.

Dei venti del nord-ovest soffiarono poscia quasi senza interruzione durante una settimana: il che mantenne la nave parecchi giorni al 57° grado di latitudine, press' a poco all'altezza di Skagen.

Il 26 giugno venne a por terminé a questa burrascosa settimana. Quella stessa mattina, al 57° grado di latitudine nord e a 24° 3' di longitudine est, s'incontrò un piccolo bastimento, che gli uomini del bordo avevano da un bel pezzo riconosciuto per un battello da pesca.

« Ehi! del battello! avete pesce fresco? »

— Sì.

— Date qua. »

Immediatamente tutto fu inmoto sul battello. Si pose una jolla in mare, che non tardò ad accostarci. Due giovani marinai, che avevano tutta l'apparenza di Olandesi, salirono a bordo con un paniere pieno di bellissimi pesci, grossi rombi e sogliole.

Approfittando d'una lieve brezza che s'alzò, ci spingemmo lentamente innanzi, e verso mezzodì fummo raggiunti dal nostro bastimento di scorta.

Poi sopravvenne una procella di due giorni, che soffiò ostinatamente dal nord-nord-ovest e coprì nuovamente d'acqua il ponte della camera.

Verso il 59° grado di latitudine nord, precisamente due settimane dopo la partenza, la cattiva influenza dei venti della regione del nord cessò, e si potè avanzare più direttamente verso il polo.

L'ultimo giorno di giugno, una gagliarda brezza di nord-ovest venne di bel nuovo a darci delle noie che dovevano prolungarsi ancora per qualche tempo.

Tuttochè la temperatura dell'aria si mantenesse ad otto gradi, venne a mezzogiorno una nebbia che sulla sera s'addensò talmente che, per non essere esposti a separarci dalla *Hansa*, bisognò, a bordo delle due navi, suonare la tromba durante sedici ore, locchè, in mezzo a quella buia atmosfera, produceva un effetto quanto mai malinconico. Archeggiando a piccole bordate, si avanzava tuttavia, lentamente è vero, ma in maniera continua, ed il 1.º luglio a sera si ebbe il piacere di valicare il passaggio che separa la Norvegia dalle isole Shetland, al 60° grado di latitudine.

Eravamo ormai in quella parte dell'Atlantico che si designa pure sotto il nome di mare del Nord.

Avevamo messo sedici giorni a percorrere questa prima tappa, che una nave, con buon vento, può fare in soli due giorni e mezzo.

A causa della persistenza dei venti di nord, e della corrente che spinge all'est, ci avvicinammo talmente alla costa della Norvegia, che una sera si credette di scorgerla.

All'altezza di Drontheim, potemmo ripigliare il nostro cammino verso il nord-ovest.

L'oscurità delle notti era diminuita a vista d'occhio, e già a mezzanotte, dal 1 al 2 luglio, tempo in cui il sole sparisce verso le dieci e un quarto, non si aveva più bisogno di fanali sul ponte, neanco vicino alla bussola. Si poteva leggere qualunque minutissima scrittura.

Durante la giornata la nave era quasi costantemente circondata da gabbiani (*Larus tridactylus*), raccolti a frotte di venti a cinquanta. Questi stormi agili e leggeri seguivano la nave, agitandosi e turbinando instancabilmente in tutte le direzioni, spiando la loro preda nel solco, e ghermendo con la rapidità del lampo il menomo crostaceo sollevato dal risucchio. Già nel mare del Nord avevamo visto alcuni delfini o soffiatori, ma ora se ne vedevano spesso nuotare intorno a noi e così vicino che il zoologo ebbe la soddisfazione di poter fare un esatto disegno del loro dorso, e specialmente della loro pinna dorsale. Era il delfino chiamato *gladiatore* (*Delphinus orca*), ben noto a tutt' i marinai sotto il nome di *nord-caper* o *butzkopf*, una delle grandi specie della famiglia dei delfini, che ha fino a venticinque piedi di lunghezza. Si distingue per la sua pinna dorsale, stretta, lunga e rigida, che lo lascia scorgere molto da lontano, e che gli valse il nome di *schwertfisch* (pesce-spada). Gli Americani lo chiamano *killer* (assassino), ed i Norvegiani *speckhauer* (tagliatore di lardo), a causa d'un fatto, considerato per lunga pezza come una favola, ma ammesso oggidì dai balenieri più immuni di pregiudizii: ed è che questi delfini sono i più terribili nemici della balena, e la attaccano con fortuna quando si trovano in numero.

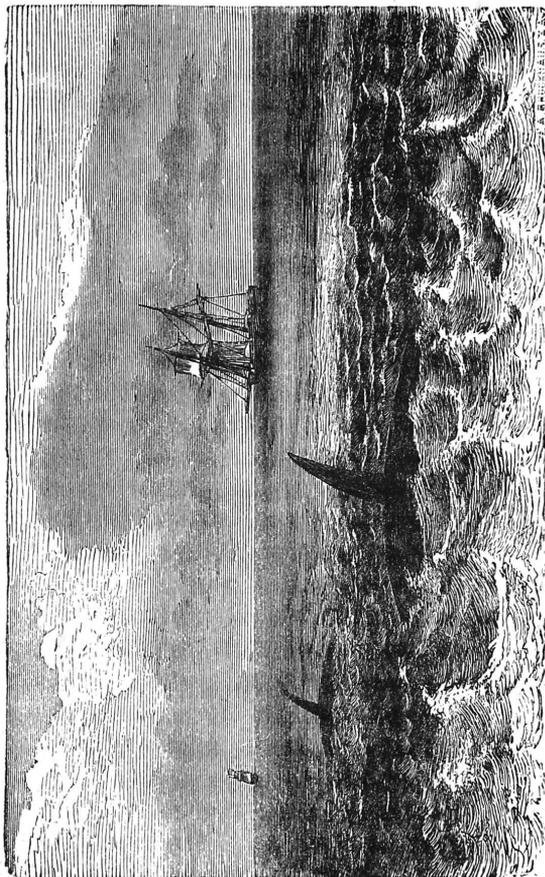
In questo frattempo si erano eseguiti a bordo della *Hansa* alcuni scandagli, che avevano dato i seguenti risultati: il 1.º luglio, a 60° 45' di latitudine nord e 2° 4',3 di longitudine est, a sessantacinque braccia di profondità, fondo roccioso, granito norvegese; il 7 luglio, a 68° 18' di latitudine nord e 7° 14' di longitudine est, a settecento braccia di profondità, sabbia dura.

La domenica 4 luglio avemmo una mattina bella e serena.

Il 5 luglio, verso le undici e cinquanta minuti della sera,

oltrepassammo il circolo polare ($66^{\circ} 33'$), trovandoci quasi sul meridiano di Greenwich ($0^{\circ} 15'$ latitudine ovest).

Il vento era impetuoso, e, con una velocità media di



Il delfino-gliadiatore (*nord-caper*).

[nove nodi, entrammo finalmente nel mar polare, che doveva essere il nostro soggiorno per più d'un anno.

La *Hansa* era a poche miglia innanzi: essa issò la nostra bandiera della Germania del Nord, che salutò con un colpo di cannone. Noi facemmo altrettanto, ed imitammo l'uso

che si pratica al passaggio dell'equatore. Nettuno venne a complimentarci e ad augurarci felice viaggio; poi si battezzò nella forma voluta, dopo aver fatto loro la barba, quelli che non avevano mai varcato il circolo polare. La cerimonia terminò come si usa, bevendo un buon bicchiere di vino per allontanare le cattive conseguenze dell'asperzione d'acqua fredda.

Le ore della notte erano diventate sensibilmente più chiare; non si aveva quasi più bisogno di accendere le lampade nella camera. Precisamente la prima notte in cui l'alta latitudine a cui eravamo giunti ci doveva permettere di scorgere il sole a mezzanotte, le nubi che aveano coperto il cielo per tutta la giornata si adunarono verso il nord; potemmo contemplare all'orizzonte di un mare infinito il disco rosso del sole visibile quasi per intero, e contornato da magnifici cerchi gialli e violetti. Una cortina di nubi velò di bel nuovo il cielo, e passarono parecchie settimane prima che ci fosse possibile di rivedere il sole di mezzanotte.

Il 7 luglio, cadde un po' di neve, e dall'8 in poi cominciò l'orrenda nebbia in mezzo alla quale ci fu duopo vivere e soffrire quasi senza interruzione durante quattro settimane, cioè fino all'approdo.

Tuttochè fossimo ancor lontani dai ghiacci, incominciammo delle regolari osservazioni scientifiche. La temperatura della superficie dell'acqua veniva osservata ogni due ore, ed incominciando dal 1.º luglio, a 61 gradi di latitudine nord, si osservò quattro volte al giorno la temperatura a grandi profondità.

Ci trovavamo precisamente al limite in cui s'incontrano la corrente calda che viene dal sud e la corrente fredda che viene dal nord. La corrente calda (*Golfstrom*, *gulf-stream*) si distingue pel suo calore relativamente maggiore, per una proporzione di sali più considerevole, e pel colore delle sue acque di un azzurro cupo ¹.

¹ Per riconoscere il colore reale dell'acqua, non basta guardarne la superficie, la cui tinta è mascherata e modificata dal colore riflesso dal cielo. Bisogna premunirla da quest'ultimo effetto, ed a tal fine, guardare mediante un tubo che arrivi fino all'acqua.

L'esistenza delle correnti divenne manifesta dalla presenza di pezzi di legno galleggianti. Già il 6 luglio a sera ne avevamo raccolto alcuni piccoli campioni; due giorni dopo incontrammo un grosso albero nodoso.

Per riconoscere esattamente le correnti che si manifestano alla superficie dell'acqua, si usa *ab antiquo* di gettar delle bottiglie vuote, chiuse con un tappo di sughero e contenenti un biglietto in cui si trovano le indicazioni del tempo e del luogo. Quando un marinaio incontra una di queste bottiglie, la raccoglie, nota il luogo ed il giorno in cui l'ha trovata, e ricolloca il biglietto. Noi ne gettavamo di quando in quando di simili.

Gli scandagli praticati dall'uscita del mar del Nord, in generale poco profondo, indicarono un abbassamento sensibile del fondo del mare sino all'isola Giovanni Mayen, e di là sino al limite dei ghiacci.

Fu il 9 luglio che ci trovammo in vista di quest'isola. La *Hansa* la girò ad un miglio e mezzo all'ovest. Con un tempo chiaro si avrebbe potuto riconoscere già da molto tempo la più alta cima dell'isola, il Beerenberg; ma il cielo era brumoso.

Fin dal mattino, si scorsero in lontananza alcuni indizii di ghiacciai.

Verso mezzanotte eravamo in cammino verso il nord.

La nebbia divenne talmente densa, che le due navi non si vedevano più neancò navigando l'una accanto all'altra, e bisognò far uso della tromba per stare a portata. Avemmo allora un'idea di quel caos impenetrabile che, secondo Pitca, termina il mondo al di là di Thule, e che non è nè aria, nè terra, nè mare.

Nulla di più malinconico di questo velo infinito, uniforme e grigio; lo stesso mare, fin dove può penetrare l'occhio, è grigio e tetro.

Un pinguino od uno smergo che passa di quando in quando dinanzi alla nave è tutto ciò che si offre agli sguardi. Talvolta la nebbia si dissipa un poco, e si può riconoscere vagamente il punto in cui si trova il sole.

La nostra provvista d'acqua dolce era considerevolmente diminuita: fu duopo mettersi a razione.

Già dall'8 luglio non avevamo più pane di segale ma ci rimaneva una buona provvista di patate.

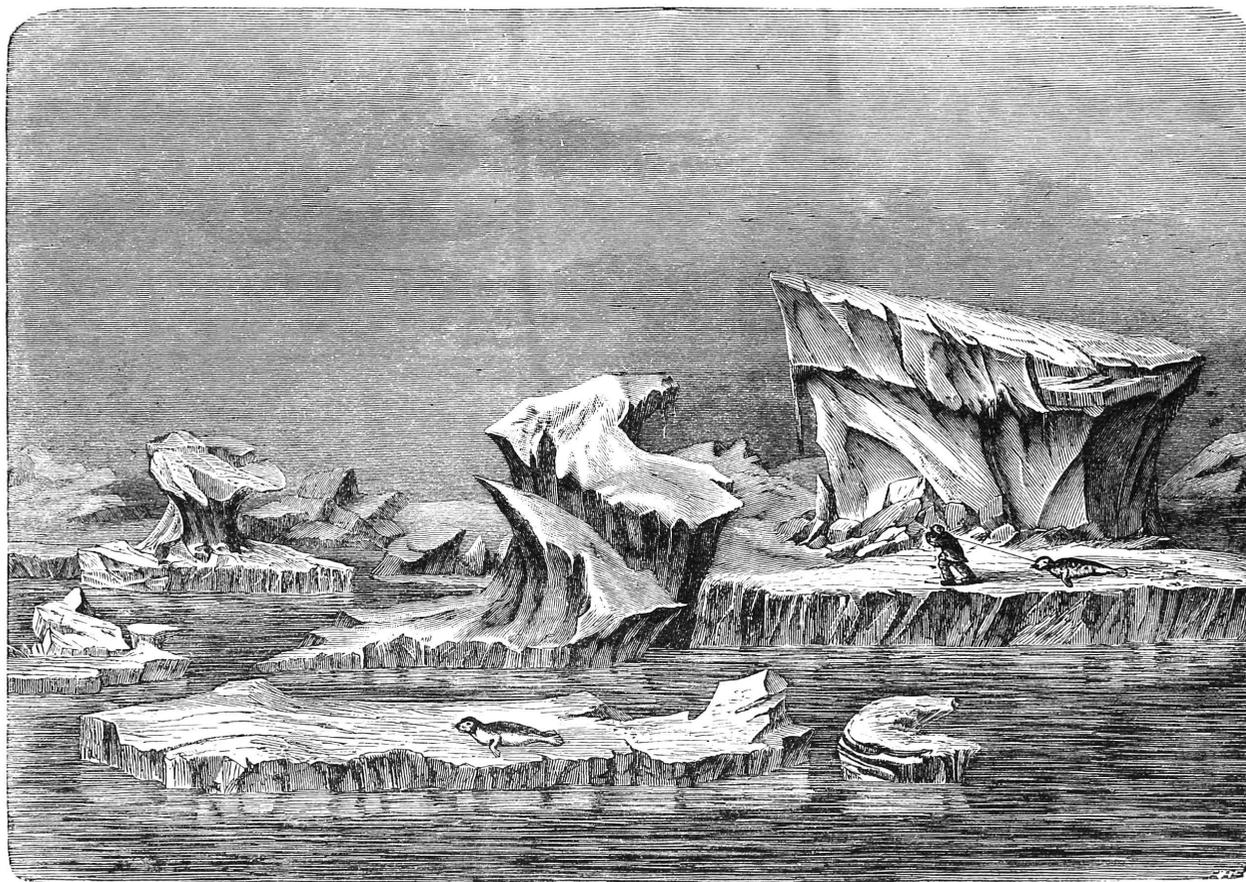
Dal 9 luglio a mezzanotte fino al 10, una buona brezza che veniva dall'est ci spinse verso i ghiacci.

Il mattino del 10 avevamo perduto per tempo di vista la *Hansa*, ed i suoni della nostra tromba rimanevano senza eco. Presto il vento ci portò il romore d'una cannonata, seguita da una seconda. Rispondemmo con gioia a questo saluto del nostro compagno di via; ma verso mezzodì tirammo alla nostra volta un colpo che rimase senza risposta.

Durante i cinque giorni successivi il tempo non cangiò; la nebbia sola variò d'intensità, divenendo ognora più densa; la temperatura media era di $+ 1^{\circ},9$ R.; saliva fino a $30^{\circ},4$ e scendeva fino a $+ 0^{\circ},8$. La nostra sola consolazione era che la nave poteva correre la sua via, poichè, in mare, coll'aiuto della bussola, si va tanto sicuramente in una notte oscurissima come in pieno giorno.

Il 14 fu un giorno di calma. Se ne approfittò per andare in lancia a raccogliere dei pezzi di legno galleggianti e cacciare dei gabbiani. A momenti il tempo si schiariva e si poteva vedere in lontananza; ma non si scorgeva la *Hansa*. Si ebbero per contro nuovi indizii dell'avvicinarsi al ghiaccio: si osservava, ad ovest ed a nord-ovest, sopra l'orizzonte, una luce d'un giallo pallido. Avevamo inoltre per pronostico la presenza del gabbiano d'avorio (*Larus cburneus*), che non s'allontana mai dai ghiacci.

Il circolo polare viene considerato come il limite del Mare glaciale del Nord, o Mare glaciale artico. C'è anzitutto per questo una causa fisica: ed è che, d'inverno, durante un certo numero di giorni, il sole non si mostra al di là di questo circolo; la sua influenza vi è considerevolmente minorata, ed i ghiacci eterni vi si possono formare. Ma c'è anche una ragione geografica. Infatti, il circolo polare passa dallo stretto di Behring e per la parte più stretta dello stretto di Davis, e pel rimanente s'estende al disotto del continente dell'antico e del nuovo mondo, in modo che circonda tutto il bacino polare posto fra essi. Questo bacino non ha che una sola larga via di comunicazione, e questa



Un iceberg o montagna di ghiaccio.

si trova tra la Scandinavia e la Groenlandia. Lì per lo meno il circolo polare può essere ammesso come limite.

Il 15 luglio, una lieve brezza del sud s' alzò al mattino; le vele si gonfiarono, la nave ridivenne docile al timone, e ripigliò il suo cammino verso il nord-ovest in mezzo a diverse specie di ghiaccio. Un orecchio esercitato poteva già distinguere il rumore lontano, che pareva avvicinarsi ognora più: era quello del mare che si frangeva contro il ghiaccio ancora nascosto. Ascoltammo questo suono con gioia; la meta dei nostri desiderii era dunque raggiunta; e se il ghiaccio era per noi una vera costa, potevamo arditamente, sulla *Germania*, accostarcene molto da vicino affine di esaminarlo.

Il rumore si avvicinava sempre più; tutti erano ritti sul ponte, tuttochè fosse l' ora del pasto.

D' un tratto, come per incanto, la nebbia si dissipa, ed abbiamo dinanzi, alla distanza di qualche centinaio di passi, il ghiaccio! Esso forma una lunga linea, simile ad una ripa di rocce accidentate le cui pareti azzurrastre risplendono al sole, e contro le quali rimbalza la schiuma del mare. Il disopra è coperto da una densa neve la cui bianchezza accieca.

Ammiriamo questo splendido panorama in silenzio. È un' bel momento, grave e solenne, che desta in noi pensieri ed impressioni nuove, a cui si frammischiano ad un tempo la speranza e il dubbio.

Ma la nebbia si riformò quasi subito. Tuttavia quel breve momento ed uno sguardo scrutatore gettato dall'alto della nave avevano bastato per convincerci della rigidità assoluta delle masse di ghiaccio in quel luogo. Se pur ci avessimo pensato, non avremmo mai potuto penetrare attraverso quel muro; e se pure taluno si fosse fatto una debole idea della navigabilità del ghiaccio, diveniva evidente pei meno competenti che non si poteva trionfare di simile ostacolo, nè col più poderoso battello corazzato, nè colle mine.

Il nostro dovere era dapprima di cercare la *Hansa* al 75° di latitudine; ma a causa dei continui venti d'est che avevano regnato negli ultimi tempi, le circostanze non erano

favorevoli a che quella barriera di ghiaccio potesse essere spezzata così presto.

Il punto in cui la *Germania* aveva incontrato il ghiaccio, era situato a $74^{\circ} 47'$ di latitudine nord ed $11^{\circ} 50'$ di longitudine ovest, ed il limitare dei ghiacci si estendeva quasi direttamente dal nord al sud. La *Hansa* era giunta al ghiaccio lo stesso giorno, ma a $74^{\circ} 57'$ di latitudine nord e $9^{\circ} 41'$ di longitudine ovest.

Il 16 luglio al mattino, l'aria si schiarì; potemmo girare e governare verso il ghiaccio, che presto divenne visibile. Dal lato del nord e del nord-nord-est si estendeva una lunga catena di pezzi di ghiaccio saldati insieme, ma ad ovest ed a nord-ovest s'apriva un largo seno in cui penetrammo per meglio studiare la disposizione del ghiaccio. Verso le undici arrivammo ad una catena di ghiaccio galleggiante che pareva sbarrare quel seno; ma dietro la quale si scorgeva, dal lato ovest, una nuova estensione d'acqua libera copertornata dal ghiaccio. Siccome non era nelle nostre intenzioni di fare un serio tentativo in avanti senz'aver trovato la *Hansa*, mettemmo in panna per aspettare un tempo più chiaro.

Il 17, bordeggiammo in una densa nebbia, con una lieve brezza da sud-ovest. Dopo aver corso per qualche tempo sur un fianco, ritrovavamo il ghiaccio, e bisognava girarle. Ci pareva che fossimo in un seno circondato da ghiacci galleggianti. Torno torno a noi circolavano liberamente piccoli massi di ghiaccio la cui superficie era coperta di ghiaccio infranto e di neve. Ne raccogliemmo con dei badili per farlo liquefare e ricostituirci la provvista di acqua.

Verso sera il ghiaccio ci s'ammucchiò sempre più intorno, e dovemmo durante la notte tenerci più all'est, per non essere rinchiusi. Il mattino per due ore attraversammo la catena esterna dei ghiacci, e ci avvedemmo dalle onde che eravamo di bel nuovo nel mare libero, dove mettemmo in panna per aspettare un tempo migliore.

Sull'orlo, i ghiacci erano talvolta siffattamente ammassati che la nave, spinta da una debolissima brezza, non poteva più passare. Ci fu duopo per la prima volta valerci di lunghi ganci da ghiaccio, affine di allontanare quelli che



La *Hansa* tirata dall'equipaggio.

si trovavano a prora della nave, o, se erano troppo grossi, di far girare la nave intorno ad essi.

Il 18 al mattino, l'aria si schiarì finalmente, sotto l'influenza di un lieve vento del sud, e per la prima volta dacchè avevamo lasciato Giovanni Mayen (9 luglio) l'orizzonte si mostrò chiaro e terso. Verificammo che ci trovavamo in un seno di ghiacci diretto verso il sud-est.

Intanto eravamo separati dalla *Hansa* fin da Giovanni Mayen. Essa non poteva essere molto lontana, poichè eravamo già vicini al punto convenuto, il 75° di latitudine nord e bisognava trovarla prima che la nebbia ci avvolgesse novellamente. Si promise una bottiglia di vino al primo che la scoprisse.

Subito dopo colazione fu segnalata, con gran gioia di tutti, nell'est-nord-est, una vela in mezzo a dei ghiacci: era uno *scuner*; e siccome nessun baleniere adopera questo genere di bastimento, non poteva essere che la *Hansa*: ciò divenne tosto una certezza per l'occhio di un marinaio, alla sola ispezione della sua attrezzatura. La *Hansa* aveva tutte le sue vele spiegate; certamente ci aveva visti, e si sforzava di raggiungerci attraverso il ghiaccio che sembrava alto. Noi speravamo di poterci avanzare insieme nell'ovest. Si scaldò senza indugio la caldaia, e tutto fu preparato per camminare a vapore, affine di operare la congiunzione delle due navi prima della fine della nebbia.

Verso le otto raggiungemmo la *Hansa*. Le due navi issarono la loro bandiera, che la *Hansa* salutò con cannonate alle quali rispondemmo con fucilate, non essendo preparati a questa cerimonia.

Pigliammo la *Hansa* a rimorchio e ci rifacemmo indietro fino al momento in cui, per un guasto avvenuto nella macchina, fu di necessità fermarsi.

Il capitano e gli scienziati della *Hansa* vennero a bordo della *Germania*, e si decise che, nel caso di una nuova separazione nei ghiacci, il luogo di convegno sarebbe l'isola Sabina.

Non s'interruppero i lavori. Gli scandagli avevano dato la profondità del mare al limite dei ghiacci. Mentre che il 14 trovavamo ancora il fondo a novecentotrenta braccia, il 15

al mattino non lo si trovava già più a mille duecentotrenta braccia. Il colore del mare era per lo più di un puro azzurro.

In mezzo a queste osservazioni ed a vari conversari si era fatta mezzanotte. In quel punto bisognò fermarsi, perchè i cuscini si erano scaldati ed era necessario lasciarli raffreddare. Essendosi dissipata la nebbia e levata la brezza, si risolse di spegnere il fuoco. Infine bisognò mettersi alla vela ognuno dal canto suo.

Pieni di nuove speranze, ci stringemmo la mano, ed i nostri amici della *Hansa* ritornarono al loro bordo. I due bastimenti navigarono di conserva.

Chi avrebbe potuto supporre che in quella sera stessa ci eravamo riuniti per l'ultima volta, che mai rivedremmo il nostro secondo bastimento, che non dovevamo ritrovare i nostri compagni se non quattordici mesi dopo, miracolosamente scampati alla loro perdita!

Il nostro progetto era di seguire, nel sud, la linea dei ghiacci cercando un'apertura che ci offrisse probabilità di operare un passaggio nell'ovest. Bordeggiammo con venti contrarii, fiancheggiando le sporgenze angolose del limitare dei ghiacci, che in quel luogo si estendeva verso l'ovest-sud-ovest.

Il 19 luglio, si scorse il primo orso bianco; nuotava. Accadde altresì che s'imbandisse per la prima volta sulla nostra mensa una vivanda delle regioni artiche; a colazione il cuoco ci diede una sorpresa facendoci mangiare un fegato di vitello marino molto delicato, e la sera ci presentò un eccellente stufato fatto con carne di questo animale. Eravamo felici di poter mangiare della carne fresca.

Continuammo a navigare nel sud-ovest, lungo il limitare dei ghiacci.

Nella notte dal 19 al 20 toccammo il ghiaccio: era un ammasso di ghiaccioli che si era separato dalla massa. L'uscita verso il mare scomparve, e bordeggiammo verso il sud-ovest, in mezzo a ghiacci galleggianti poco densi. La notte la nebbia fu quasi sempre fitta; si diradò un poco peraltro verso le otto antimeridiane; il vento soffiava abbastanza forte dal sud-sud-ovest. Trovammo nel sud-ovest il

ghiaccio più fitto; talchè, verso le undici del mattino, facemmo via verso l'ovest. La *Hansa* si trovava al vento a poche miglia da noi; e siccome i capitani desideravano conferire insieme, si alzò il segnale di riunione. La *Hansa* lo capì male¹; essa aumentò le sue vele, e scomparve nella nebbia ridivenuta densissima, prima che potessimo seguirla. Fu così che un fatale malinteso separò, e per sempre, le due navi della spedizione.

(Lasciamo ora la *Germania* recarsi al suo destino sotto la condotta del capitano Koldewey, per sapere dal capitano Hegemann e dai suoi compagni la sorte della *Hansa*.)

¹ Il nostro segnale era: *Come within hail*. — La *Hansa* capì *Long stay a peak*.



Il capitano della *Hansa*, Hegemann.

Naufragio della Hansa.

III.

GIORNALE DELLA HANSA SEPARATA DALLA GERMANIA.

Attraverso il ghiaccio. — Singolari forme di ghiaccioni. — La *Hansa* ravyolta dai ghiacci. — Escursione a piedi; caccia all'orso.

Il 20 luglio al mattino, il capitano Koldewey ci fece un segnale, che fu mal interpretato a causa dell'oscurità del tempo. Il capitano Hegemann capì che le navi dovessero andare il più lontano possibile verso l'ovest. Il segnale invece significava: « Venite a portata di voce. » Lo sbaglio fu fatale; la *Hansa* affrettò il suo cammino verso l'ovest; perdette così di vista la *Germania* e non la rivide più.

A mezzodì eravamo a 74° 4' di latitudine nord e 12° 52' di longitudine ovest; la *Germania* si trovava ad un miglio marino indietro. Essendo sopraggiunta la nebbia, si erano chiuse tutte le vele, fino al fiocco, alla maestra ed alla gabbia, nella speranza che la *Germania* stesse per raggiungerci. Circa la una e mezzo scorgemmo al vento, per un istante, una nave che ci parve un bastimento groenlandese che corresse vento in poppa. Girammo per incontrarlo e rimmettergli dei dispacci, ma da lì a mezz' ora non si vide più questa nave.

Il 21 luglio al mattino, mentre eravamo tranquillamente nei ghiaccioni, il signor Hildebrandt si stabilì sul ghiaccio col suo apparecchio e fece una fotografia della *Hansa* nei

ghiacci. L'effetto acciecante della neve al sole si fece sentire per la prima volta sul marinaio Filippo Heine: si distribuirono immediatamente delle conserve all'equipaggio. Le foche ed i narvali facevano capolino nelle vicinanze della nave: se ne uccisero alcuni. Si cercò di attirare gli orsi bianchi alimentando un fuoco sopra un ghiaccione mediante grasso di foca, ma l'effetto fu infruttuoso.

Il 28 luglio, scorgemmo la costa rocciosa e cupa della Groenlandia orientale, dal capo Broer Ruys fino al capo James.

Il 29, si prese un giovane vitello marino che chiamammo Giacobbe, e che rimase otto giorni sulla nave; si tirò col fucile ad una foca barbata di sette piedi e mezzo di lunghezza ed una foca a cappuccio; si vide la prima e la sola balena polare; finalmente lo stesso giorno si uccise un orso bianco che avevamo attirato, e che ci fornì eccellenti prosciutti. Quest'animale misurava due metri e cinquanta centimetri dal naso all'estremità della coda. Quanto alla piccola foca, siccome non voleva mangiare, la si ripose sopra un ghiaccione; ma Giacobbe, invece di allontanarsi, ritornava sempre rituffandosi verso la nave, come per ringraziarci di avergli restituito la libertà.

Il tempo si mantenne al bello. Alla luce del sole di mezzanotte, che illuminava la vetta delle montagne di ghiaccio, andavamo a caccia del narvalo. Nulla è più straordinario dell'effetto prodotto dalla luce del sole di mezzanotte, che penetra in un oceano coperto di ghiacci. I toni caldi ed i toni freddi s'incontrano da tutte le parti; il mare è color arancio, grigiò di piombo o verde scuro; gli scogli di ghiaccio sono rosei; sulla neve si stendono ombre, e dappertutto si vedono prodursi nell'acqua i più svariati miraggi.

Siccome non potevamo avanzare nella direzione tenuta fin allora, non ci rimaneva altro, affine di conformarci alle istruzioni, che governare verso l'est per uscire dai ghiacci e ricominciare da capo.

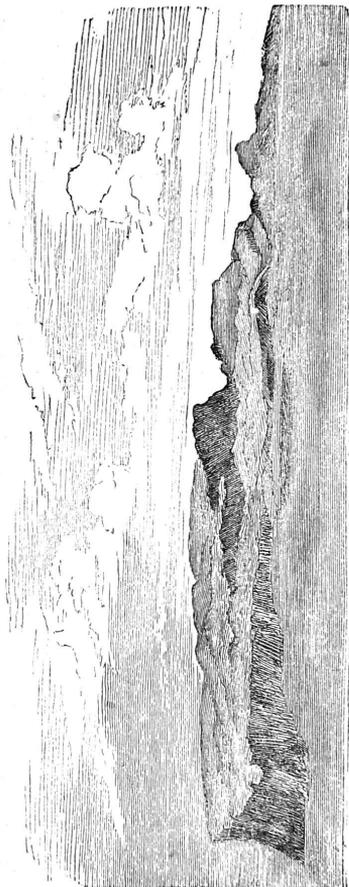
Il 29 ed il 30 luglio, si scorsero, a dodici miglia circa nel sud-est, due navi che bordeggiavano di bolina con un vento di nord-est. Si seppe più tardi che una di quelle navi era il vapore *Bienenkorb*, capitano Hagens, del Weser. Esso aveva

incontrato più al nord la *Germania*, che noi non dovevamo più rivedere.

Non eravamo ancora in realtà rinserrati nei ghiacci, ma



Capo Broer-Ruys.



Capo James.

non c'era neppur da pensare di avvicinarsi maggiormente alla costa, a causa dello spessore dei ghiaccioni.

Il 31 luglio, le navi in vista scomparvero; la domane, 1.º agosto, apparvero novellamente, ma non fu verosimilmente che un miraggio cagionato dalla rifrazione. La *Hansa*

avanzava penosamente attraverso il ghiaccio. Verso l'una dopo mezzodi, navigavamo sotto vela con un impetuoso vento di ovest-sud-ovest, la prora all'est-nord-est. Circa



Il Canestro di fiori.

le due battemmo fra due giganteschi ghiaccioni. Al primo cozzo, la nave s'alzò a prora di due piedi sul ghiaccio, e rotolò come se la chiglia toccasse il fondo; gli alberi furono scollati dalla scossa, ma la *Hansa* resistette.

Il 3 agosto cadde una neve minuta.

Il 5, il giorno stesso in cui la *Germania* gittava già l'âncora all'isola Sabina, la *Hansa* si trovò di nuovo in acque libere.

Dal 5 all'11 agosto avemmo alcune nebbie e del bel tempo, con una temperatura che variò tra 2°,0' e + 2°,3' R. Navigammo verso il nord, al limitare dei ghiacci, fino al 10 agosto.

I vitelli marini erano numerosi; nuotando a frotte di dieci a venti, si mostravano animatissimi, saltando talvolta interamente fuori dell'acqua.

L'8 credemmo di scorgere una nave, locchè rianimò la nostra speranza di trovare la *Germania*; ma la nebbia s'addensò, e la nostra cannonata rimase senza risposta.

Il 9 aprile, eravamo a 74° 14' 6 di latitudine nord ed 11° 2' di longitudine ovest, e il 10, a 74° 46' di latitudine nord e 10° 27' 8 di longitudine est.

Nella notte dal 10 all'11 gelò; il ghiaccio aveva un pollice e mezzo di spessore. Governammo nel nord-ovest, ed alle sette del mattino eravamo avanzati di venticinque miglia verso la costa.

I giorni seguenti l'opera nostra divenne eccessivamente penosa. Il vento essendo poco favorevole, bisognava rinunciare a navigare a vela attraverso i ghiacci. Durante dodici ore si alò la nave mediante una sagola fissata sopra una piccola âncora, affine di farle varcare una barriera di ghiaccioni. Questo lavoro ebbe per risultato di farci arrivare, il 13, ad un'acqua navigabile.

Dopo aver navigato nell'ovest durante una notte, ci trovammo, nel mattino del 14, rinvolti da tutt' i lati. Un nuovo ghiaccio si formava nei piccoli intervalli che separavano i ghiaccioni, e la *Hansa* fu di nuovo completamente presa. Da quel giorno fino alla fermata definitiva della *Hansa*, non fu che una successione di difficoltà, di fatiche e di pericoli.

Quello stesso giorno, 14 agosto, si uccide un orso bianco.

Il 15, si è più che mai vicini alla costa. Shannon è a quarantotto miglia e l'isola del Pendolo a cinquantanove. Il ghiaccio è grosso. — Il 16, il termometro segna 3°; il tempo è bello. Trattenuti nei ghiaccioni, avanziamo lentamente

verso il sud. Il 18 e il 19, ci mettiamo ad alare di bel nuovo, e si guadagnano alcune lunghezze di nave.

Il 23, arriviamo ad acque libere, il che ci permette di avanzare un poco verso l'ovest; ma la sera siamo fermati.

Un cadavere di *Phoca groenlandica* attirò intorno a sè un gran numero di gabbiani bianchi. Due volta-pietre (*Streptopelas interpres*) furono visti volare a cerchio sul ghiaccio di fresco formato.

Il 24 agosto, si fa in lancia un'escursione verso la terra, alla quale pigliano parte il capitano, due ufficiali, il dottor Laube e due marinai. Circa le 2, si lascia la nave per avvicinarsi fino a sedici miglia dalla terra. Incontriamo uno strano ghiaccione, cui diamo nome di *Canestro di fiori*.

Il 25, si approfittò della calma per alare la nave nella direzione della costa, e fu quel giorno che la *Hansa* si avvicinò di più all'isola Sabina.

Il 25 ed il 27 la nave subì la pressione del ghiaccio, ma non fu danneggiata. Secondo i rapporti della *Germania*, le due navi non erano dunque distanti l'una dall'altra che trentaquattro miglia al più!

Il 28 agosto, per la prima ed unica volta, il vento soffiò gagliardamente dal nord-ovest; derivavamo sensibilmente verso il sud con una enorme pianura di ghiaccio.

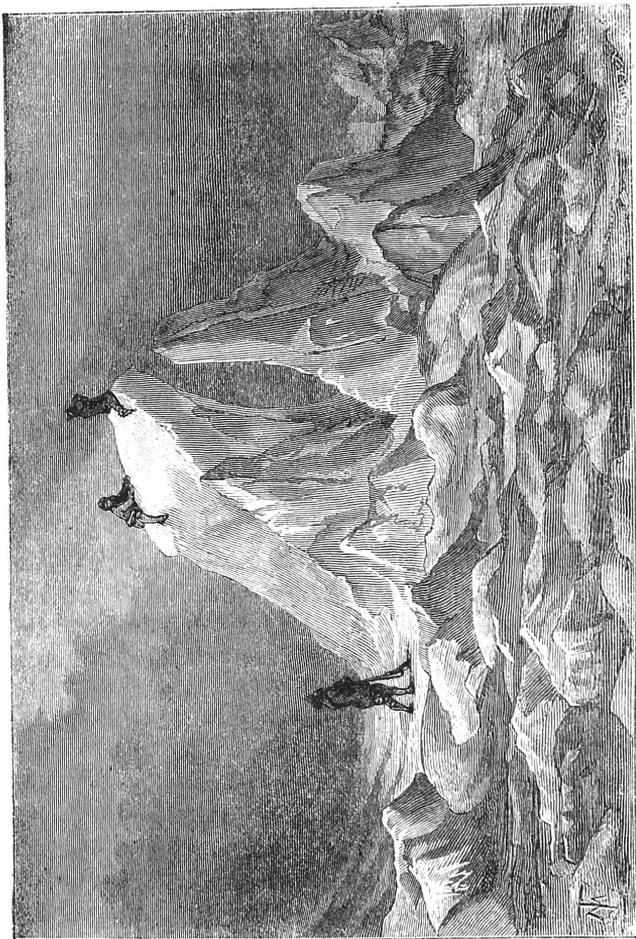
A causa delle forti pressioni che il ghiaccio faceva subire alla nave, si disposero le imbarcazioni e si distribuirono le vestimenta di pelliccia. In generale, supponevamo che saremmo costretti di svernare nel ghiaccio dinanzi alla costa, e parlammo seriamente di rifugiarci, in caso di perdita del bastimento, in una casa che si dovesse costruire sopra un ghiaccione, con le nostre casse di carbone.

Il 2 settembre, pioggia e tempesta da sud-est.

Il 5 al mattino, bel tempo, con un lieve vento da sud-est. Percorriamo venti miglia a vela nella direzione nord-ovest, allato ad una pianura di ghiaccio di circa quindici miglia di lunghezza, fino alle ore otto; allora la calma, la nebbia ed il ghiaccio ci arrestano di bel nuovo.

Fu l'ultima volta che camminammo a vela. Col vapore avremmo verosimilmente potuto giungere alla costa, poichè avevamo in vista molt'acqua libera.

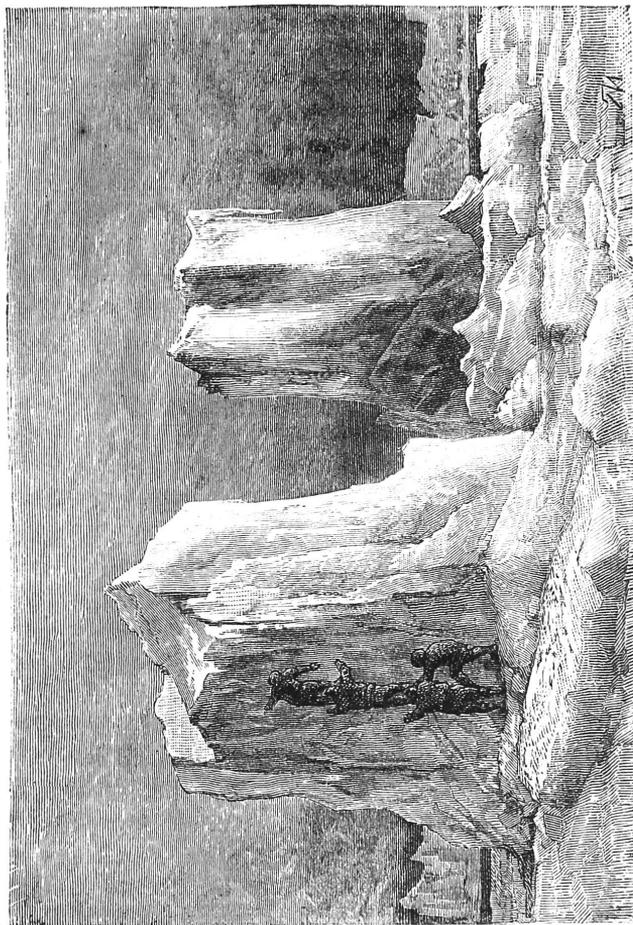
La domane, mettemmo la *Hansa* tra due isolotti di una grande pianura di ghiaccio che più tardi doveva diventare la nostra zattera di salvamento, ed allora incominciò l'arrembamento completo della nostra nave nei ghiacci.



Il Pollice del Diavolo.

Il 7 settembre, ci lusingavamo ancora di poter raggiungere la costa. Essa non era che a trentacinque miglia, ed a mezzodi, con un tempo chiaro ed una temperatura di $- 5^{\circ}$ R., potevamo vederla benissimo. All'ovest del campo di ghiac-

cio, all'est del quale si trovava la *Hansa*, appariva una grande estensione d'acqua libera, bianca di schiuma, che pareva andare fino alla terra. Un'escursione a piedi verso l'ovest sulla pianura di ghiaccio, lungo il limite sud, po-



La Porta di Brandeburgo.

teva farci conoscere se il canale che si doveva trovare da quella parte presentasse una via navigabile che ci permettesse di portarci in quell'acqua libera. Camminando in una neve alta e gelata alla superficie, giungemmo ad un grosso

masso di ghiaccio che battezzammo col nome di *Pollice del Diavolo*¹, e dall'alto del quale si poteva vedere lontano. A cavalcioni sulla cima, ci riscaldammo con un po' di liquore che Bade aveva pensato di portare. Due altri enormi ghiaccioni, fra i quali si era formato uno stretto e pittoresco passaggio, furono chiamati la *Porta di Brandeburgo*.

Si riescì ad arrampicarsi sopra uno di essi salendo gli uni sulle spalle degli altri, poi mercè gradini praticati nella parete col mezzo d'un coltello. Hildebrandt fece uno schizzo di questa piccola scena. Sgraziatamente il canale travisto parve troppo piccolo per potervi far passare la nave. Presto peraltro il ghiaccio si riformò, e da questo lato non fu più che un pezzo solo. I giorni seguenti il freddo fu vivissimo, si ebbe da — 4° a — 12°, e fino al 14 settembre la *Hansa* fu completamente circuita di ghiaccio, all'altezza del 73° 25',7 di latitudine nord ed a 18° 39',5 di longitudine ovest. La deriva del sud-ovest, congiunta al vento che soffiava continuamente dal nord, spinse verso il sud la nave col ghiaccio, e percorremmo così tredici miglia dal 12 al 14.

Il 9, un grosso ghiaccione chiuse il canale nel quale si trovava la *Hansa*; lo si fissò col mezzo di gomene, per garantirci dai ghiacci galleggianti. Da lì a pochi giorni un colpo di vento del nord-nord-est pose novellamente in moto questo ghiaccione, e le gomene furono spezzate. Il ghiaccio si accumulò dietro alla nave, e la sollevò di un piede e mezzo. Sopra una vicina pianura di ghiaccio, si vide un'orsa col suo piccino. Una lancia fu spedita per andarne a caccia. La coppia ci vide presto, e si pose a trottare sull'orlo del ghiaccio di fianco al battello: la madre strideva i denti e si leccava la barba. Facemmo fuoco appena posammo il piede, e l'orsa cadde nella neve, mortalmente colpita. Sul piccino, occupato a leccare e accarezzare la madre nel modo più commovente, si gettò replicatamente un laccio di cui esso trovava sempre il mezzo di sbarazzarsi, tanto che finì per scappar via gemendo e gridando. Ferito da una fucilata, riescì tuttavia a sfuggirci.

¹ Questo nome fu dato ad altre forme simili, roccie o ghiaccioni, come si legge pure nella *Terra di Desolazione*, di Hayes.

IV.

SEGUITO DEL GIORNALE DELLA HANSA.

Costruzione della casa di carbone. — Perdita della *Hansa*.
Sgombero.

La sera dello stesso giorno (9 settembre 1869), alle dieci, alcuni bagliori d'aurora boreale apparvero nella direzione dell'ovest prolungandosi verso il sud. Erano sprazzi scintillanti e strisce fosforescenti che salivano verso lo zenit; ma tosto tutto si dissipò. Nel medesimo istante, si udì il giovine orsacchiotto mandar gemiti lamentevoli, nel luogo in cui la madre era stata uccisa. Con la carne fresca dell'orsa facemmo degli arrostiti ed altre vivande che ci parvero eccellenti.

Il 12, vedemmo ancora una coppia d'orsi che veniva dall'est, come quella della vigilia, e che ritornava dal mare verso la terra. La madre ebbe la medesima sorte della precedente; il giovane fu preso; ci scappò dapprima, ma lo ripigliammo mentre nuotava e lo s'incatenò all'ancora puntata nel ghiaccio.

Pareva molto afflitto. Tuttavia divorò con avidità un pezzo della carne di sua madre che gli si gettò. Gli costruimmo una capanna con la neve. Il giovane orso sprezzò il letto di trucioli che gli si era offerto, e preferì accamparsi sulla neve, da vero abitante delle regioni polari. Da lì ad alcuni



Caccia all'orso.

giorni scomparve con la catena, che avea dovuto staccarsi dall'áncora: il peso del ferro avrà senza dubbio trascinato la povera bestia in fondo all'acqua.

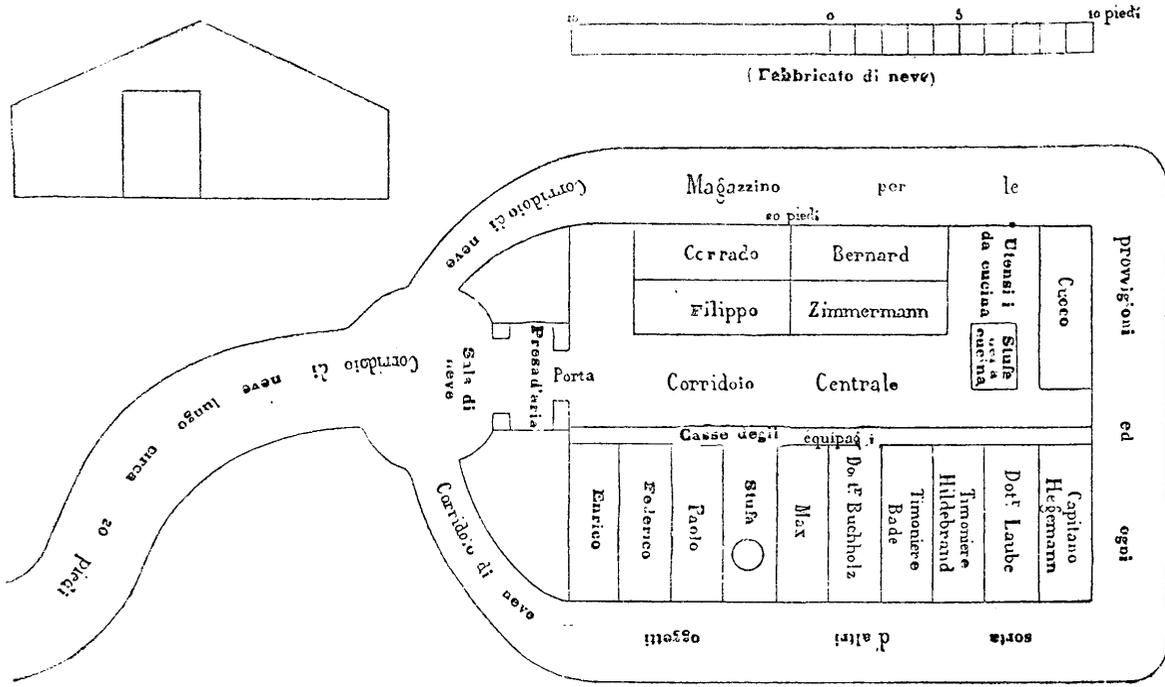
Due volpi bianche giunsero dalla costa alla nave con un vento molto gagliardo. Correivano rapidamente sul ghiaccio, con la coda in aria, come un piccolo bastimento che navigasse vento in poppa. A prima vista avevano l'aspetto di due grosse pallottole di carta bianca che il vento trascinava con sè. Una di esse fu uccisa dal bordo dal signor Hildebrandt, ed a mezzodì ce ne imbandirono dei buoni arrostiti.

Ad una mezz'oretta dalla nave s'innalzava un accatastamento di ghiaccio formato da enormi massi, d'un'altezza di trentanove piedi, la cui punta più alta, fatta a denti, figurava da lontano le dita di una mano stesa: lo chiamammo il *Sinai*.

Non ostante le asperità del ghiaccio si trovava modo di pattinare, e quando il tempo lo permetteva, ritempravamo il nostro buonumore con alcuni esercizi ginnastici. L'equipaggio, dal canto suo, si divertiva a giocare alla palla, e malgrado dodici gradi di freddo, con un bel giorno di sole, le fronti erano coperte di sudore. Bisognava vedere specialmente il nostro carpentiere dimenarsi lestamente colla berretta di pelliccia sulle orecchie, la ruvida giubba ed i pesanti stivali.

Il nostro bastimento era stato costruito con tutt'i perfezionamenti che potessero rendere la nostra intrapresa meno pericolosa di quel che lo fosse stata in passato. Sarebbe stato tuttavia poco prudente fidarsi troppo a queste precauzioni; noi eravamo avvertiti e minacciati da forti pressioni che si facevano ognora più frequenti.

Si pensò a tutta prima ad uno sverno sul ghiaccio in lancia coperte da vele; ma questa specie di riparo non poteva garantire con sufficiente sicurezza la salute e la vita. Come difendervi dal vento, dal freddo e dai turbini di neve da cui si era spesso assaliti durante l'intera settimana? Come prepararvi un cibo caldo indispensabile? Fu d'uopo tornare all'idea di costruirci un'abitazione d'inverno sul ghiaccio, e senza indugio ci occupammo dei mezzi di erigere la casa di carbone giusta un piano ch'era già stato



Pianta della casa costruita con mattoni di carbone proveniente dalla *Hmsr.*

proposto. I mattoni fatti con carbone sono eccellenti materiali, perchè assorbono l'umidità e rimandano il calore nell'interno. L'acqua e la neve dovevano servire di calce. Pel tetto, si convenne di pigliare, in caso di definitivo installazione sul ghiaccio in seguito alla perdita della nave, la coperta che riparava il ponte della *Hansa* dalla neve.

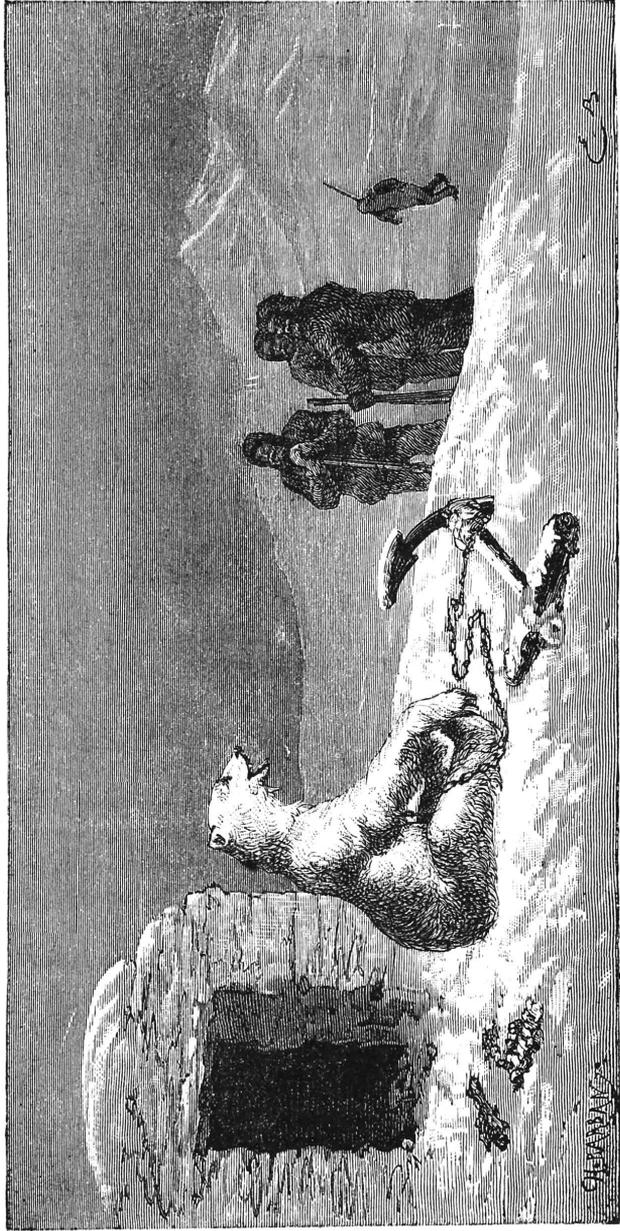
Prima di tutto però ci occupammo della conservazione delle lance, e si stese su di esse le tende da neve.

Fu il capitano Hegemann che disegnò la pianta della casa. Egli le diede come dimensioni venti piedi di lunghezza per quattordici di larghezza, otto piedi e mezzo di altezza pel comignolo, con muri di quattro piedi ed otto pollici d'altezza.

Si scelse, per costruirla, un bel posto del ghiaccione, privo di fessure, a circa quattrocento cinquanta passi dalla nave; una maggiore distanza dalla nave avrebbe aumentato le difficoltà del trasporto dei materiali e ritardato la costruzione.

Il lavoro incominciò il 27 settembre dalle fondamenta, più facili da piantarsi che a terra, con ascie e badili; si tolse dapprima lo strato di neve di un piede e mezzo di spessore che ricopriva il ghiaccio. In mancanza di materiali sufficienti, bisognò limitare all'altezza di due piedi il duplice filare di mattoni della larghezza di nove pollici, il rimanente del muro non potendo essere formato che di un solo filare.

Una sorgente che scavammo lì presso nel ghiaccio e che ci procurò una bell'acqua chiara, ci fornì in pari tempo un ottimo cemento. Mentre che a terra il gelicidio avrebbe fatto cessare i lavori, là facilitava per l'appunto i nostri. Bastava empire le giunture e le fessure con della neve asciutta, poi versarvi dell'acqua, per avere in dieci minuti una massa compatta, da cui sarebbe stato difficilissimo estrarre un sol mattone. Per coperta si prese provvisoriamente la tela da vele e le stuoie che erano rimaste a bordo della *Hansa* dopo il suo ultimo viaggio alle Indie occidentali (stuoie di canne di cui si guernisce la stiva prima di porvi il carico). S'inchiò sul comignolo la tela da vele e le stuoie; e per dare a questa leggiera costruzione più spessore e solidità,



Naufragio della Hansa.

Un orso all'ancora.

vi si stese sopra della neve. Una doppia porta di due piedi e mezzo di larghezza fu costruita espressamente a bordo, e si fe' in modo da piantare un ammattonamento di carbone. Portammo quindi, in questa casa compiuta in sette giorni, delle provvigioni da bocca per due mesi, cioè quattrocento libbre di pane, due dozzine di scatole di carne in conserva, un pezzo di lardo, del caffè e dell'acquavite; inoltre, della legna da ardere ed alcune tonnellate di carbone. In pari tempo si preparò a bordo un tetto di assi pel caso si svernasse nella nave.

Il 7 ottobre, il ghiaccio nuovo si spaccò novellamente a prora. Gli uomini dell'equipaggio erano precisamente occupati a spazzare un luogo adattissimo ad una partita di pattinaggio, allorchè un rumore particolare ed un violento movimento del ghiaccio grosso un piede, annunciarono l'imminenza d'una burrasca che veniva dal nord. In quella il ghiaccio si pose a cedere, a scricchiolare, ed alcuni ghiaccioni isolati si sollevarono. Questa tumultuosa agitazione durò quasi un'ora.

L'8 ottobre, dopo il compimento dei lavori richiesti dalla costruzione della casa, scoppiò una tempesta nevosa che li avrebbe certamente resi impossibili, e che in cinque giorni seppelli completamente e la nave e la casa. C'erano tali mucchi di neve accumulati tra il mezzo del ponte e la poppa della nave, che era difficile recarsi dalla camera all'alloggio dei marinai. Il ghiaccio nuovo che circuiva la *Hansa* fu talmente caricato di neve che cedette sotto il peso e si staccò dalla nave, e l'acqua di mare penetrò fra il ghiaccio e la neve.

Il 13, la bufera si calmò; il tempo ridivenne calmo e sereno, e ci trovammo a quindici miglia nord-nord-est dalla costa detta di Liverpool, che appariva come una montagna rocciosa a creste brillanti ed a pareti a picco, lievemente coperta di neve. Ma di questa se ne vedevano grandi accatastamenti nelle vallate e negli anfratti. Distinguevamo perfettamente la punta nord, il capo Gladstone e le isole Murray e Reynold, come pure una gran parte della costa che s'estendeva a perdita d'occhio nel sud.

Dal 5 al 14 ottobre la deriva era stata fortissima. Durante

quest'intervallo retrocedemmo di settantadue miglia verso il sud-sud-est.

Vedemmo spesso dei corvi, che devono soggiornare tutto l'inverno su questa costa. Una sola volta si scorse un gabbiano ed un falchetto. I narvali manifestavano altresì col loro soffio la loro presenza nei canali gelati alla superficie.

Il 17 al mattino, tre uomini dell'equipaggio, il carpentiere Bowe ed i marinai Buttner ed Heine, intrapresero, con un bel tempo, di portarsi a terra, distante soltanto dieci miglia. Si posero in cammino alle sette, con tempo calmo e la temperatura di -14° . Essi attraversarono sul ghiaccio novellamente formato alcuni luoghi pericolosi, poi trovarono dei campi di ghiaccio che loro permisero di avvicinarsi fino a quattro miglia dalla terra. Dopo un'escursione di tre ore, furono costretti a fermarsi, perchè una striscia d'acqua larga circa due miglia, parallela alla costa e che fiancheggiava i ghiacci della riva ad una distanza press'a poco eguale, sbarrava la via. Verso la una, col vento di nord e la neve, ritornarono alla nave: noi cominciavamo ad essere inquieti.

Il 18 ottobre, fece ancora un bel tempo di gelicidio, calmo e chiaro; ma fin dalle otto del mattino il ghiaccio incominciò a comprimersi proprio vicino alla nave. Questo movimento poco rassicurante durò fin nel pomeriggio. Ad intervalli eguali si udiva sotto il ghiaccio un rumore di cozzi e di schiacciamenti, che parevano prodotti da un regolare accavallarsi dei flutti. Ora era come un cigolio di porte, ora come un tumulto di voci od uno stropiccio di locomotive. La causa di queste pressioni era visibile: il nostro ghiaccione si era posto in movimento e ci stringeva più fortemente contro i ghiacci della costa. Le due masse di ghiaccio che si trovavano a prora della nave sopportarono la massima compressione. Gli alberi si mossero al punto che il marinaio che si trovava in alto si figurava spesso che qualcuno s'arrampicasse dietro di lui. Delle fenditure larghe e profonde si fecero nel nostro ghiaccione. La balegniera fu in pericolo, e noi credemmo doverla mettere al sicuro lungo la nave. Verso sera il tempo si schiarì di bel nuovo, ed il nostro timore che quel giorno fosse il pre-



La Hansa chiusa nei ghiacci.

ludio di più terribili avvenimenti non si giustificò realmente che la domane. Ad ogni buon fine ci affrettammo ad ultimare i preparativi, sia per lo sverno nella casa nell'eventuale perdita della nave, sia pel soggiorno nel bastimento, secondo le circostanze. Si completarono gli approvvigionamenti della casa, in pane ed in combustibile, specialmente in legna; si affardellarono le vestimenta di pelle; in pari tempo si fece salire sul ponte il rimanente dei viveri. Nel togliere queste vettovaglie, demmo lo sfratto ad una gran quantità di sorci che, trovandovisi bene, non avevano ancora stimato opportuno di abbandonar la nave.

La sera le pressioni avevano cessato, l'aria era calma, ma nebbiosa; un alone erasi formato intorno alla luna, allora piena e che rischiarava con una luce pallida ed incerta le montagne e le pianure di ghiaccio. Per distrarsi si giuocava alle carte nella camera e nell'alloggio dell'equipaggio.

La catastrofe che temevamo s'annunziò nel mattino del 19, con una burrasca del nord-nord-ovest, accompagnata da neve e da compressione dei ghiacci. L'aria densa ed oscura impediva di vedere la costa. La prima forte pressione ebbe luogo verso le dieci del mattino, ma soltanto a mezzodì la nostra situazione divenne inquietante. In quel punto le masse di ghiaccio ammonticchiate avevano, avvicinandosi, spezzato a diritta il ghiaccio nuovo, grosso quattro piedi, e premevano fortemente i fianchi della nave. Il bastimento si sollevò a prora.

Un poco prima dell'una, le connettiture del ponte si squarciarono in mezzo alla nave.

Quella formidabile pressione s'arrestò per un certo tempo, e noi ne approfittammo per fare sul ponte (sarebbe stato troppo pericoloso sotto) il pasto di mezzogiorno. Presto enormi massi di ghiaccio furono spinti sulla prora e la spezzarono. La nave fu ancora sollevata, lentamente dapprima, più rapidamente in seguito, fino a trovarsi sul ghiaccio, a circa diciassette piedi al di sopra della sua antica posizione.

Per mezzo d'un passatoio che si stabilì rapidamente, ci affrettammo a sbarcare ancora delle vestimenta, degli strumenti di marina, le carte ed i giornali.

Verso le cinque vi fu una sosta nella pressione dei ghiacci; i ghiaccioni ammonticchiati cedettero, e da lì ad un'ora, la nave, coricata a diritta, poté scendere nell'acqua ridivenuta libera. Le gomene che si erano lasciate allentate per non arrestare la nave nella sua ascensione, furono novellamente distese. Poi si corse alle pompe; c'erano diciassette pollici d'acqua nella nave; si lavorò con attività, ed a capo di sette ore si ebbe la gioia d'aver rigettato l'acqua fuori. Si pensò allora a cenare, ed avevamo ancora la speranza che, nonostante le pressioni che aveva subite, la nave non facesse acqua. Ma, con nostro grande spavento, da lì a un quarto d'ora trovammo due piedi d'acqua nelle pompe. Tuttochè si potesse supporre che una parte di quest'acqua si fosse introdotta lentamente dal fondo, non c'era più da dubitare che la nave non avesse una falla. Ci rimettemmo a pompare con ardore; ma, dopo una mezz'ora di lavoro, si riconobbe che gli sforzi erano impotenti: l'acqua aumentava nella stiva, lentamente, ma in modo continuo. La più attiva ricerca non poté farci scoprire dov'erasi dichiarata la falla, e fu indarno che il capitano e l'ufficiale-timoniere stettero in ascolto per sapere donde penetrasse l'acqua. Entrava certamente da qualche parte nel fondo della nave sotto il carbone. Oltre la falla alla ruota di poppa, la chiglia doveva essere anche rotta e lo scafo danneggiato.

La *Hansa* era spacciata; la nostra eccellente nave non poteva più essere salvata.

Quantunque commossi da questo triste avvenimento, lo sopportammo con fermezza. Bisognava rassegnarsi. La casa di carbone, costruita sul ghiaccio movente, era ormai il nostro solo rifugio per le lunghe notti d'un inverno artico, e doveva forse servirci di tomba.

Non c'era un minuto da perdere e ci mettemmo all'opera. Verso le nove di sera la neve aveva cessato, il cielo era risplendente di stelle, la luna rischiarava con la sua luce l'immenso deserto dei ghiacci, ed alcuni raggi d'aurora boreale illuminavano qua e là il firmamento co' loro bagliori colorati. Gelava fortemente: durante la notte il termometro scese a -20° R. Una parte dell'equipaggio rimase alle pompe, l'altra s'adoperò attivamente a sbarcare sul ghiaccio

gli oggetti più necessari. Non bisognava pensare a dormire, poichè nella nostra spaventevole posizione, lo spirito era assediato dalle più disparate apprensioni. Che ne sarebbe di noi all'esordio di un inverno che s'annunciava già così rigido? Indarno si cercava d'immaginare qualche mezzo di salvezza. Tentare di portarsi a terra, non c'era da pensarci sul serio. Forse ci sarebbe stato possibile, in mezzo ai maggiori pericoli, di giungere alla costa aprendoci una via sui ghiaccioni, ma non ci sarebbe stato mezzo di trasportarvi le provvigioni, e le relazioni di Scoresby c'insegnavano non trovarsi su questa costa alcuno stabilimento d'Eschimesi; la nostra sola prospettiva sarebbe ora quindi di morirvi di fame.

Non ci rimaneva altro spediente che lasciarci derivare verso il sud, sul nostro ghiaccione galleggiante, tenendoci nella nostra capanna di carbone. Se la nostra zattera di ghiaccio resisteva sufficientemente, potevamo sperare di raggiungere in primavera gli stabilimenti degli Eschimesi nel sud della Groenlandia, o, ciò che era più inverosimile, di arrivare in Islanda attraversando la cintura di ghiacci.

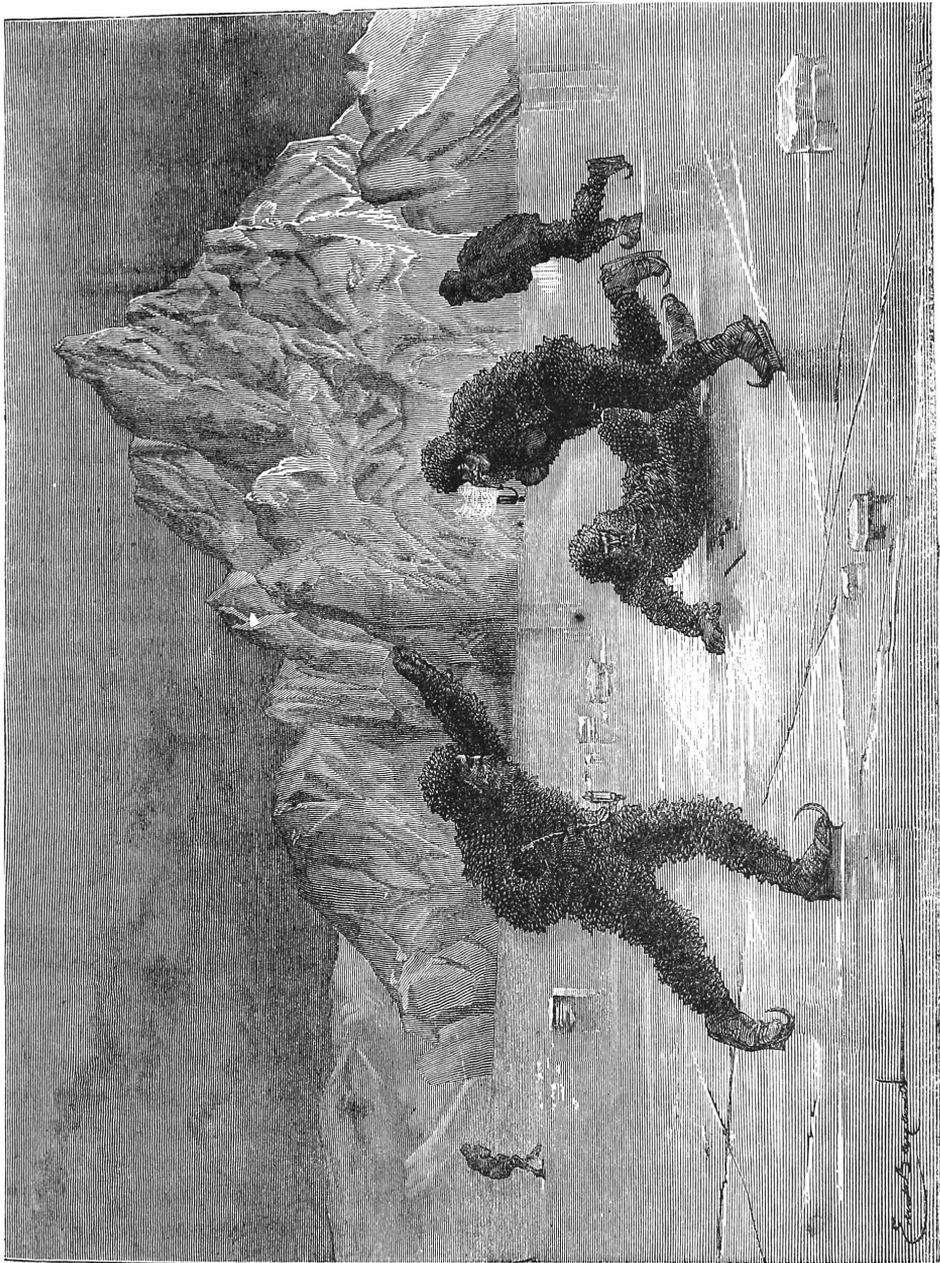
Fino all'ultimo momento peraltro si lavorò alle pompe. Per facilitare lo scolo, si praticarono buchi nelle impavesate, ma senza risultato, poichè a causa del gran freddo l'acqua si congelava appena scorreva.

La notte concesse all'equipaggio estenuato alcune ore di sonno riparatore; indi esso si ripose all'opera dopo aver preso una tazza di caffè caldo.

Ma la catastrofe si avvicinava. Verso le otto del mattino, gli uomini occupati ad estrarre la legna da ardere di sotto al deposito delle gomene vennero, con la faccia tutta sconvolta, ad annunciarci che la legna incominciava a galleggiarvi. Il capitano, dopo essersi assicurato della verità del fatto, ordinò si cessasse di pompare, e la nave, che scendeva a vista d'occhio fu abbandonata.

Si trattava di trasportare dapprima sul ghiaccio tutti gli oggetti utili che si trovavano ancora sotto il ponte: letti, vestimenta, provvigioni da bocca e di carbone.

Le pesanti casse e le botti furono sollevate in silenzio dalle boccaporte. I fornelli di ferraccio del cuoco erano



Ricreazione.

già fuori; le due stufe furono del pari felicemente salvate; il loro possesso ci assicurava un nutrimento caldo, una temperatura sopportabile nella nostra capanna di carbone, ed alcuni altri vantaggi durante lo sverno.

Raccogliemmo tutto ciò che era in legno per gettarlo sul ghiaccio.

In questo frattempo, la nave s'immergeva sensibilmente; tuttavia, si fu ancora tanto fortunati da salvare alcuni oggetti che la nostra posizione rendeva preziosissimi: una cassetta da farmacia, le lampade, alcuni libri, dei sigari, delle scatole di ferro, ecc.

Ma il nostro lavoro era lungi dall'essere terminato. Tutti gli oggetti erano là, gettati alla rinfusa sul ghiaccio vicino alla nave. Era un caos delle cose più eterogenee, in mezzo al quale alcuni sorci tremolanti lottavano contro la morte. Per maggior sicurezza, fu duopo trasportare tutto questo bagaglio ad una trentina di passi più innanzi nel mezzo del ghiaccione, varcando un crepaccio. Ci occupammo prestamente anche del marinaio Max Schmidt, colto dalla febbre; lo si ravvolse in pelliccie e lo si trasportò nella casa sopra un'asse.

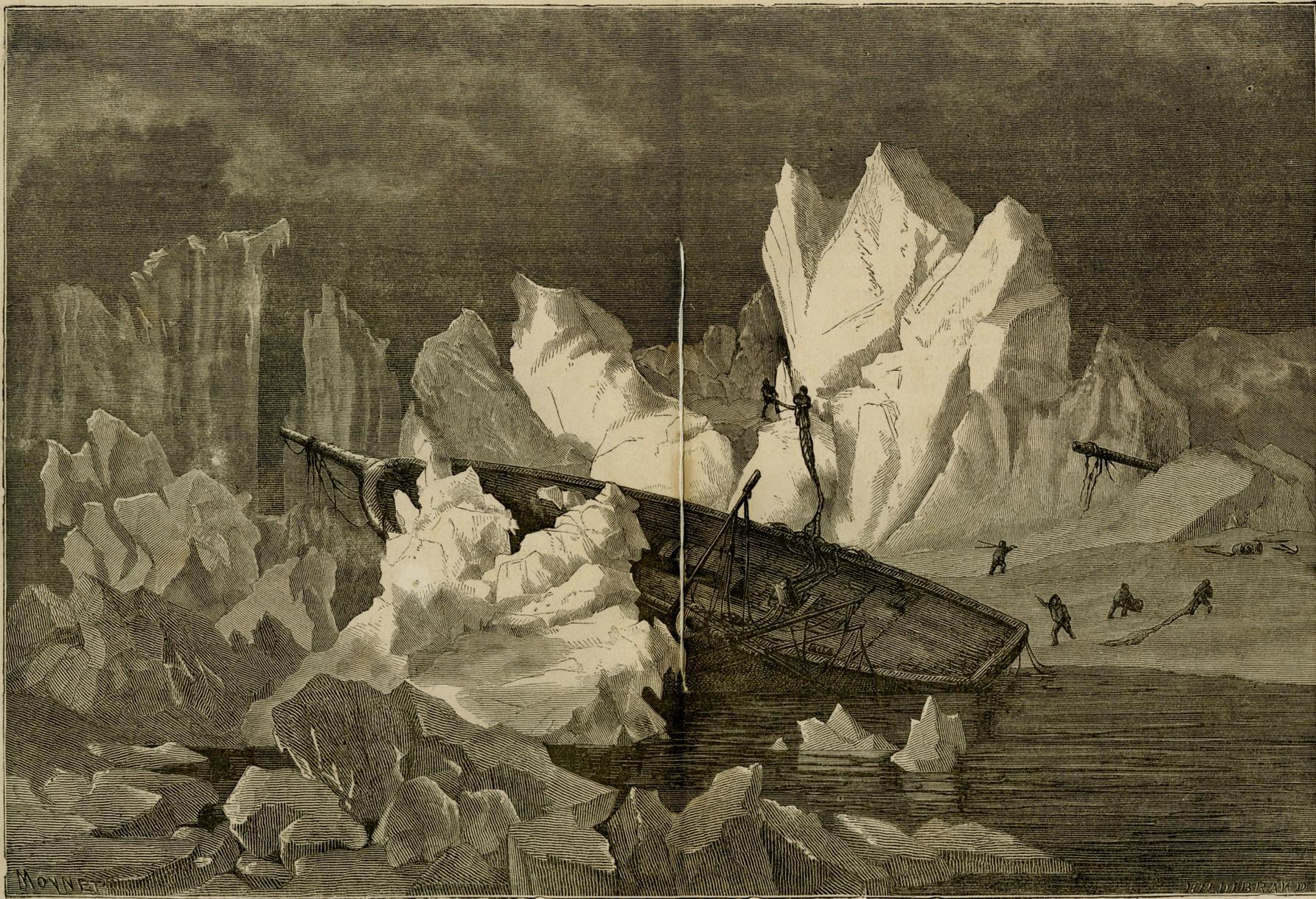
Alle nove di sera, eravamo tutti radunati nel nostro nuovo asilo, debolmente rischiarato da una lampada e che rassomigliava ad una gran cassa da morto. Soddisfatti d'aver terminato i duri lavori della giornata, ma inquieti dell'avvenire, ci preparammo per dormire. A terra erano disposte delle assi sulle quali si distesero delle tele da vela, ed ognuno di noi vi si allungò avvolto nelle sue pelliccie. Un uomo rimase di guardia pel servizio della stufa, che finì per far salire da $- 13^{\circ}$ a $- 2^{\circ}$ la temperatura del locale. Il nostro giaciglio era molto duro e molto freddo; tuttavia, affranti dalla stanchezza come eravamo, vi pigliammo presto sonno.

Fin dal mattino, ci recammo alla nave per cercare ancora un po' di materiale. Il deposito del carbone era già sott'acqua. Abbattemmo gli alberi e li trascinammo sul ghiaccio con tutta l'attrezzatura, lavoro che ci assorbì quasi un'intera giornata. L'albero di trinchetto cadde verso le undici; alle tre, toccò all'albero di maestra, e la *Hansa* non ebbe altro aspetto che d'un miserabile carcame.

Per l'ultima volta, il capitano ed il timoniere si recarono sul ponte, e verso le sei sciolsero le gomene che, mediante l'ancora, trattenevano ancora la nave al nostro ghiaccione, poichè c'era da temere che questo, che sorreggeva lì vicino ciò che avevamo salvato con tanto stento, non si sprofondasse al momento in cui la nave andrebbe a picco.

Il carcame della *Hansa* s'affondò nella notte dal 21 al 22, a 70° 52' di latitudine nord e 21° di longitudine ovest, a circa un miglio e mezzo tedesco dalla costa di Liverpool. Si vedevano perfettamente gli scogli e le montagne di questa costa, che secondo il dottor Laube rassomigliano molto alle montagne calcaree che trovansi presso Monaco di Baviera; si distingueva la baia Halloway e l'isola di Glasgow; ma non c'era mezzo di scoprire una via attraverso il labirinto dei ghiacci.

La più grossa delle tre lanciae era rimasta libera sul ponte; essa galleggiò quindi sull'acqua quando la *Hansa* si sprofondò; e siccome il tempo era sempre favorevole, potemmo trarre sul ghiaccio, vicino alla capanna, questa terza speranza di salvezza.



La Hansa infranta.

V.

Nostra installazione nella casa di carbone. — Viaggio sul ghiaccione. — Una morsa. — La festa di Natale. — Spaventì. — La casa è distrutta: se ne costruisce un'altra.

Impiegammo i giorni seguenti ad impiantarci il più convenientemente possibile nella nostra nera abitazione. Il tetto di tela da vele, a causa del calore relativamente alto sviluppato nell'interno della casa, lasciava sgocciolar l'acqua attraverso la neve che lo copriva, dimodochè passammo una pessima notte. Si rimediò a questo inconveniente sostituendovi un tetto di assi coperto di vele. Per assicurarci luce e rinnovazione d'aria sufficienti, s'inserì nel tetto una prima finestra, indi una seconda: contuttociò non potevamo far a meno di lampada durante la maggior parte del giorno. Da ciascun lato del corridoio di mezzo, fatto di assi e che tagliava la stanza in tutta la sua lunghezza, si dispose per traverso, a sei pollici sopra il suolo, una specie di lettucci che si guernirono di pagliaricci. Per impedire ai guanciali di gelarsi, si metteva contro il muro, ai posti opportuni, una parete in legno. Il fornello di cucina fu collocato nel fondo, col più piccolo sul dinanzi. Lungo le pareti rivestite di tela da vele, si praticarono delle sporgenze per posare i libri, gli strumenti e gli utensili da cucina. Le casse della nave, schierate lungo il corridoio dinanzi ai lettucci, servivano insieme da tavola e da banchi. Lo spec-

chio dorato della nostra antica camera brillava in fondo alla nuova; al disopra era sospeso un magnifico barometro, e l'orologio faceva udire il suo consueto tic-tac.

Mediante queste disposizioni, il soggiorno della casa di carbone era quasi sopportabile. Un buon sonno ci riebbe dalle fatiche, e, mercè le nostre eccellenti conserve, potemmo ripigliar nuove forze, sorbendoci dei *consommés* preparati dal cuoco.

Non eravamo più sotto l'influenza di pericoli così imminenti; la nostra tristezza si dissipò alquanto, ed anzi fu in mezzo alle risate ed alle facezie che ci ricordammo certe scene comiche della giornata del 19. La sera, si ripigliò il *whist*, che si giocò sopra un giornale del bordo, in mancanza di tavola.

La maggior parte delle provvigioni da bocca e del combustibile, come pure le lance, si trovavano ancora sul ghiaccio nelle vicinanze del luogo del naufragio. Il trasporto ne fu fatto in gran parte sopra slitte e durò parecchi giorni. Dapprima si accatastò il tutto vicino alla casa. Siccome lo strato di neve aveva l'altezza dei muri, scavammo torno torno alla casa una via di quattro piedi di larghezza, alla quale si fece una copertura con vele, aumentandone lo spessore con neve che vi spargemmo sopra. Questa specie di corridoio ci servì da magazzino da viveri: vi si pose infatti la maggior parte delle provvigioni; il rimanente, che poteva servire per due mesi circa, fu deposto con cura nelle lance. La poca legna da ardere che si potè ritrarre segnando gli alberi e i pennoni fu messa a cataste.

Le lance venivan poste or qui or là; le si ritiravano di quando in quando da sotto la neve, e si trasportavano in qualche luogo meglio riparato.

Ci ficcavamo carponi nella nostra tana, il cui tetto oltrepassava appena lo strato di neve.

Si era salvata la bandiera di maestra; si piantò dietro la casa un albero di trinchetto all'alto del quale venne issata la bandiera un po' per nostra soddisfazione, e poi per attirare l'attenzione di qualche stabilimento di Eschimesi caso ce ne fossero sulla costa.

Il riscaldamento funzionava perfettamente, e con — 20° R.

all'aria esterna potemmo ottenere nella nostra capanna, ravvolta in un strato di neve protettrice, una temperatura di $+18^{\circ}$. Il fuoco necessario per la preparazione degli alimenti serviva a riscaldare il locale. C'era poca umidità: il fumo usciva facilmente dalla finestra, e l'aria nuova poteva entrare.

Il nostro ghiaccione derivava lentamente, ma senza interruzione, verso il sud. Rasentammo la costa di Liverpool fino allo stretto di Scoresby, ora avvicinandoci, ora scostandoci dal ghiaccio, movimento uniforme che aveva probabilmente per causa il flusso e il riflusso prodotto da questo grande e profondo stretto. Si distingueva perfettamente il profilo della costa irto di roccie, ed in due vallate, tramezzo a picchi scoscesi, credemmo scorgere dei ghiacciai coperti di neve.

Guardavamo spesso con tristezza il luogo dove la *Hansa* era stata schiacciata. Ci sarebbe stato ora dello spazio per lei tra il ghiaccione ed il ghiaccio fermo.

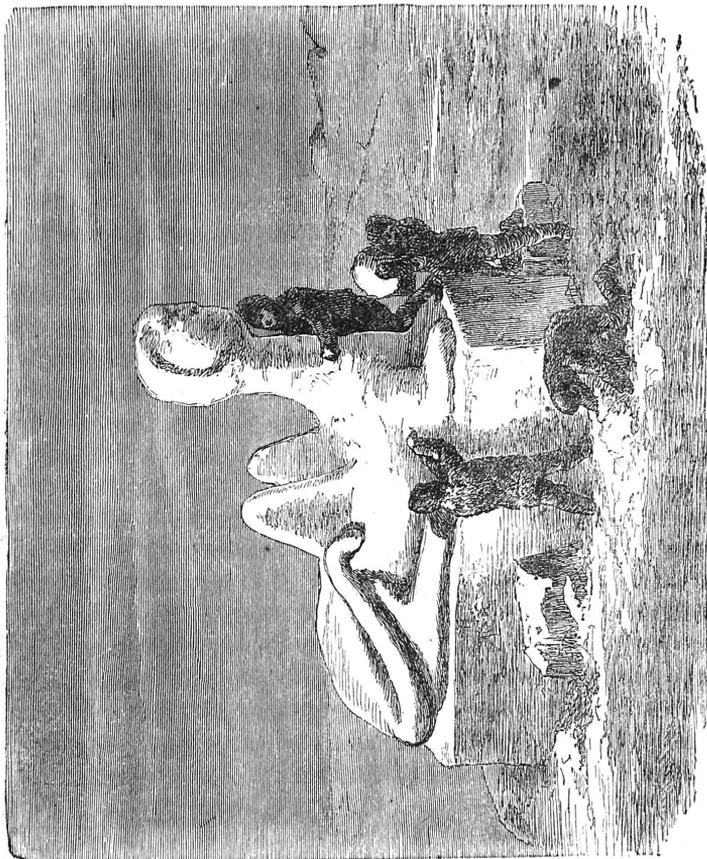
Alla fine d'ottobre il sole si alzava alle nove e mezzo, e spariva verso le tre dietro le roccie della costa. Nella capanna non si avevano che alcune ore di giorno per leggere e scrivere.

Cercavamo di tenerci sempre in attività: si pattinava, si facevano dei fantocci di neve. Il regolamento della giornata era strettamente osservato.

Alle sette, l'ultimo uomo di guardia ci svegliava. Ci alzavamo, ci avvolgevamo nei nostri vestiti di lana, pigliavamo per lavarci dell'acqua di neve liquefatta, poi si prendeva il caffè del mattino con un pezzo di pane duro. Indi si succedevano le più svariate occupazioni: fabbricazione degli utensili utili che mancavano ancora, cucitura delle vele, rammendatura delle vesti, compilazione del giornale e lettura. Se il tempo lo permetteva, si facevano osservazioni astronomiche e calcoli. Ad un'ora aveva luogo il pranzo, di cui una buona zuppa grassa formava la parte principale; e siccome non mancavamo di legumi conservati, si poteva cambiar spesso il *menu*. Ma bisognava essere molto economi di spiritosi: soltanto la domenica si largiva a ciascuno di noi un bicchiere di Porto.

Lo stato sanitario fu eccellente durante tutto l'inverno, tranne due eccezioni: il marinaio Schmidt ebbe la febbre al tempo della perdita della nave, ma fu prontamente risanato; il marinaio Buttner ebbe i piedi gelati.

Il nostro ghiaccione era esplorato assiduamente e con



Ricreazione: una sfinge di neve.

cura in tutte le direzioni. Si praticavano sentieri e si fissavano dei punti per le grandi e le piccole ispezioni. Il masso di ghiaccio che ci portava aveva circa sette miglia di circuito, ed un diametro di poco più di due miglia in tutte le direzioni.

Questa zattera su cui noi, poveri passeggeri del buon Dio, come ci chiamava il dottor Laube, fummo portati durante parecchi mesi, tra il mare e la costa, era una pianura di ghiaccio densissimo formata da ghiaccioni di diverse grossezze solidamente congiunti insieme. La porzione che emergeva dall'acqua aveva almeno cinque piedi di sezione, il che permette di supporre una massa sottomarina di almeno quaranta piedi di spessore. Noi non potevamo scandagliare sugli orli del ghiaccio: lo scandaglio era andato perduto nel naufragio del bastimento. La neve che cadeva di frequente e formava, accumulandosi, degli strati di otto piedi d'altezza, aveva, al principio di gennaio, colmato tutte le fessure e tutt'i buchi del ghiaccio.

Lo sguardo si estendeva all'infinito senza incontrare checchessia che rompesse la monotonia di quella bianca immensità. Se ci allontanavamo un poco dalla casa, profondamente infossata nella neve, si cessava di scorgere tutti gl'indizii salenti, persino i punti oscuri prodotti dal camino, dalle imbarcazioni che sbarazzavamo dalla neve appena ne cadeva, e dall'albero con la sua bandiera sventolante.

Gli orli del ghiaccio, specialmente all'ovest ed al sudovest, presentavano uno strano aspetto; gli sfregamenti e le pressioni dei ghiacci galleggianti vi avevano innalzato delle muraglie di più di dieci piedi d'altezza. I cristalli della neve scintillavano al sole come miriadi di diamanti. I bagliori rossi della sera e del mattino facevano parer verdi le superfici bianche. Le notti erano magnifiche. Il firmamento scintillante e la neve che rifletteva la sua luce producevano un chiarore tale, che si poteva senza fatica leggere la più minuta scrittura e distinguere gli oggetti in lontananza. Si aveva costantemente lo spettacolo delle aurore boreali, e ce ne fu una soprattutto, una talmente luminosa che fece impallidire il chiarore delle stelle, e che sul nostro ghiaccio gli oggetti proiettavano delle ombre. Secondo eravamo più o meno vicini, vedevamo la costa ora come una nebbia, ora abbastanza nettamente per distinguerne le rocce in tutt'i loro particolari.

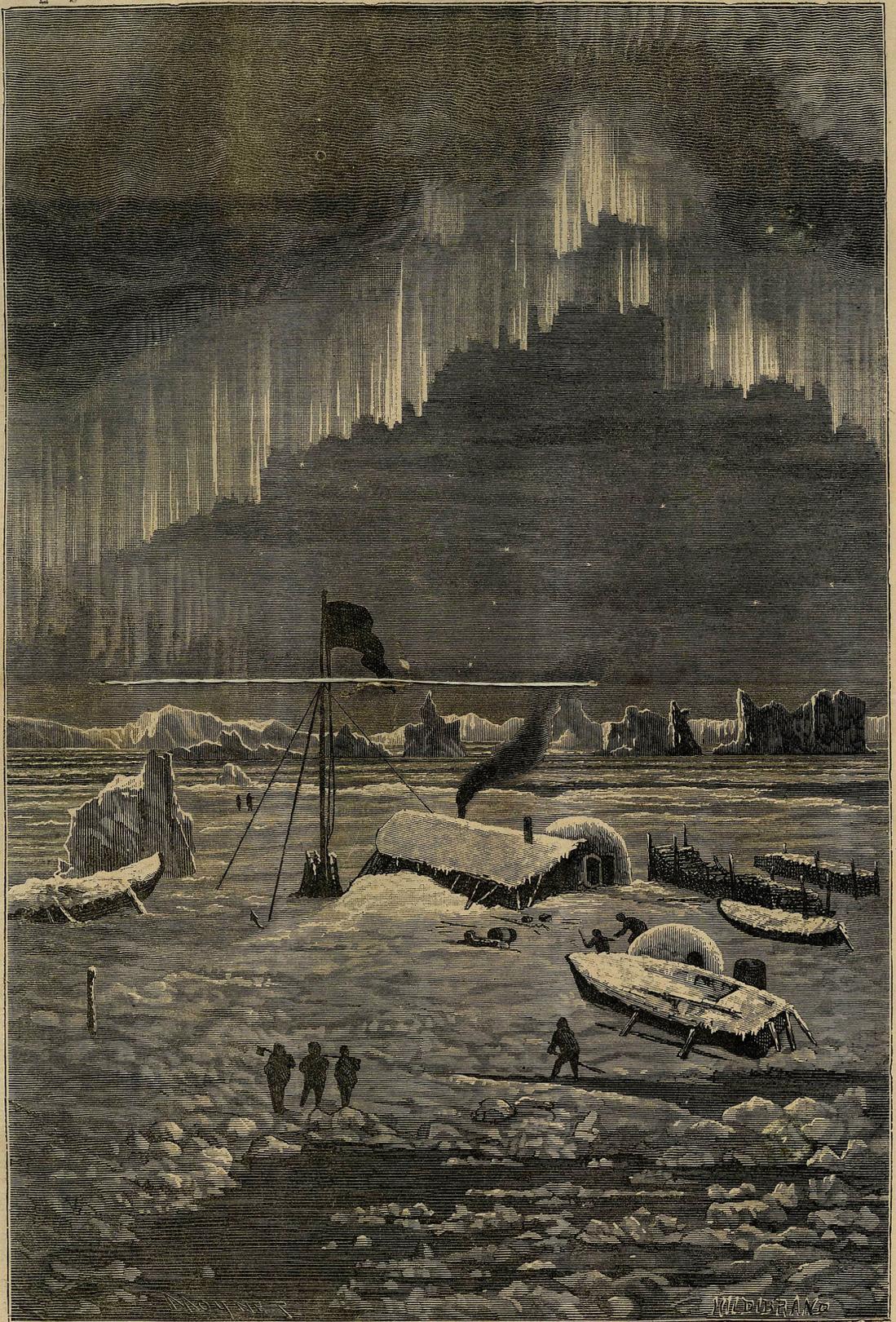
Vicino alla nostra costruzione principale erano due ca-

sette, una che serviva da tettoia e l'altra da lavatoio. Le lance, le cataste di legna, le botti di carbone e di lardo circondavano questo nucleo della nostra colonia. Per impedire al vento ed alla neve di penetrare nella casa di carbone, costruimmo un vestibolo con un ingresso girante.

Un giorno, al principio di novembre, eravamo quasi ad otto miglia dalla costa detta di Liverpool, allorchè in una passeggiata trovammo alcune fogliuzze simili a quelle del salice, che il vento aveva dovuto portare da terra. In un altro luogo, la neve si trovò coperta, sur una certa estensione, di una polvere sassosa rossa, che il dottor Laube suppose di origine vulcanica e portata dall'aria dall'Islanda, lontana centottanta miglia.

Alla metà di novembre, scorgemmo sopra un vicino ghiaccione, congiunta a noi da un sottile strato di ghiaccio formato alla superficie dell'acqua, la massa informe d'una morsa, immobile come un pezzo di roccia. Tosto gli ufficiali Hildebrandt e Bade, con alcuni uomini dell'equipaggio, uscirono a caccia, dopo aver spinto la lancia con molta fatica e passando sul ghiaccio novellamente formato. Le palle attraversarono la pelle del mostro marino, grossa un pollice, e si riescì ad ucciderlo. Prima di morire, ferito e furente, esso tentò, ma invano, di spezzare il ghiaccio nuovo su cui si trovavano i cacciatori. Il maneggio di questo cadavere colossale, per trarlo dove volevamo, non fu affar da poco. Ci vollero parecchie ore e dieci uomini, coll'aiuto di una forte carrucola, per estrarlo dall'acqua e metterlo sul ghiaccio. Si durò, inoltre, una fatica orrenda a spogliarlo; il suo corpo, gelato ben presto ad una temperatura di 23° Réaumur, formava una massa rigida che era quasi impossibile intaccare. Sotto la pelle si trovava uno strato di lardo alto tre pollici, che ci fornì un combustibile assai ben accolto. La lingua ci parve eccellente, ed infatti le lingue di morse salate sono un cibo stimatissimo dai pescatori di balena dello stretto di Behring. Si conservò il lardo per bruciarlo all'occorrenza.

La sera stessa, si credette udire un orso bianco; era stato attirato vicino alla nostra casa dall'odore del lardo della morsa. Fu salutato da tre schioppettate: ma a ca-



La casa della *Hansa* sul ghiaccio ed aurora boreale.

gione dell'oscurità non si potè verificare se era stato colpito: la mattina seguente si vide che giaceva a cento passi, steso sulla neve, colpito da una palla nel fianco; aveva l'aria di dormire, ma era proprio morto. Magnifica bestia! la sua testa espressiva poggiava sulle zampe davanti; il rosso delle gocce di sangue spiccava con la nivea bianchezza della sua pelle.

Era un vero dono del cielo, poichè il bisogno di carne fresca si faceva vivamente sentire. I prosciutti, pasto succulento di una serie di domeniche, pesavano duecento libbre. Inoltre, la pelle ci fornì un eccellente rinforzo contro l'acqua di neve che filtrava sempre attraverso il tetto.

Da lì a pochi giorni avemmo la visita d'un altro orso. Era venuto a ronzare vicino ad una delle nostre lance, ed appoggiandosi sulle zampe davanti, aveva fiutato le provvigioni che vi si trovavano. Ma era scivolato sulla tela da vele, solidamente tesa ed irrigidita dal gelicidio. Il lume della lampada che ardeva sempre nel nostro vestibolo di neve l'aveva posto in fuga.

Al principio di novembre, la deriva fu sensibilissima; andò fino alle otto miglia al giorno, e ci condusse, dal 70° di latitudine nord e dal 23° di longitudine ovest, fino a 69° 4,5 di latitudine nord e 22° 44' longitudine ovest. Le aurore boreali ci offersero in questo tempo una distrazione interessante e quasi giornaliera. I raggi splendenti si estendevano verticalmente su tutto l'orizzonte, e si disponevano a volte in modo da simulare le pieghe di una gigantesca cortina agitata dal vento. I colori parevano toccare il nostro ghiaccione e brillavano di sì vivo chiarore, che le nostre ombre si trovavano nettamente determinate, e la luce delle stelle di prima grandezza ne impallidiva. Talvolta il fenomeno era repentino, ma spesso anche si manifestava lentamente e raggiungeva a poco a poco tutta la sua magnificenza.

Dal 2 al 4 novembre, passammo dinanzi allo stretto di Scoresby.

Il movimento circolare del nostro ghiaccione fu poco sensibile fino al 22 novembre, poichè dal 10 fino a quel momento non fece che una rivoluzione su sè stesso. Una de-

riva più rapida accelerò questo movimento a segno tale che finì per effettuarsi per intero nel breve intervallo di quattro giorni.

Il 14 novembre, girammo, nella nostra corsa verso il sud, l'estremità meridionale della parte della costa determinata da Scoresby, altrimenti detto il capo Barclay, posto sul 69° 14' di latitudine nord ed il 24° 20' di longitudine ovest. Scorgemmo allora una terra ignorata, chiamata paese di Egedo. Potemmo determinarne alcuni punti, ai quali ci avvicinammo alla distanza di un miglio tedesco. Sgraziatamente, serii pericoli ci obbligavano per lo più ad allontanarci; il nostro fatale destino ci perseguitava anche impedendoci di approfittare dei momenti favorevoli in cui avremmo potuto essere utili alla scienza.

Il 13 dicembre, ci fu ancora una notevole aurora boreale.

Il 16 dicembre, salutammo una volpe bianca siccome un inviato della terra. La sua presenza era una prova irrecusabile che, pel momento, il ghiaccio stabile, per poco solido che fosse, si estendeva fino alla costa. Quella volpe bianca, con la punta della coda nera, si mostrò molto familiare, e perfino sfrontata. Grattando, era riescita ad afferrare un pezzo della carne dell'orso sepolta sotto la neve, e si apprestava a mangiarlo, allorchè ci accostammo ad essa fino a pochi passi. Senza alcuna timidezza si pose a passeggiare sul tetto della nostra casa, guardando dalla finestra ciò che accadeva nell'interno: tentammo di pigliarla soltanto con la rete, ed attirandola con pezzi di carne; ma la furba sapeva perfettamente evitare il tranello e ritirarsi a tempo.

Il 18, ci fu una grande marea di luna piena; essa produsse, come di solito, una commozione dei ghiacci che, nella notte dal 20 al 21, distrusse il Sinai.

Uno dei giorni successivi, nel pomeriggio, un piccolo orso bianco si mostrò vicinissimo alla nostra abitazione. Gli fu sparato addosso; ma scappò sul ghiaccio nuovo, lasciandovi tracce di sangue.

Avevamo così passato i giorni più corti senza troppo grandi emozioni. Natale, questa bella festa della patria, era ritornata; risolvemmo di celebrarla con tutte le regole. Nel pomeriggio, mentre stavamo passeggiando sopra un ghiac-

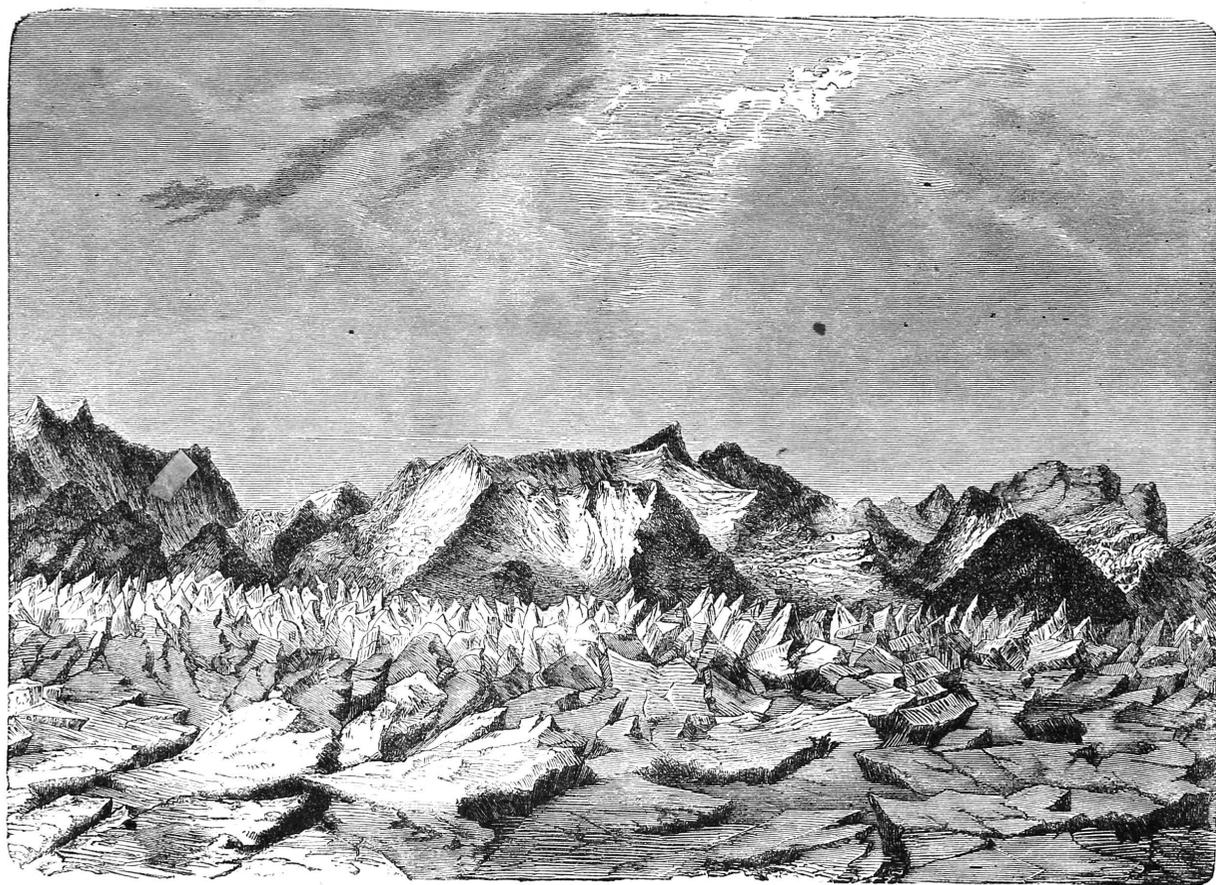
cione, gli ufficiali disposero l'albero di Natale, ed al nostro ritorno la capanna di carbone risplendeva di luce. Strana festa di Natale celebrata sopra un ghiaccione groenlandese!

L'albero era artisticamente fatto con un pezzo di abete e dei fuscelli tolti da una scopa. Per l'illuminazione, il dottor Laube aveva posto da parte una provvista di cera. Le ghirlande di carta ed i biscotti non mancarono. L'equipaggio aveva fatto una bisaccia ed un astuccio da revolver per offrirli al capitano; aprimmo la scatola di latta contenente i doni del professor Hochstätter e quelli della Società di geologia, il cui contenuto ci rallegrò molto. Si bevette un bicchiere di vino di Porto; poi ci precipitammo sui vecchi giornali che conteneva la scatola, e tirammo a sorte i doni, che consistevano in piccoli strumenti da musica, come fischetti, trombe, chitarre, ed in burattini, giuochi di dame, rotelle, confetti fulminanti, ecc. La sera, si ebbe del cioccolato e del pan pepato. La festa peraltro passò con un certo raccoglimento, dice il dottor Laube nelle sue note; quanto a' sentimenti che ci agitavano, non ne parlo: erano gli stessi in ciascuno di noi. Se questa festa, dicevamo internamente, è l'ultima, sarà sempre abbastanza bella; se ci è dato di riveder la patria, le prossime solennità avranno maggior valore; che Iddio ci protegga!

Il 26, di buon mattino, fummo svegliati dai gridi di spavento del marinaio di guardia: « Andiamo verso la costa, un' isola vicino vicino a noi, » diceva egli. La costernazione fu generale. L'aria era oscura; tuttavia si poteva scorgere una massa cupa alla distanza di circa tre miglia. Gli ufficiali si avanzarono per cercare di determinare la natura probabile di quella massa e la sua distanza. La carta non dava nessuna notizia, ma si verificò ben presto che avevamo in vista una grossa montagna di ghiaccio.

La domane, girammo quel colosso che derivava molto più lentamente che il nostro ghiaccione, e presto lo perdemmo di vista.

Festeggiammo anche la notte di San Silvestro, come si pratica in patria, con schioppettate in quantità ed un allegro *punch*; ed a mezzanotte, in mezzo al tintinno dei bicchieri, ci augurammo reciprocamente il buon anno.



La costa detta di Liverpool.

Questi voti, che non sono spesso che vane cortesie, partivano qui dal fondo del cuore. Per quanto fosse sorprendente il caso che ci aveva salvati fin allora da tanti terribili pericoli, ognuno di noi sentiva quanto bisogno ci fosse ancora dell'assistenza di Dio, per trovare la forza, la perseveranza e la salute necessarie alla conservazione della vita.

Il nuovo anno ci portò, per la prima volta da lungo tempo, una giornata chiara e serena, con -7° di freddo. La terra, visibile tra il nord-est ed il sud-ovest, presentava uno splendido aspetto: era formata da alte montagne coperte di neve, con piccoli ghiacciai. Nell' ovest-sud-ovest si scorgevano i contorni oscuri di un'isola di cui si può fissare la posizione sul $66^{\circ} 14'$ di latitudine nord ed il $33^{\circ} 45'$ di longitudine ovest.

Il 2 gennaio 1870, nel mattino, credemmo udire un rumore particolare, come quando si strascicano i piedi sul suolo; ma cessò presto, e non ci facemmo più attenzione.

Nel pomeriggio, mentre che, dopo aver desinato, pigliavamo un po' di riposo sui nostri letti, udimmo di repente lo stesso rumore, ma molto più marcato. Era qualcosa di confuso, un misto di scricchiolii, di cozzi, di stridori di seghe, come se degli spiriti malefici fossero venuti a sollazzarsi sul nostro ghiaccione. Sorpresi, balziamo in piedi, credendo a tutta prima che la riserva delle provvigioni crollasse. Esploriamo scrupolosamente il corridoio, facendo camminare innanzi a noi un marinaio con la lampada; ma in qualsiasi luogo esaminiamo da vicino i muri di ghiaccio, che scintillano di mille fuochi alla luce, non possiamo scoprire nulla; le stalattiti, spesso lunghe un piede, sono stecchite ed immobili: là nulla per certo s'era mosso. Visitiamo allora il vestibolo di neve che precede la casa; e tuttochè fosse coperto di neve, e che la casa fosse sepolta per più di un piede nel ghiaccio, usciamo tutti: ma non si poteva vedere a più di dieci passi, e non si percepiva altro rumore fuor quello della bufera o tormenta. Tuttavia, di quando in quando s'udiva uno stropiccio ed uno stridore come nella mattina. Ci coricammo alternatamente nel corridoio con l'orecchio appoggiato al suolo. Allora potemmo cogliere un rumore simile a quello che fa il ghiaccio quando è fortemente compresso; si sarebbe detto che l'acqua filtrasse al

disotto del nostro grosso ghiaccione. Senz' alcun dubbio questo era in pericolo d'infrangersi, sia che si fosse spaccato passando sugli scogli, sia che fosse stato rotto urtandosi contro di essi.

Affardellammo le pelliccie, e riempiamo le nostre bisacce di provvigioni da bocca. La nostra posizione, in caso di rottura del ghiaccione, pareva disperata. Degli ormeggi tesi dalla casa alle lance, discoste circa quindici passi, furono disposti in modo da potere almeno portarvi in caso di catastrofe. Ma la neve cadeva in modo spaventoso; e se non si cangiavano di posto le lance, correvano rischio di essere completamente inghiottite.

Circa le otto, si fece fare buona guardia da due uomini nel corridoio; gli altri, non udendo più il sinistro romore, si stesero sul loro lettuccio.

Fu una notte lunga e piena d'angosce, durante la quale nessuno potè dormire. Verso le nove apparve il crepuscolo così ansiosamente aspettato. Un' ora dopo, il vento cedette un poco. Alcuni di noi se n' andarono nella direzione della Gabbia: così chiamavamo il luogo in cui la *Hansa* era andata a picco, e che era distante dalla casa un cinquecento passi; là trovarono un bastione di ghiaccio di fresco formato, e riconobbero con spavento ch'esso formava il limite del nostro ghiaccione, mentre da tutti gli altri lati dei grossi pezzi eransi staccati ed apparivano qua e là, come masse scure e senza forma, in mezzo ai turbini di neve. La tormenta persistette fino alle due dopo mezzodì, senza diminuire di veemenza.

Il 4 gennaio al mattino si calmò completamente; l'aria divenne tersa, e si potè guardare verso la costa per disopra al nostro ghiaccione: questo aveva perduto molto nella sua periferia, e la sua forma, da circolare, era divenuta oblunga. Il suo diametro, che era di due miglia, ne misurava uno appena. La nostra casa, da tre lati, non era più che a duecento passi dalla sponda; dal quarto, non avevamo più di mille passi invece di tre mila.

Non eravamo guari a più di due miglia dalla costa. In luogo di una sola isola, come al 1.º gennaio, ne vedevamo ora parecchie, nel nord-ovest, irte di scogli che si alza-



Trasporto della lancia.

vano in forma di piramidi. Le chiamammo *isole dell'Anno Nuovo*, perchè ne avevamo scoperte parecchie il 1.^o gennaio. Sono poste vicino al capo e ad una profonda baia, che in memoria dei nostri pericoli di morte battezzammo col nome di *golfo del Terrore*.

Dopo tanti pericoli, vedendo che la nostra zattera di ghiaccio non presentava più la sicurezza di prima, si propose di fare un tentativo per salvarsi alla costa con le lance e sufficienti provvigioni, affine di potere, nella stagione favorevole, giungere alla costa sud-ovest della Groenlandia, che è abitata. Sgraziatamente si riconobbe che non potevamo andare più lontano dell'orlo del nostro ghiaccio, poichè avevamo tutt'intorno un'agglomerazione di piccoli ghiaccioni talmente coperta di neve, che non si poteva più riconoscerne gli squarci e le fessure. Portarsi alla costa in quel luogo era ineffettuabile; bisognava ad ogni costo rimanere sul nostro ghiaccio.

I giorni successivi furono abbastanza tranquilli. Togliemmo le lance dalla neve e sgombrammo la legna da ardere, poi con del sughero si prepararono dei panciotti di salvamento e certa specie di scarpe per non affondar nella neve sino alle anche come prima.

Il movimento del ghiaccio e la rapida deriva erano causati dalla grande marea che si fa sentire in questi paraggi dieci o quindici ore dopo il novilunio ed il plenilunio.

L'8 gennaio, trovammo che dal 27 dicembre, cioè da dodici giorni, avevamo derivato di cinquantadue miglia e mezzo.

Il 9 gennaio, un marinaio scrisse con buon umore sul suo giornale, in data del giovedì 9 gennaio 1870:

— « Albergo del Nord: Durante la notte il tempo era stato chiaro e tranquillo. La luna era brillante, e la luce boreale, come pure le stelle, rischiaravano un magnifico paesaggio di ghiacci e di nevi mortalmente monotono. Siccome durante la notte si tendeva l'orecchio attentamente, uno di noi ode ad un tratto un sonoro romore. Sembra di nuovo che qualcuno si avvicini a passi contati. — « Senti? Che può essere? » — Tutto è tranquillo, non c'è un soffio per aria. Il romore ricomincia, rassomiglia a dei gemiti. È

il ghiaccio! poi il romore cessa, tutto ridiventa tacito, tacito come in una tomba; e si figgono gli occhi verso la costa, illuminata in sinistro modo dal pallido chiarore della luna e dalla quale sorgono gigantesche roccie. — Ghiaccio, roccie e migliaia di stelle scintillanti, — tale è la notte ammirabile, ma piena di fantasmi, delle regioni polari! »

Dall'11 al 15 gennaio si succedettero nuovi giorni di spavento. L'11, era una tempesta che veniva dal nord con spaventosi turbini di neve. Alle sei del mattino, Hildebrandt, che era di guardia, accorre pieno di spavento gridando: « Su tutti! » Un baccano indescrivibile s'udiva vicinissimo a noi. Ognuno è subito in piedi, munito del suo sacco e delle sue pelliccie. Ma l'ingresso è ingombro di neve, e per essere più presto, ci apriamo un passaggio attraverso il tetto del vestibolo. Il tumulto degli elementi al quale assistiamo sorpassa tutto ciò che abbiamo visto fin qui. Stretti gli uni contro gli altri possiamo appena resistere alla violenza della tormenta. Di repente s'ode una voce: « L'acqua è sul ghiaccione! »

I ghiacci che ci circondano si frangono, ed un forte scroscio di onde giunge al nostro orecchio. La nostra zattera è ridotta a pezzi da tutte parti. Nell'intervallo che separa la casa dalla provvista di legna accatastata, a circa venticinque passi, s'apre nel ghiaccio un largo cre paccio. Sollevato da poderose onde, l'enorme pezzo staccato dall'altra parte sembra pronto a piombarci addosso. Sentiamo già cedere ed affondare il poco che ci rimane del nostro ghiaccione. Tutto pare perduto. La nostra legna da ardere è precipitata, dal ghiaccione frantumato, nel mare furente.

Il personale si divide in due parti. Ci diciamo addio stringendoci la mano, poichè da un momento all'altro possiamo essere ingoiati. Un profondo abbattimento si era impadronito degli scienziati, ma i marinai erano calmi e risoluti.

Passammo così tutta la giornata accovacciati vicino alle nostre lance. Una neve fina e penetrante ci trapassava le vesti finò alla pelle. Era veramente un miracolo che la parte del ghiaccione su cui eravamo avesse sufficiente solidità per resistere. Quel pezzo, ridotto a non aver più di centocinquanta piedi di diametro, era il nocciolo, sempre dello

spessore di trentacinque a quaranta piedi, del ghiaccione una volta così esteso al quale avevamo affidato la nostra salvezza.

Verso sera, le masse di ghiaccio che ci circondavano si risaldarono novellamente, le onde si placarono, ed il pericolo immediato parve allontanato. Rientrammo nella casa e ci coricammo.

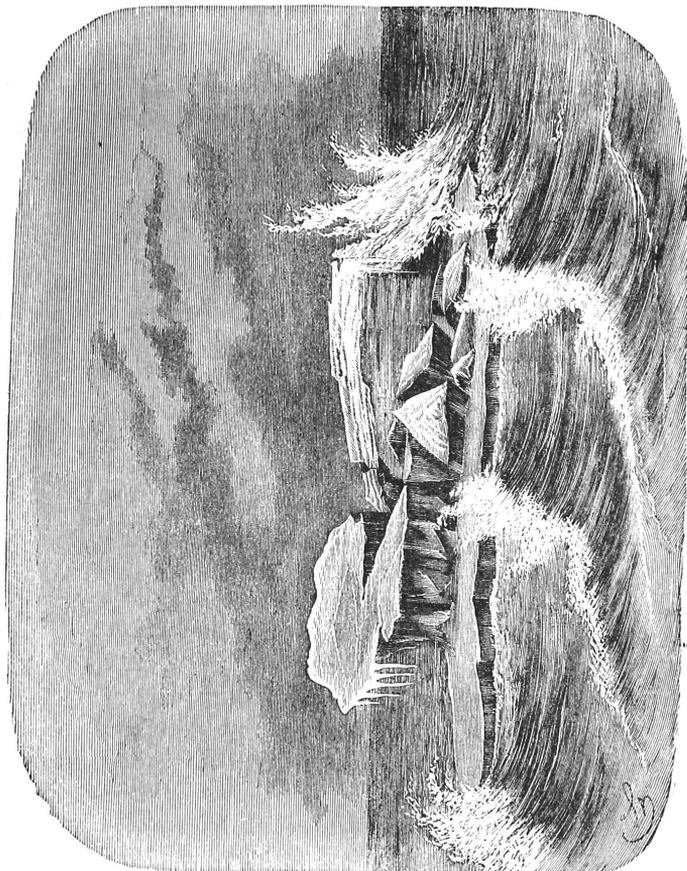
Era mezzanotte passata, allorchè un nuovo grido ci turbò nel nostro sonno. La voce del marinaio di guardia ci gridava: « Su! andiamo a battere contro un' enorme montagna di ghiaccio. » Immediatamente tutti si precipitarono per uscire.

Quale spettacolo! proprio vicino a noi, e come sospeso sulle nostre teste, si rizza un colosso di ghiaccio d'altezza gigantesca. « Siamo spacciati! » dice il capitano. Ma, grazie alla rapidità della deriva, l'orrido fantasma fu presto dietro di noi e finì per scomparire.

Il 12 e il 13, il tempo fu sopportabile. Allora si potè riporre in ordine le lancia da cui si erano tolti gli alberi e le vele, per spingerle più facilmente, e le sgombrammo della neve che le copriva. Il 12, si potè calcolare la latitudine dall'altezza della luna. Noi eravamo allora sul $65^{\circ} 50',7$ di latitudine nord. In quattro giorni avevamo adunque derivato di cinquantasei miglia verso il sud.

Il 14, alle dieci di sera, il vento soffiava violentemente dal nord-est, allorchè l'uomo di guardia ci avvertì che il ghiaccio si riponeva fortemente in moto. Il nostro ghiaccione si fendette proprio vicino alla casa: i pezzi di ghiaccio staccati s'ammontichiavano gli uni sugli altri. C'era appena tempo di ricondurre le lancia più nel mezzo. Vi si lavorò: ma queste imbarcazioni troppo cariche non potevano avanzare facilmente. Si tolsero via le pelliccie, i sacchi da pane, le vestimenta, e furono ammucchiati su due slitte che si trovarono presto coperte di neve. Il nostro lavoro era tanto più penoso in quanto il vento tagliava il respiro. Verso le undici, una spaccatura, che avvenne d'un tratto con un fracasso spaventevole, minacciò di mandar in pezzi la casa. Dio solo sa come mai, nella nostra fuga al difuori, nessuno siasi ferito. Rimanemmo là sul ghiaccio senza riparo

con un tempo orrendo, aspettando il giorno che non doveva venire che da lì a dieci ore. Quella notte fu il momento più terribile di tutto il nostro avventuroso viaggio sul ghiaccione. Non voleva finire. Il freddo era di -10° R.



Isolotto di ghiaccio.

Stivati come aringhe nelle pelliccie, sentivamo crampi in tutte le membra.

Nel mattino, il cuoco trovò ancora l'energia di preparare il caffè, e mai questa preziosa bevanda ristorò le forze di persone più spossate. La tempesta continuò le sue vio-

lenze per tutta la giornata. Noi aspettavamo, accovacciati nella lancia, metà nell'acqua, metà nella neve, tutti tremolanti e bagnati fino alle ossa.

Passammo ancora in questa deplorabile posizione tutta la notte dal 15 al 16.

Alle quattro del mattino, il secondo ufficiale aveva veduto una stella sopra la sua testa, e tutto giubilante aveva annunciato questa buona notizia. La neve peraltro non cessava ancora di cadere; nullameno il tempo era migliore. Nostra prima cura fu di correre alla grossa lancia, rimasta dall'altra parte della spaccatura, larga un mezzo piede, che passava per la casa. Fu condotta accanto alle altre due imbarcazioni vicino all'albero di bandiera, che, solidamente fissato dal gelicidio, aveva affrontato tutte le burrasche. Si munì la grossa lancia di un tetto di assi coperto di tela da vele, e sei uomini poterono trovarvi riparo per dormire, mentre si sgomberava la casa dalla neve che l'empiva.

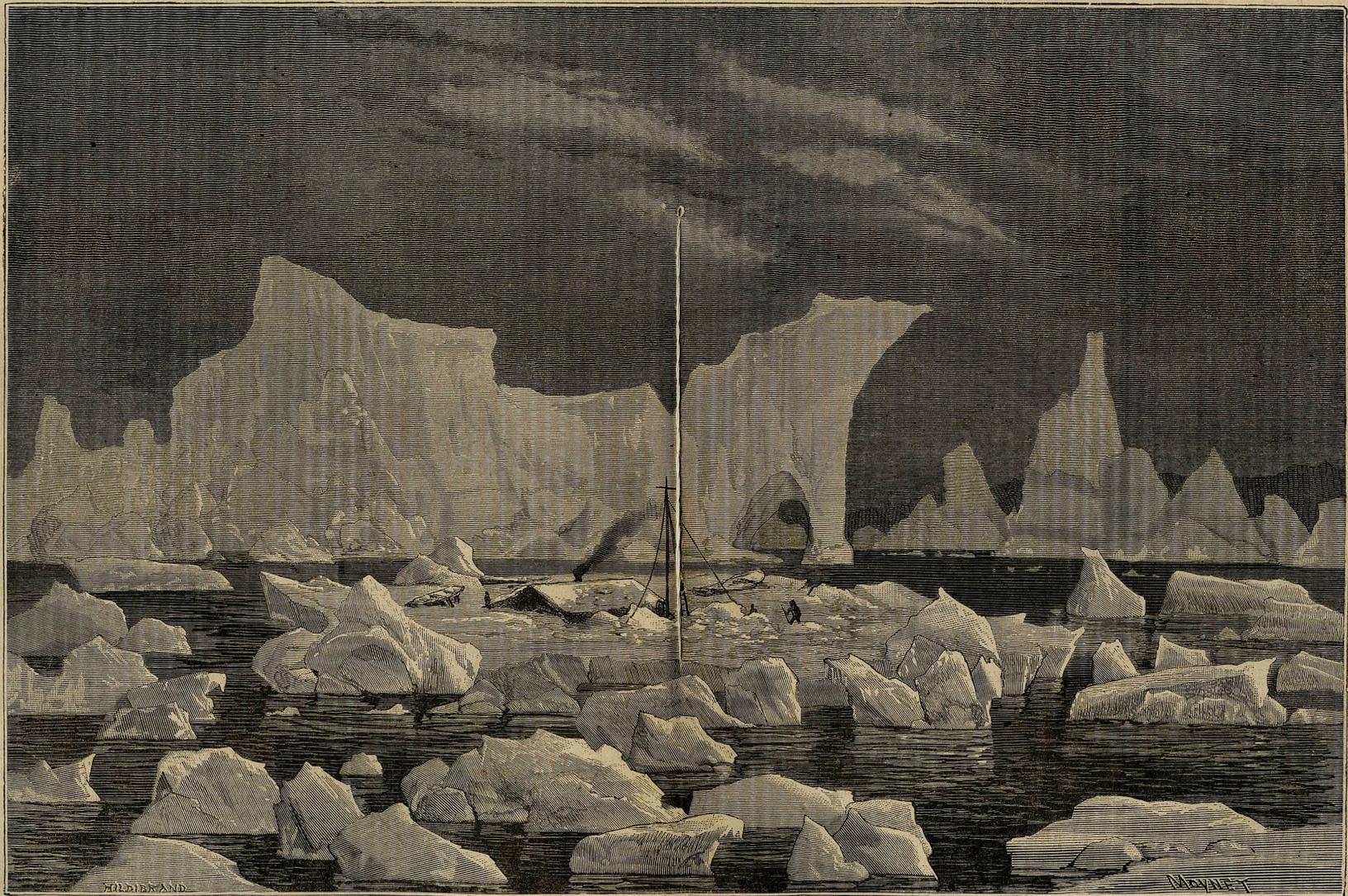
Durante cinque notti tutti dormirono nelle imbarcazioni. Fino al 19 il tempo fu tollerabile, e lo si utilizzò per ricostruire, coi rottami della nostra abitazione demolita, un nuovo ricetto bastevole per la circostanza. A tutta prima si installò una cucina in legno; poi si fece parte per parte una casa d'abitazione affatto simile a quella che era stata distrutta, senonchè meno grande la metà (quattordici piedi di lunghezza, su dieci di larghezza, con sei piedi e mezzo di altezza nel mezzo). Fu provveduta di tutto ciò che era necessario: luogo per le provvigioni, letti, fornelli, finestre, ecc. Disgraziatamente, durante la prima notte dopo il nostro impianto il vento portò via il tetto, la neve ingombrò l'interno, e bisognò andare novellamente a rifugiarsi nelle lance. La domane i guasti furono riparati. Siccome la nuova casa non poteva contenere che sei persone, le altre dovettero andare a dormire nelle imbarcazioni. In mezzo alle nostre vicissitudini, alle fatiche ed ai pericoli d'ogni sorta, il buon accordo fra noi si mantenne inalterato. Il cuoco specialmente, anche nei momenti più critici, mostrò un buon umore di marinaio a tutta prova. Purchè avesse del tabacco, il resto gli era completamente indifferente. Il 3 gennaio, allorchè il nostro ghiaccione, subendo la spaven-

tosa contrazione dei ghiacci, si rompeva a pezzi, e che la nostra casa minacciava ad ogni istante d'inabissarsi, quel brav' uomo era precisamente occupato a riparare il paiuolo del caffè. « Che il ghiaccione, diceva egli, si regga tanto che basti a farmi raggiustare il mio caldaio, e potrò fare ancora una buona tazza di thè per riscaldarci prima della gran partenza! »

Le cure ordinarie della teletta e della pulizia erano da lungo tempo neglette fra noi. Lavarsi era un lusso che ci concedevamo al più due volte per settimana, e gli scienziati si rifiutavano ostinatamente anche a questo. Talchè i muri di carbone della nostra abitazione, il fumo della lampada, le ceneri del fornello, ci avevano talmente anneriti che avremmo potuto dar punti al più perfetto Eschimese. Quanto ai capelli ed alla barba, non erano stati toccati da Brema. Erano già molte settimane che non ci occupavamo più del corpo.

Il 23, vedemmo un falco ed un corvo passare sopra di noi, e li salutammo come messaggieri incaricati di annunciarci il ritorno della vita.

Verso la fine di gennaio, delle masse di neve si sollevarono e formarono dei bastioni di venticinque a trenta piedi d'altezza, che, accerchiando il luogo del nostro stabilimento, ne fecero un vero pozzo; ma crollarono col 1.º febbraio, allorchè la marea ripose i ghiaccioni in movimento. Fu allora che il pezzo che era separato dal nostro ghiaccione da un crepaccio si staccò completamente e si allontanò lentamente. Allora potemmo misurare facilmente le sue dimensioni a causa della trasparenza dell'acqua, ed accertarci che s'immergeva almeno a trenta o trentacinque piedi. Ci era dunque permesso di sperare che, se sopravvenisse una nuova crisi, la solidità del nostro ghiaccione sarebbe sufficiente per portarci fino alla latitudine dove potremmo raggiungere in lancia gli stabilimenti più vicini alla costa ovest della Groenlandia.



La casa nell'isola.

VI.

Seguito del giornale della *Hansa*. — Incidenti diversi. — Abbandono del ghiaccione e viaggio in lancia verso l'isola d'Iluidlek.

Il 1.º febbraio 1870, s'incomincia a riveder foche; si vide anche un corvo, un tuffetto ed alcuni gabbiani. Il corvo veniva dalla terra, i gabbiani venivano dal mare. Un mattino sorprendemmo ancor una volpe vicino alla nostra casa. Essa ci rimase parecchi giorni e divenne talmente familiare, che pigliava nella cucina la carne che si gettava a terra, e si lasciava accarezzare. Questo animale ci divertiva molto: non ci venne neppure in mente di pigliarlo.

Nei giorni seguenti, derivammo con la rapidità di un miglio all'ora, in mezzo a montagne di ghiaccio, alcune delle quali avevano più di cento piedi d'altezza, senza che il nostro ghiaccione subisse il menomo danno. Quando incontrava una di queste montagne, si fermava più o meno secondo la natura della corrente, chè l'acqua lo trascinava dai due lati; eseguiva allora una conversione, sia a dritta, sia a sinistra, a venti o trenta passi dal mostro, ed il pericolo era passato. Bade e Hildebrandt tentarono di scalar una di queste montagne di ghiaccio, ma non poterono giungere che alla metà, ed anche con le massime difficoltà; le pareti forbite e levigate erano talmente a picco, che sarebbe stato più facile arrampicarsi lungo i lisci muri di una

chiesa. Quegli enormi massi staccati dai ghiacciai della Groenlandia e rotolati in mare, rassomigliano alle rocce basaltiche, e ne hanno tutte le tinte bianche e azzurre.

Il 6 febbraio, dovevamo, giusta le osservazioni scientifiche, trovarci vicino alle isole di Dan. Ma noi non potevamo scorgere queste isole, dal che deducemmo che non esistono, e che la loro indicazione nella carta di Graah poggia sul fatto che le montagne di ghiaccio che sono frequentissime in questi paraggi possono spessissimo esser prese per isole.

Questo principio di febbraio ci procurò del riposo; il tempo fu costantemente bello. I ghiacci galleggianti, le montagne di ghiaccio, che diventavano sempre più numerose, lasciarono intatto il nostro ghiaccione; noi potemmo compiere la nostra organizzazione ed assodare le nostre speranze. Eravamo del resto diventati indifferentissimi per tutto ciò che si riferiva alla proprietà ed al possesso. I libri più preziosi erano distrutti col menomo pretesto. La cornice dorata dello specchio della nostra camera fu adoperata come legna da ardere, e lo specchio fu gettato da parte. Torrenti di petrolio e d'acquavite scorrevano nel fornello per procurarci del calore; si utilizzava tutto fino il tabacco, per riscaldarsi. A che avrebbe potuto servirci la polvere? la si sprecava in fuochi artificiali, per divertirsi, per ammazzare il tempo!

Un solo fatto, che si verificò al principio di marzo, ci commosse seriamente: il dottor Buchholz, che in tutt' i momenti di pericolo erasi mostrato fin allora fermo e risoluto, divenne cupo, e fu colto da una malattia nervosa di cui non fu liberato che al suo ritorno. Lo curammo come meglio sapemmo; ma sprovveduti di soccorsi medici, la nostra situazione sul ghiaccione, e poi nelle lancia, non era disgraziatamente tale da permetterci di adoperare i mezzi che avrebbero potuto guarirlo.

Alla metà di febbraio, a 64° 40' di latitudine nord ed a circa venti miglia dalla terra, scorgemmo nella direzione dell' ovest, ad otto miglia da noi, una striscia d' acqua scoperta parallela alla costa. Doveva avere una certa estensione e pareva giungere quasi fino alla sponda, poichè il vento

che soffiava dall'ovest sollevava grossi cavalloni, mentre che col vento d'est si aveva la calma, dal che potemmo dedurre che nell'est il ghiaccio era ancora in lontananza solidamente riunito.

L'aspetto della costa era un poco meno severo e lasciava supporre che l'uomo vi potesse abitare.

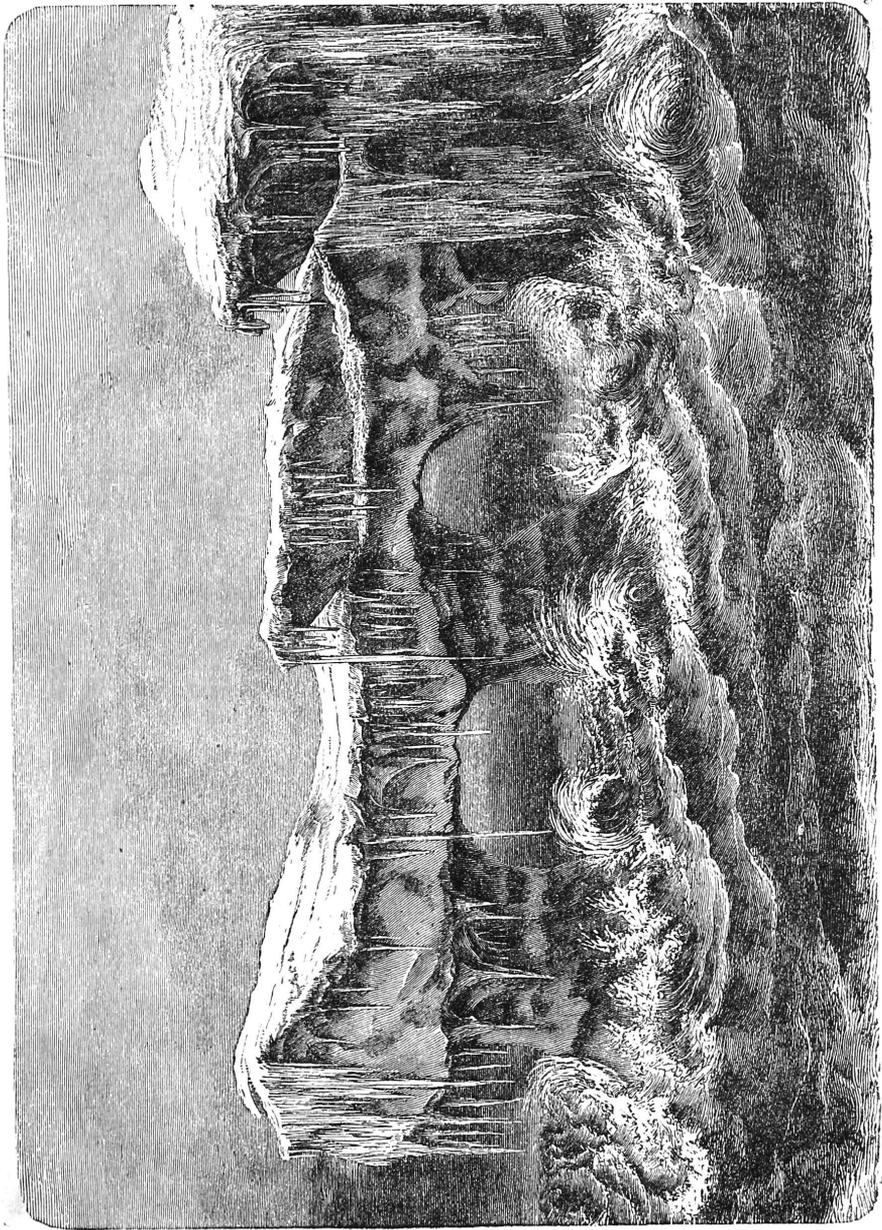
Del resto, il sole, che s'innalza già a diciassette gradi a mezzogiorno, comincia a far sentire la sua influenza. Ci sentiamo come in estate. Si sprezzano le pelliccie, ed i nostri uomini circolano con le maniche della camicia rimboccate, collo e petto scoperti.

Le notti sono risplendenti di aurore boreali. Gli sprazzi luminosi si distendono sul cielo come le pieghe di un ventaglio o i petali d'un fiore; il loro polo sembra trovarsi giusto sopra la nostra casa.

Il mese di marzo fu molto nevoso e non ebbe che pochi giorni sereni. Passammo accanto ad una piccola montagna di ghiaccio il cui altipiano, di una sessantina di piedi d'altezza, portava un'intera famiglia di foche; senz'alcun dubbio, la femmina aveva approfittato di quella tranquilla solitudine per deporre i suoi piccoli.

Il 4 marzo, apparve all'orizzonte, tutto scintillante, a venticinque miglia di distanza, il ghiacciaio Kolberger-Heide. Avvicinandoci, potemmo rilevare, incominciando di là fin sopra il capo Moesting, una associazione non interrotta di ghiacciai che scendevano sino al mare. Le rocce che sorgevano tra essi, simili a torri, potevano avere circa tre mila piedi. Nei dintorni si trovavano numerose montagne di ghiaccio, alcune delle quali rimanevano immobili, come se fossero state attaccate al fondo.

Dopo aver passato fra di esse, fummo spinti, un giorno, con grande rapidità, sotto un'altra montagna a sei miglia dalla terra. Quando ci trovammo a venticinque passi da quell'enorme massa, la corrente dei ghiacci s'arrestò, e stemmo circa tre ore perfettamente in riposo; indi i ghiacci si disgiunsero e la deriva ricominciò più rapida di prima. Una scossa generale, forse la rottura del nostro ghiaccione, erasi fatta sentire immediatamente prima; per venti minuti corremmo il massimo pericolo, ed assistemmo



Un iceberg.

pieni d'ansietà al terribile spettacolo che avevamo sott'occhi. La parte della montagna di ghiaccio più vicina a noi formava una grossa massa tagliata a picco; il suo nucleo principale si era, sotto l'azione del sole e dell'acqua, disegnato in bizzarra guisa, e simulava scogli e portoni. Dal lato sud, eravi una cavità abbastanza larga ed abbastanza alta per dar accesso ad una nave come la *Hansa*. Quando fummo vicino alla parte investita, avemmo d'un tratto sopra di noi una considerevole quantità di punte e di creste, ed avremmo potuto afferrare uno degli angoli salienti colle mani. Tutti si credevano perduti; ma, per una specie di miracolo, il nostro ghiaccione non fu in nulla danneggiato, tuttochè fosse più d'una volta in pericolo. I piccoli pezzi di ghiaccio galleggiante che ci circondavano ci servivano di cuscinetti e preservavano la nostra zattera da un contatto funesto. Allorchè la montagna fu dietro di noi, derivammo per un certo tempo in un'acqua libera che si era formata come il risucchio dietro una nave.

Il 18 marzo, determinammo la nostra latitudine, che era di $64^{\circ} 2'$, giusta il cronometro; la nostra longitudine doveva essere di $40^{\circ} 44'$ ovest, ma il rilievo dalla costa non dava che $40^{\circ} 0'$; la terra è dunque portata quarantaquattro minuti troppo all'est sulla carta di Graah.

Il 29, con nostra somma gioia, ci trovavamo già all'altezza di Nukàrbik. Fu su quest'isola che Graah svernò dal 3 settembre 1827 fino al 5 aprile 1830, e da lì partì pel suo pericoloso e duro viaggio in lancia. Avevamo già da lunga pezza nutrita la speranza di poter anche noi incominciare da quel punto, con le nostre imbarcazioni, la spedizione verso Friedrichsthal, lo stabilimento sud della costa ovest. Tuttavia il ghiaccio era talmente chiuso che due marinai chiesero il permesso d'andare a terra per questa via. Fortunatamente il capitano rifiutò, poichè sopravvennero, da lì ad alcune ore, dei cambiamenti che avrebbero esposto quegli uomini a terribili pericoli.

La sera credemmo di vedere un fuoco sulla costa, il che ci fece supporre la presenza degli Eschimesi. Sparammo allora dei razzi, e la domane issammo la nostra bandiera. Ma nulla diede segno di vita, tranne i zigoli delle nevi ed

i corvi. Questi ultimi venivano regolarmente dalla terra al mattino, e se ne ritornavano la sera al tramonto.

Facemmo, nella baia di Nukarbik, un soggiorno involontario di quattro settimane. Non eravamo a più di due o tre miglia dalla riva. Mentre al difuori i ghiaccioni derivavano direttamente ed in modo continuo verso il sud, il nostro, per contro, bordeggiava ora al sud ora al nord. La causa di ciò stava nei movimenti speciali della corrente sotto la costa; il vento non c'entrava per nulla, spesso anzi camminavamo contro di esso. La costa si disegna, in questo luogo, in tre profondi seni; con la marea, questi larghi incurvamenti offrivano un vuoto ai flutti, e noi ci penetravamo con essi; poi il mare si ritirava e noi con lui; alla marea seguente, ricominciava lo stesso movimento, e ci trovammo così per delle settimane ad essere il trastullo di quelle opposte correnti.

Poi sopraggiunse la grande marea del 3 aprile, che, cosa singolare, non ebbe alcun effetto sopra di noi.

Il 12, il tempo fu chiaro, e potemmo osservare il flusso ed il riflusso. Ci trovavamo vicino ad una montagna di ghiaccio che misurava circa centoventi piedi d'altezza, centottanta piedi di larghezza, almeno secondo l'estimo, ed aveva una lunghezza di duecento passi. Dalle dieci del mattino fino alle quattro del pomeriggio, la corrente ci fece passare lentamente lungo la montagna, circondata d'acqua, e talvolta così vicino che cercammo di allontanarcene spingendoci con degli anghieri. In questo frattempo osservammo che il mare s'alzava di due piedi e raggiungeva la linea del livello dell'acqua della montagna, facilmente riconoscibile. Verso le quattro l'acqua incominciò ad abbassarsi e noi ci riponemmo in cammino. Udivamo perfettamente il rumore delle onde sulla riva ed il fracasso dei ghiaccioni precipitati dalla massa gli uni contro gli altri.

Fummo visitati da piccoli stormi d'uccelli, dei fanelli e dei zigoli delle nevi. Gettavamo loro del tritello d'avena, che mangiavano con avidità. Erano così poco selvatici che si lasciavano pigliare con la mano. Nel mese d'aprile, uno dei nostri compagni, il carpentiere, ebbe un piccolo attacco di scorbuto, e gli s'enfiarono le gambe. Adoperammo, per gua-

rirlo, mezzi molto semplici: gli si faceva fare di spesso un po' di moto all'aperto, e presto si ristabili.

La festa di Pasqua giunse precisamente mentre eravamo nella baia di Nukarbik. Ci sentivamo in generale allegri ed in buona salute, pieni di speranza di vederci presto liberati finalmente dalle ansie e dai pericoli. Fu per noi una vera festa di resurrezione. Avevamo avuto così spesso e sotto tante forme la morte dinanzi agli occhi! Già, nella natura, si appalesavano ognora più i segni precursori della primavera: l'aria era molto più mite; la più bassa temperatura, durante la notte, non oltrepassava -4° ; ed al sole, di cui godevamo con infinito piacere, stesi sulla vela delle lance, il termometro saliva fino a $+10^{\circ}$ R. Il primo giorno della festa (17 aprile), ci regalammo un vero banchetto: conserve di carni cotte nel brodo, fagioli bianchi, ceci, e bevemmo una bottiglia di xeres, che si conservava da molto tempo per questa circostanza.

Il secondo giorno, dovevamo vedere la fine della nostra passeggiata involontaria fra il capo Moltke, tagliato a picco nella roccia bruna, e l'isola poco alta di Nukarbik. Un colpo di vento del nord spinse il nostro ghiaccione dalla parte del mare, e ripigliammo il nostro cammino verso il sud.

Durante tre settimane facemmo molta strada. In questo tragitto rapido e senza accidenti, durante il quale il giuoco dei ghiaccioni c'interessava molto, il morale si rialzò singolarmente. La costa con le catene di montagne che la disegnano, e di cui quelle del sud non portavano più neve, con le sue baie, i suoi seni, le sue isole ed i suoi capi, offriva un attraentissimo aspetto. Il ghiacciaio di Puisortok, poderosa massa di ghiaccio che s'estende fino a più di trenta miglia, presso la costa, e donde sorgono le rocce giallastre del capo Steen-Bille, era di effetto imponente.

Il 25, una morsa si mostrò sul nostro ghiaccione; un orso bianco, che veniva da terra, cercò di avvicinarvisi con precauzione; ma appena la morsa ebbe sospettato il pericolo, scomparve. I fanelli ed i zigoli della neve divenivano più rari. Questi animaletti affrontano senza il menomo timore, e quasi volentieri, l'avvicinarsi dell'uomo. Taluni sono



I zingoli ed i fanelli.

così familiari da venirsi a posare quasi sulla vostra testa e si lasciano pigliare parecchie volte di seguito.

Ma non c'era sempre acqua libera. Nei primi giorni di maggio, piovve molto; la neve si sciolse; il corridoio che conduceva alla nostra casa non fu più che una rovina; il suo tetto rassomigliava ad un crivello, e la casa stessa, che fin allora aveva l'aria di essere in una valle, si trovò tosto sopra una collina. Bisognò consolidarla con puntelli. In seguito allo sgelò si vide riapparire una quantità d'oggetti che si erano creduti perduti, fra gli altri la cassetta del carpentiere.

Il 6 maggio, non avevamo ancora il presentimento che la domane dovevamo lasciare il ghiaccione; anzi, prendevamo le disposizioni necessarie per un più lungo soggiorno in quella sconquassata abitazione, condannata alla rovina. Terminammo di distruggere ciò che rimaneva del corridoio di neve intorno alla casa dopo i giorni di pioggia, e cercammo di consolidare il nostro domicilio; a tal fine utilizzammo le spranghe divenute disponibili in seguito alla nostra demolizione, per fare un sostegno esterno alla casa, conficcandone un capo nel ghiaccio, e legando l'altra estremità con corde passate sopra la casa, che si trovava così solidamente stretta. Tra i puntelli ed i muri si stese della tela da vele per arrestare il vento e la pioggia. La cucina, legata all'albero di bandiera, aveva perduto, in seguito allo sgelò, il suolo sul quale poggiava, e rimaneva sospesa in aria. La si staccò dal suo sostegno, che non poteva più servirle, e la si piantò di nuovo sulla neve.

Il 7 al mattino, fummo gradevolmente sorpresi dalla vista dell'acqua divenuta libera nella direzione della terra. Un buon vento di sud-est aveva schiarito il cielo durante la notte, e, sull'albeggiare, la vedetta udì attraverso la nebbia un rumore, uno scroscio che indicava la vicinanza del mare. Ci chiedemmo seriamente l'un l'altro se non era il momento di lasciare il ghiaccione.

Sì, questo momento era giunto! Il tempo ed il vento si mostravano favorevoli. La striscia d'acqua ci accostava ognora più nella direzione del sud-ovest; il vento disaggregava delle masse di piccoli ghiaccioni e le spingeva verso il nord.

Mezz'ora dopo mezzodì, il capitano, dopo aver considerato attentamente il tempo ed il ghiaccio, dichiarò agli ufficiali, che furono del suo parere, che secondo lui era suonata l'ora in cui bisognava lasciare il ghiaccione, e tentare di salvarsi a terra nelle imbarcazioni. Ma egli non voleva dividere soltanto con essi la responsabilità di questa misura decisiva, pensando che se l'abbandono del ghiaccione e la partenza nelle lanciae erano approvati da tutti, od almeno dalla maggioranza, la probabilità di salvezza crescerebbe per effetto dello sforzo generale. L'avvenire doveva mostrarci quanto era fondato questo modo di vedere.

L'osservazione che si fece a mezzogiorno diede per latitudine $61^{\circ} 12'$ nord; noi eravamo più al nord del giorno prima, in cui non erasi trovato che $61^{\circ} 4'$.

Il parere del capitano ottenne l'assenso di tutti, ad eccezione del dottor Laube che fece alcune osservazioni; ma la nostra risoluzione rimase incrollabile.

Dopo desinare, stimolati dalla fretta, ci mettemmo attivamente a sgomberare le lanciae. Fu un lavoro lungo e penoso. Si tolsero dapprima le provvigioni, le vesti, le vele, gli alberi, i remi, gli strumenti, ecc.; poi si trassero le imbarcazioni su tre ghiaccioni, ed il loro contenuto, portato a spalla o sopra slitte, vi fu ricollocato.

Questo lavoro fu compiuto con attività febbrile; a capo di tre ore tutto era pronto. Gettammo allora un ultimo sguardo di riconoscenza sul nostro fedele ghiaccione. Attraverso pericoli e sofferenze innumerevoli, esso ci aveva condotti, per un periodo di duecento giorni, dalle regioni dello spavento e della morte, sotto latitudini più ospitali dove riacquistavamo nuovo coraggio e dove potevamo sperare una prossima liberazione.

Erano circa le quattro del pomeriggio allorchè mettemmo alla vela gettando urrà di gioia. Tutto il personale si era ripartito sulle tre imbarcazioni. La baleniera, condotta dal capitano Hegemann, raccolse i due scienziati, il cuoco ed i marinai Filippo Heine e Bernardo Gatjen. Una delle due lanciae o scialuppe era comandata dal primo ufficiale Hildebrandt, che prese seco i due marinai Paolo Tilly ed Enrico Buttner. La lancia più grossa ricevette come ufficiale il se-

condo, Bade, e come marinai il carpentiere Guglielmo Bove, Fritz Kewel, Massimo Schmidt e Corrado Gierke.

Andammo a vela fino alle nove di sera, dapprima lentamente, poi più presto quando ci trovammo meglio installati; talchè quando ci issammo sopra un ghiaccione avevamo percorso sette miglia avvicinandoci alla terra.

L'ascensione del ghiaccione ci diè molta pena. Dopo aver trovato un luogo poco alto, le imbarcazioni, previamente scaricate, furono tratte separatamente sul ghiaccione. Per ciò fare si imprimeva a ciascuna di esse un movimento d'alto in basso, ed al momento in cui era sollevata per la terza volta, mediante una forte scossa sulla gomena, se ne metteva una parte sul ghiaccio, e la si tirava quindi completamente.

I viveri ed il materiale di ciascuna imbarcazione furono accatastati lì presso e coperti di tela da vele oleata, poi a guisa di tetto si coprì la grossa lancia con le vele dell'altra lancia che non davano contro il cattivo tempo che un insufficiente riparo.

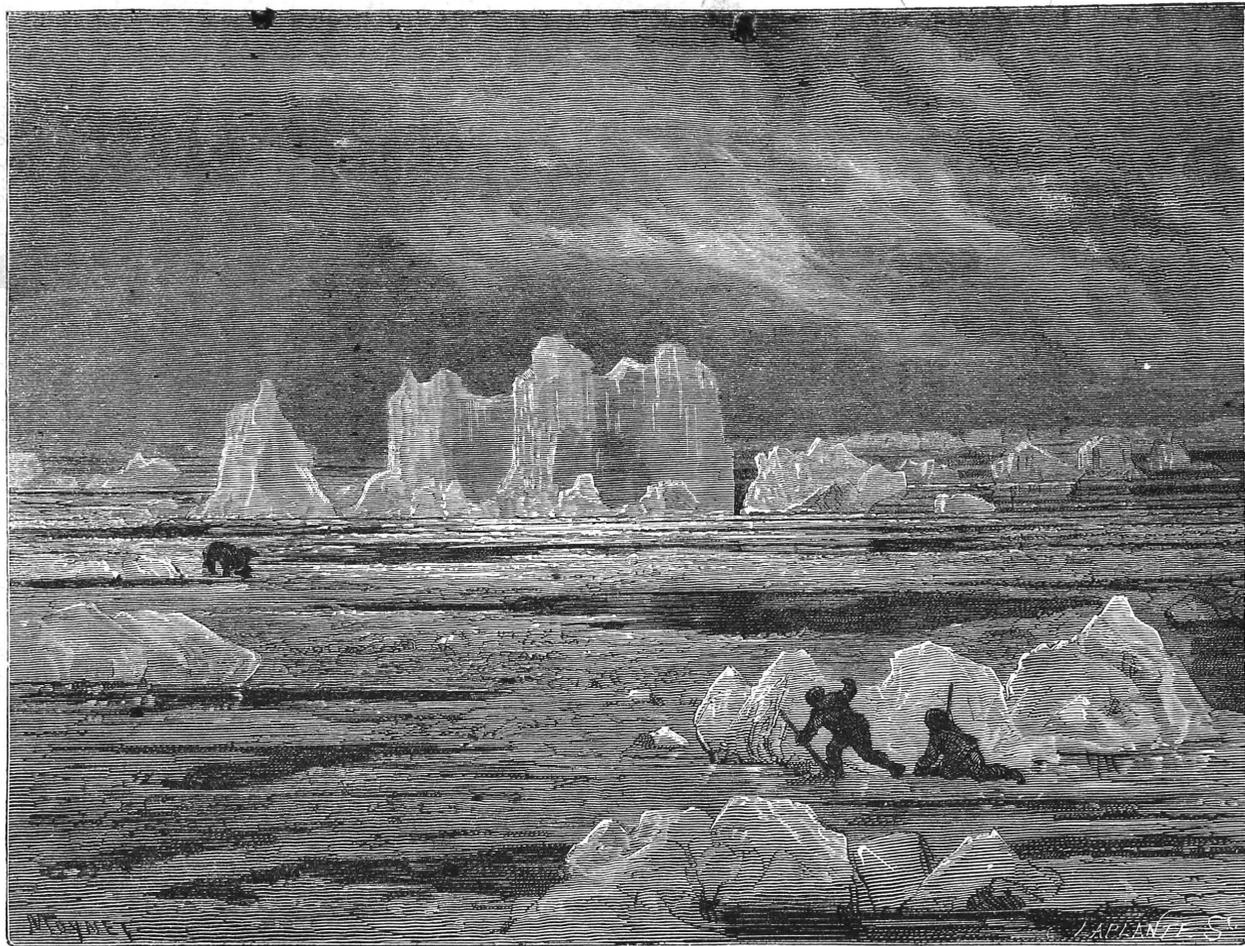
Questo lavoro richiese alcune ore. Si cenò con pane e caffè che gli equipaggi prepararono nelle lance con la lampada a spirito.

Mezz'ora dopo mezzanotte, dopo esserci ben rinvolti di pelliccie, ci coricammo.

Alle cinque e mezzo del mattino ci riponemmo in via.

La nostra navigazione nella direzione dell'ovest ci avvicinò fino a quattro miglia dalla terra. Ma a mezzogiorno il ghiaccio divenne talmente stretto che fu d'uopo issarsi novellamente sopra un ghiaccione.

Rimanemmo fino alle cinque del pomeriggio rifugiati nelle nostre imbarcazioni, su quel pezzo di ghiaccio che derivava verso il sud. Il sole ci scaldava co' suoi raggi, ma aveva l'inconveniente di produrre quella alterazione speciale della vista che vien prodotta dalla contemplazione della neve. Gli occhi delle vedette, continuamente fissi dal lato del vento per iscoprire qualche canale navigabile, non potevano più sopportare la bianchezza abbagliante delle pianure di ghiaccio risplendenti di luce. In questa situazione, si sentè dapprima una grande stanchezza, poi si dichiarò un'inflam-



Un orso bianco che cerca avvicinarsi al ghiaccione.

NAUFRAGIO DELLA HANSA.

mazione dell'occhio che cagiona un dolore insopportabile, si versano lacrime in copia, e la mente si turba; altro non c'è a fare che armarsi di pazienza difendendosi dall'azione della luce col mezzo di una grossa benda. Il male cessa da lì a un giorno e mezzo o due, ma bisognerà guardarsi dalla ricaduta. La malattia ha del resto molti gradi. Alcuni di noi ebbero a soffrirne spesso e molto, altri se la cavarono con una lieve stanchezza della vista. Più tardi provammo di preservarci gli occhi prendendo i vetri di color verde degli istrumenti a riflessione per farne occhiali per la neve. In grazia di questo ingegnoso espediente, ognuno si trovò munito di un oggetto indispensabile per un viaggio al polo.

Il nostro viaggio a vela attraverso il ghiaccio, dapprima molto grosso, ci avvicinò ancora fino ad un miglio e mezzo, poi ci fermammo di botto, perchè i ghiaccioni ci si erano agglomerati dinanzi e formavano una massa impenetrabile. Il penoso lavoro del trarre sui ghiacci le barche ci aveva esaurito le forze, e dopo aver preso un po' di pane con del caffè, cademmo estenuati in profondo assopimento.

Il cattivo tempo, la neve, la tempesta, c'inchiodarono per sei giorni sul ghiaccione. La temperatura arrivava da $+ 2^{\circ}$ durante il giorno fino a $- 5^{\circ}$ R. durante la notte.

Il 10 maggio, nel pomeriggio, si giocò la solita partita di *whist* nella baleniera.

La vela della grossa lancia, che ci serviva da tetto durante la notte, non ci garantiva che molto scarsamente dall'umidità a causa del suo poco spessore e della sua trasparenza, e la pioggia che cadde tosto durante ventiquattr'ore ci sgocciolava addosso come da un inaffiatoio. Le altre due imbarcazioni erano privilegiate sotto questo riguardo, poichè avevano coperte in tela da vele oleata.

Durante il giorno, il signor Hildebrandt veniva con la sua gente nella grande imbarcazione per tenerci compagnia, ed anche per economizzare la loro acquavite e le loro provviste, di cui noi eravamo meglio forniti. Eravamo dunque otto a mangiare nella grande lancia.

Al mattino, si preparava un paiuolo di caffè, col quale si mangiava un pezzo di pane secco. A mezzogiorno, si aveva per desinare la zuppa ed il lessò; la sera, bisognava con-

tentarsi di pochi sorsi di cacao, naturalmente senza latte e senza zucchero. Eravamo molto economi delle nostre provvigioni, poichè in caso di fermata prolungata c'era il pericolo di sentire i rigori della fame. Avevamo un appetito formidabile; il che si spiega facilmente, poichè eravamo avarissimi dell'alimento indispensabile in quei climi, la carne e il grasso, che si pešava scrupolosamente con una bilancia. La provvista di lardo saliva a sei libbre a testa, e c'erano in soprappiù due prosciutti.

Il 14, il cattivo tempo cessò alla fine; il ghiaccio s'aprì verso sera, lasciandoci uno spazio libero verso il sud, in cui navigammo coi remi fino ad una montagna di ghiaccio; e siccome passando vicino ad essa le sue pareti ci mandavano per l'irradiazione un bel freddo, tentammo di girarla. Non avendo potuto riescirci, ci allontanammo rapidamente da quell'incomodo vicinato, ed era tempo, poichè il passaggio navigabile si chiuse immediatamente dietro di noi.

Ci vedemmo da capo condannati a passarè cinque giorni sopra un ghiaccione. Eravamo sotto il 61° 1' di latitudine nord.

« Da iermattina, 29 maggio, riferisce il secondo ufficiale Bade nel suo giornale, il vento del nord soffia senza interruzione; la neve cade; il ghiaccio è compatto; spesso la terra è invisibile; la temperatura non scende sotto zero, e si mantiene per lo più tra + 0°,5 e + 4°; non ci moviamo di posto; la noia è mortale; ce ne stiamo confinati nelle imbarcazioni per non essere immollati.

« Ciascuno inganna il tempo come può. Il signor Hildebrandt fa disegni delle nostre imbarcazioni, ora tra i ghiacci, ora sollevate sui ghiaccioni; il cuoco Fritz, della grande lancia, cerca col suo apparecchio di riscaldamento di ottenere la maggiore economia possibile; Corrado fa versi; il carpentiere racconta novelle a tutto andare.

« Ieri, la neve cessò; si fece il cómputo delle provvigioni e si spartirono. Abbiamo per ciascuno circa ventisette libbre di pane, cinque libbre di lardo, del caffè e del cacao per un buon mese. Abbiamo ottimo appetito, e le magre razioni a cui siamo ridotti sono lunghi dal soddisfarlo.

« Fritz pretende aver scoperto che ci si sazia dippiù mangiando presto il poco che si ha, quasi senza masticarlo; la digestione dura più tempo.

« Ci affatichiamo gli occhi a cercar di vedere in lontananza una foca. Un poco d'olio di pesce e della carne fresca sarebbero un prezioso rinforzo per le nostre provviste. Si prova un bizzarro sentimento quando si è ridotti a dirsi che non c'è più da mangiare che per sei settimane, e che se da qui ad allora non si è a terra, sarà mestieri morire gli uni dopo gli altri!

« Malgrado questi serii pensieri, la situazione ha talvolta dei lati comici, e si ride di cuore. Non manchiamo di tabacco, ed ogni giorno se ne consuma una buona porzione.

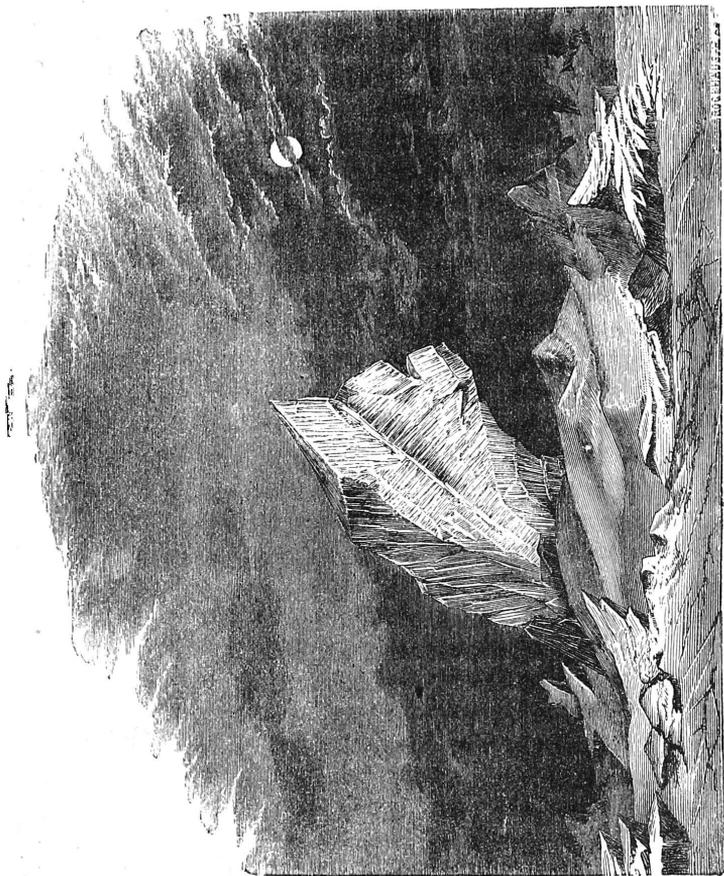
« Oggi, 19 maggio, il tempo è ridivenuto bello: mentre scrivo, alle nove e mezzo del mattino, il termometro segna già + 18° R.; il caldo è forte, il vento calmo ed il ghiaccio compatto. Con un tempo siffatto lo sgelo non può tardare! Vediamo a terra, col cannocchiale, i ruscelli precipitarsi dalle dirupate alture. Da tutte parti l'acqua si riforma sui ghiaccioni. Ecco che è passata la fusione delle nevi, grazie a Dio! Il nostro stato sanitario è soddisfacente; il solo dottor Buchholz è sofferente. Gli occhi, che abbiamo riposati in questi ultimi giorni, si sono rafforzati. La temperatura dell'acqua di mare è di — 0°,5, e quella dell'acqua dolce sul ghiaccione di 0°.

« In questo momento odo a bordo della baleniera delle grida di sorpresa! Una mosca si è posata sulla vela. È un buon segno. Dopo tutto, maggio non è per noi un mese di delizie, tuttochè la temperatura sia più mite ed il chiarore più grande. Insomma, non val meglio di gennaio. Le burrasche del nord sono le stesse.

« Non abbiamo per così dire più notte; il sole si alza alle tre e tramonta un poco prima delle nove; nell'intervallo regna un semi-crepuscolo. Sarà presto il tempo in cui gli uccelli deporranno le uova.

« Questa costa orientale della Groenlandia è molto solitaria e molto morta, e si capisce quanto sia difficile il giungervi, poichè non ci possiamo riescire con le nostre imbarcazioni, sebbene ne dipenda la nostra vita. »

Siccome non avveniva nessun cangiamento nella posizione dei ghiacci, risolvemmo di trascinare, le nostre imbarcazioni verso l'isola d'Illiudlek, distante da noi circa tre miglia ¹, il che era una dura impresa. Si cominciò la sera



Un iceberg.

del 20 servendosi degli ormeggi che avevamo preparati durante l'inverno: ci attaccammo ad esse mediante una cin-

¹ Le miglia di cui si parla qui sono miglia marine, quattro delle quali fanno un miglio tedesco. Il miglio tedesco corrisponde a chil. 7,420.

ghia passata sulle spalle. Non potemmo fare che trecento passi. La neve cadeva in abbondanza e si scioglieva quasi subito, dimodochè durante il nostro accampamento notturno nelle lance avemmo a soffrire molto dall'umidità.

Il 21, nel pomeriggio, il tempo si schiarì. Il capitano ed il signor Hildebrandt intrapresero allora un'escursione dalla parte della terra. Essi trovarono il ghiaccio pochissimo atto al nostro proposito, molti pezzi spaccati, dei ghiaccioni accumulati, dei massi enormi, e pochi campi di ghiaccio di cento passi di estensione. Ci parve impossibile di alare le imbarcazioni in mezzo a siffatto laberinto, e dovemmo risolverci ad aspettare l'effetto della grande marea che doveva aver luogo da lì a qualche giorno.

Il tempo ci parve mortalmente lungo. Alcuni marinai si esercitarono a scolpire del legno. Noi stessi ci divertimmo ad intagliare i pezzi di un giuoco di scacchi. Bade fece un re in abito regale e con la corona. Altri si dedicarono ad occupazioni più utili, e fecero delle sagole di ottanta braccia di lunghezza, nella speranza di pigliare qualche merluzzo per migliorare alquanto i nostri miserevoli pasti.

Il 24 maggio, il tempo fu splendido. Il sole risplendeva in un cielo senza nubi, e laddove battevano i suoi raggi il termometro segnava 28°,5 R. Era una bella occasione per far asciugare completamente le nostre vesti, impregnate di un'umidità di lunga data, come pure la biancheria; ne approfittammo volentieri. Le imbarcazioni furono scoperte interamente, e le si videro fumare sotto la potente azione dei raggi del sole. Tutti si diedero attorno. Il signor Bade, preposto ai viveri, penetrato de'suoi doveri, uscì a caccia con alcuni uomini, per cercare di provvedere la cucina. Ma, ahimè! le foche non si lasciavan vedere, i pesci rifiutavano di mordere all'amo munito di lardo, e le stupide urie erano esse pure abbastanza furbe da sottrarsi alle schioppettate.

Il signor Hildebrandt, accompagnato dai marinai Filippo e Paolo, fecero un tentativo più fortunato, e giunsero all'isola d'Illuidek, posta a circa tre miglia, ed alta da quaranta a cincinquanta metri. Dopo sforzi che durarono tre ore, essi riescirono, poco dopo mezzodì, a porre final-

mente il piede sulla terraferma. Durante quest'escursione, scivolarono anzi che camminare, affondando talvolta nella neve, e sudando a goccioloni. I loro stivali erano pieni di acqua; erano costretti a vuotarli ed a torcere le calze. L'isola non porta alcuna traccia di vegetazione; i suoi approdi sono molto scoscesi e talvolta addirittura a picco; vi si vedono molti crepacci e lacerazioni. La parte sud pare accessibile; ma essi avevano fretta di ritornare, e dovettero rinunciare ad una più lunga esplorazione. Confermarono ciò che noi avevamo già supposto stando alle relazioni di Graah: e cioè che vi era dell'acqua vicino alla terra; quest'acqua è formata dai torrenti che provengono dalla fusione delle nevi. Essi videro nuotare alla sua superficie alcune urie, e poterono varcarla, tenendosi sopra un ghiaccio e spingendosi col mezzo di anghieri da un pezzo di ghiaccio ad un altro.

L'isola rocciosa e deserta d'Ilfluidlek ha circa dieci miglia di contorno. I nostri avevano approdato nel nord-est, ad un luogo donde potevamo, con le imbarcazioni, giungere al lato sud, ove speravamo trovare un riparo contro il vento ed i ghiacci galleggianti. Si poteva altresì procurarvisi dei viveri dando la caccia agli uccelli marini. Questa relazione, favorevole in molti punti, ch'essi vennero a fare nella lancia del capitano, in presenza degli ufficiali e del dottor Laube, non poteva che confermarci nella risoluzione di spendere tutte le nostre forze nel cercare un rifugio provvisorio su quest'isola solitaria.

Ciò che fu detto fu fatto. Siccome il calore del sole era tale da rendere il lavoro più penoso, e noi non ci eravamo ristabiliti degli effetti della neve sulla vista, risolvemmo, se il tempo lo permetteva, di trascinare di notte le imbarcazioni e di riposarci di giorno. Ci pareva di poter con questo mezzo toccare terra entro otto giorni. L'osservazione del 24 maggio ci diede $66^{\circ} 59,8$ di latitudine nord.

Durante la prima notte, riescimmo con grandissimi sforzi ad avanzarci di cinquecento trenta passi; verso le sette del mattino, la neve principiò a cadere. Ci riposammo fino alle otto di sera. I signori Hildebrandt e Max soffrivano molto degli occhi, e dovettero rimanere nelle imbarcazioni, mentre

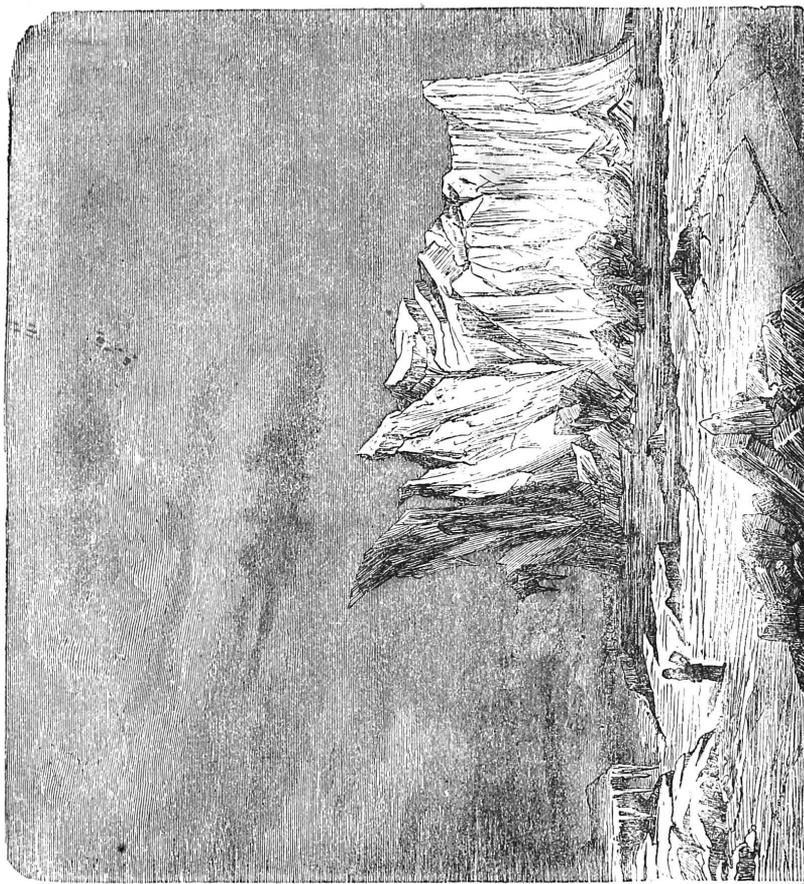
gli altri le trascinarono. Eravamo in forse se abbandonare la grossa lancia: la rimorchiammo tuttavia, pensando quanto ci sarebbe utile in un viaggio per acqua.

Il 26, tempo chiaro. Potemmo far asciugare le nostre robe e cercare una via per la notte seguente. Alle sei del mattino, avevamo ancora guadagnato settecento passi, quando ricominciò a nevicare. Il rimorchio è una faccenda penosissima, che dà poco risultato, specialmente quando bisogna alternatamente far passare delle imbarcazioni sia sopra monticelli di ghiaccio, sia in luoghi dove l'acqua non è coperta che da un lieve strato di neve semi-liquefatta. Allora non si hanno soli i piedi bagnati, ma gli è tutto un bagno solo. Il dottor Laube ebbe quasi sempre questa sorte. Egli aveva del resto un paio di stivali nei quali l'acqua circolava liberamente, entrando ed uscendo successivamente, talmente erano squarciati dal ghiaccio. Appena avevamo raggiunto la nostra meta, ci affrettavamo a toglierci scarpe e calze, e ci ficcavamo nei sacchi dove dormivamo, per riscaldarci i piedi. Per fortuna, ognuno di noi aveva ancora due o tre paia di calze di ricambio; ma il lettore capirà che con quella razza di tempo era difficile tenerli asciutti; talchè ci toccava spesso rimetterli in cattivo stato, umidi e gelati com'erano. Tuttavia, pel momento non ci trovavamo molto male, ma temevamo per l'avvenire. La temperatura era raramente sotto lo zero.

Il 27, era l'anniversario della nascita di Corrado. Per rinvigorirci il morale, ci fu dato un bicchiere di xeres: gran lusso nella nostra penuria. Per poterci tenere all'asciutto, togliemmo le nostre vesti oleate dalla *Speranza*, e le sospendemmo sopra la vela, che era sottilissima, e lasciava trapassare la pioggia da tutte le parti; in questo modo ci trovammo un po' meglio. Per grazia di Dio, il carpentiere era guarito dal suo attacco di scorbuto.

La montagna di ghiaccio che si trovava vicino a noi cambiò di forma. Durante la notte un lato crollò con terribile fracasso; e quando l'aria era calma, si udiva a terra lo scricchiolio delle pareti a picco. Le notti erano serene, non c'era oscurità propriamente detta, ed il crepuscolo che regnava a mezzanotte rassomigliava a quello delle nove della

sera nei nostri climi, al forte dell'estate. Avevamo cura di raccogliere per la cucina e per bere, l'acqua che si formava sul nostro ghiaccione e che proveniva dalla pioggia. Quest'acqua tornava opportunissima, poichè non avevamo



Un iceberg.

più acquavite dopo la fusione delle nevi. Erano ventun giorni che camminavamo con le nostre imbarcazioni, ed un anno che avevamo lasciato le nostre case; che vi era accaduto in questo tempo? Di qual genere sarebbero le prime no-

tizie che ne avremmo? liete o tristi? Quante peripezie sostenute in questo tempo, quante cose compiute! Quando rivedremmo la patria? Ognuno di noi peraltro nutriva la speranza del ritorno.

Il lavoro era divenuto sempre più difficile. Bisognava dapprima scaricare le imbarcazioni e trascinarle poscia al posto in cui si voleva soggiornare. Spesso incontravansi monticelli di ghiaccio, ed era talvolta più difficile discenderne che salirvi. Ora le imbarcazioni affondavano nella neve, ora si cacciavano dietro una massa di ghiaccio, da cui si durava grandissima fatica a districarle, senza dire dei crepacci al disopra de' quali bisognava farle passare, e nei quali potevano rimaner incagliate. Quando tutta questa manovra era felicemente compiuta, ci rimaneva ancora a trasportare tutto il materiale. Ciascuno aveva da portare un peso di cento a cencinquanta libbre; e siccome così carichi eravamo esposti ad affondare in nevi solide o già liquefatte, e ad arrampicarci sopra ammassi di ghiacci infranti, gettavamo naturalmente da parte tutto ciò che si credeva essere superfluo.

Nella notte dal 30 al 31 maggio, varcammo il nostro maggiore intervallo, che contava mille duecento passi. Due lance erano già giunte al loro destino, quando il capitano, che tutta la notte aveva diretto la marcia, prendendo egli stesso parte attiva al lavoro, svenne.

Questo lavoro estenuante stimolava l'appetito; e se talvolta si sognavano tavole sontuosamente imbandite, pur troppo il risveglio dei nostri stomachi urlanti di fame ci riconduceva prontamente ad una realtà più che frugale.

Al principio di giugno, una bufera continua che soffiava dal nord, ci portò una pioggia a torrenti che durò tre volte ventiquattr'ore. La nostra povera vela trapassata poteva appena arrestare la pioggia che la sferzava con fracasso. La sorte di quelli che stavano sulla grossa lancia non era invidiabile. Le razioni divenivano ognora più esigue. Non potendo prevedere un accrescimento qualunque di provvigioni, avevamo ridotto a due per ogni ventiquattr'ore il numero dei nostri pasti; la mattina, ognuno aveva, verso le nove, un quarto di libbra di pane ed un piccolo pezzo di lardo; la sera, alle sei, si distribuiva a tutti la medesima

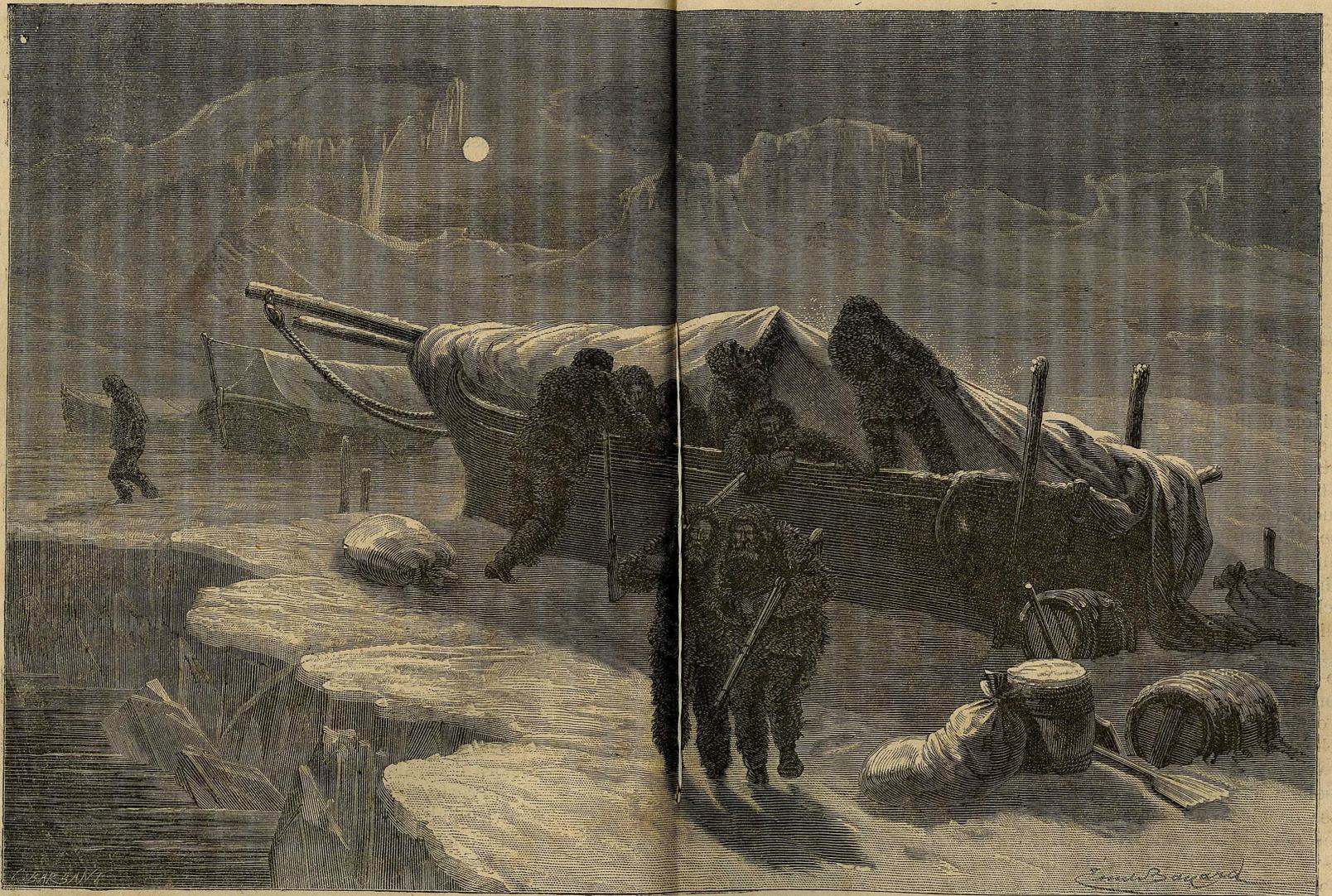
quantità di pane: avevamo inoltre una mezza scatola di brodo freddo col lessso. Il mattino si aveva anche un po' di caffè, e la sera del cacao; ma il nostro alcool spariva a vista d'occhio, e se non avevamo la fortuna di ammazzare qualche foca, di cui potessimo ardere il grasso, si stava per esser ridotti a far a meno di alimenti caldi. Si capisce che in queste condizioni avessimo fami da lupo. Per maggior sicurezza, vegliavamo con diligenza sulla provvista di pane e sul poco lardo che rimaneva. La conversazione non s'aggi-rava quasi più che sul vitto; uno augurava di passare tre ore da un trattore di Brema; un altro si sarebbe contentato di una succulenta bistecca; un terzo si faceva forte di inghiot-tire una frittata di venticinque ova con un pane di cinque libbre ed una libbra di butirro. Ad ogni momento si guardava l'orologio e si contavano le ore che dovevano trascorrere prima che la magra pietanza si presentasse di nuovo.

Con quale raccoglimento e quale silenzio era accolto questo modesto pasto! e quale premura a soddisfare un appetito divorante! Ahimè! non era che per pochissimo tempo. Manco male se avessimo potuto ingannare la fame col sonno! Ma era appena possibile dormire: ora la pioggia ci cadeva a goccia a goccia sulla faccia, ora uno dei mantelli stesi per formare il tetto e pieno d'acqua scivolava d'un tratto e ci rovesciava addosso tutto il suo serbatoio.

L'aria umida con una temperatura di + 3° R. è sgradevo-lissima. Nella lancia, è un brivido continuo; è un miracolo se resistiamo ancora, ma sentiamo che le forze ci abbandonano. Quando mai avremo dell'acqua per navigare a vela od anche col remo? Dopo essere usciti felicemente da tanti pericoli e tribolazioni, saremmo noi destinati a perire miserabilmente?

Ieri l'altro, il ghiaccio si slogò e si pose in movimento, in seguito alla grande marea ed alla tempesta; tuttavia rimane ancora compatto, ed i massi non si allontanano gli uni dagli altri. Presto, senz'alcun dubbio, il tempo sarà migliore. Siamo più vicini all'isola, ma ignoriamo se sia a nostro vantaggio.

Finalmente, il 4 giugno, approdiamo ad Illuidlek. Avevamo percorso quel giorno due mila passi trascinando le nostre imbarcazioni; alle otto di sera, potevamo metterle in acqua.



Bivacco.

VII.

Viaggio lungo la costa di Groenlandia, da Illuidlek fino all'isola Sedlevick (12 giugno 1870).

L'isola d'Illuidlek, di media grandezza, si estende dal sud-est al nord-ovest, nel senso della sua lunghezza. Una montagna in forma di cupola, tagliata a picco dal lato nord-ovest, ed in dolce pendio dal lato sud-est, ne costituisce il nucleo; è circondata da una moltitudine di rocce scozzesi. Uno stretto passaggio separa Illuidlek dall'isoletta Ivimiut, posta dinanzi, e dal capo Discord. Dalla parte del continente evvi una lunga catena di rocce, vera siepe, la cui chiusura interna forma una specie d'isola bassa, che riputiamo esser quella che porta nella carta di Graah la designazione di Omenarsuk. Le rocce, di forma grottesca, sono spoglie d'ogni traccia di vegetazione. Due solitarii gabbiani, posati in un anfratto della roccia, guardavano con occhio curioso il nostro arrivo, e tutt'un popolo di urie si sollazzava pigolando nelle acque libere del passaggio.

Eravamo fra la spiaggia sud-est dell'isola, il capo Discord, e l'isoletta d'Ivimiut. Verso le dieci, entrammo in una baia chiusa da alte rocce che la riparano dal vento del nord, e che noi chiamammo Hansa-Hafen (*porto della Hansa*). Volevamo passarvi la notte, ed in questa intenzione avevamo già portato a terra il nostro materiale. L'acqua mancava in quel luogo: le imbarcazioni urtavano il fondo a

causa dei marosi. Allora uscimmo dalla baia verso mezzanotte, e ci issammo sopra un pezzo di ghiaccio poggiato immediatamente contro la terra. Erano già circa quattro settimane che avevamo abbandonato il nostro ghiaccione nella speranza di toccare terra da lì a qualche giorno.

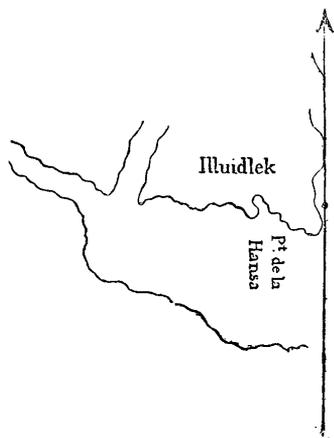
La domenica di Pentecoste il tempo fu magnifico. I signori Hildebrandt e Bade andarono a caccia sulla piccola lancia: non portarono che un magro bottino, ventidue tuffetti, la cui carne peraltro posta in stufato ci procurò due egregi desinari.

Non avevamo più viveri che per quindici giorni.

I cacciatori erano stati nella parte alta dell'isola, ed avevano visto lungo la costa, nella direzione del sud, una stretta striscia d'acqua. Non avevano trovato del resto che rocce nude, tanto più aride quanto erano alte, coperte da rari muschi e da salici rampicanti; ma nessuna traccia d'uomo. Illuidlek, dove Graah trovò ancora una specie di popolazione indigena, pare disabitata da moltissimo tempo.

Il secondo giorno della Pentecoste, il 6 giugno, ripartimmo. La nostra meta era Friedrichsthal, la colonia più vicina sulla costa sud-ovest della Groenlandia. Tuttavia speravamo incontrar prima qualche imbarcazione di Eschimesi che attraversasse lo stretto per andare alla pesca delle foche. Seguimmo penosamente lo stretto di Kangerd-leck, spingendoci e vogando, indi bordeggiammo col remo ed a vela contro un impetuoso vento di sud-ovest dalle sei, momento in cui i ghiacci si allargarono alquanto, fino alle undici di sera.

L'isola d'Omenarsuk s'innalza appena quaranta metri di sopra il livello del mare, eppure alla parte nord si trova



Porto della *Hansa*.

un luogo di alcuni piedi quadrati, coperto di congelamenti di acqua dolce, che hanno tutto l'aspetto di un ghiacciaio microscopico. A giudicare dalla sua posizione non può essere un masso di ghiaccio staccato e precipitato dalle alture, ma bensì piuttosto un ghiaccio d'acqua dolce proveniente dalla fusione delle nevi, che si sarà gelata nei burroni dell'isola. Questa formazione di ghiaccio di terraferma in sì piccola quantità, in vicinanza di quelle poderose correnti di ghiaccio, ci parve un fenomeno interessante.

Ad un miglio dalla punta di questo stretto, chiamato da noi capo della Pentecoste, tirammo le imbarcazioni sul ghiaccio fermo della costa, quasi unito.

La domane, 7 giugno, il tempo non lasciava nulla a desiderare. Navigammo molto piacevolmente a vela, godendo de' raggi del sole lungo una costa scoscesa, e girammo il capo della Pentecoste che erge orgogliosamente in aria la sua testa di roccie. L'aspetto della costa era triste e selvaggio. Il color cupo delle roccie era interrotto qua e là da strette striscie di neve che scendevano quasi fino a metà della loro altezza; e talvolta anche si osservava la tinta verde di alcuni miserabili muschi che crescevano sulla pietra. Ci arrestammo a mezzodì sopra un'isola bassa, che, sulla carta di Graah, porta il nome d'isola di Kutek. Nel fondo di queste roccie si trova un'acqua eccellente per la cucina; aveva la limpidezza del cristallo, e potemmo finalmente bere a sazietà. Le roccie dell'isola di Kutek devono essere state spesso urtate dai ghiacci che scendono dal nord; infatti, in parecchi luoghi si riconosce che furono erose ed appianate da essi. Su molte roccie quelle che sono in parte coperte dalla marea, si vedono luccicare i frantumi di ghiaccioni che vi furono spinti e spezzati.

La sera tirammo per la prima volta le imbarcazioni sulle roccie del continente groenlandese, a cinque miglia al nord del capo Valloè. E siccome là non avevamo più nulla da temere dal contatto dei ghiacci, ci abbandonammo completamente e senza timore al riposo. Allo spuntar del giorno, la luce di un brillante sole ci permise di distinguere un po' di vegetazione sul suolo. Consisteva in *rumex*, smirnio, potentilla, che andammo a raccogliere premurosamente ne-



Costa d'Ilmdellek.

gli anfratti e nei crepacci di un suolo roccioso; mercè un po' di salamoia potemmo improvvisarne un'insalata che mangiammo col resto dei nostri tuffetti.

Rimettemmo alla vela, e la sera avevamo ancora percorso una ventina di miglia. Stavolta il nostro accampamento di notte si fece alla punta sud della Groenlandia (60° 34' latitudine nord), dinanzi alla baia di Lindenow.

La domane girammo il capo Hvidtplot (*Kaningesekasik*), che s'innalza maestosamente in forma di piramide all'altezza di parecchie migliaia di piedi. Dirimpetto evvi un gruppo di rocce, vicino ad una delle quali ci fermammo per cercare la strada migliore: vi trovammo dei granati.

Ecco come il dottor Laube racconta questa scoperta: « C' eravamo fermati vicino ad una roccia per pigliare un poco di riposo e mangiare. Questa roccia era un grosso masso di granito di grossa grana, simile a quel granito grafico che ci viene dalla Siberia e dagli altri paesi del nord. Conteneva una grande quantità di granati ed altri grani rinchiusi come allo stato di miscela; inoltre le onde lavandolo avevano posto a nudo un magnifico frammento di quarzo jalino. Io non aveva fatto un mistero dell'esistenza di queste pietre preziose; e me ne costò una certa fatica, poichè ognuno voleva avere un grosso zaffiro. Potevo appena procurarmi il martello e lo scalpello di cui avevo bisogno e che ero sempre costretto a chiedere in prestito, dopo che il mio fornimento era andato perduto con la *Hansa*, e non fu che sacrificando il desinare che potei finalmente soddisfare la mia passione mineralogica, non senza scorticarmi le mani. Ciò fatto dicemmo addio alla roccia ed ai suoi tesori, e ci spingemmo più lontano. Povera passione del mineralogo! Quante volte durante la via io ne risentii lo stimolo che mi avrebbe fatto arrestare qua e là per arrampicarmi sulle rocce; ma bisognava resistere a questi moti. Tutti sanno che a pancia piena non si studia volentieri, ma io posso affermare che con lo stomaco vuoto non si ha mica più voglia pel lavoro. E quand'anche avessi potuto superare il mio abbattimento e spendere una mezz'ora in escursione, chi sa se in quel momento di aspettazione io non avrei posto i miei compagni in pericolo. Io non po-

teva incorrere una tale responsabilità. Laonde compressi i miei desiderii, rimandandoli ai giorni in cui le occasioni sarebbero più favorevoli. »

I colori delle montagne che incominciano al capo Hvidtfeldt sono tutt'altri di quei di prima; hanno un aspetto di rame abbronzato. Ciò si spiega a tutta prima pel colorito bruno che prendono per lo più le rocce nude; ma ciò può provenire anche dagli strati di efflorescenze del granito speciale di cui sono formate. L'atmosfera azzurra nella quale sono immerse queste rocce fa spiccare vieppiù la ricchezza dei colori di questa costa pittoresca.

Le rocce che si trovano a Kaningesekasik furono perfettamente arrotondate dallo sfregamento delle acque; rassomigliano a giganteschi pezzi di ghiaccio levigati e lucenti da tutti i lati. I marosi ed il ghiaccio esercitarono qui la loro influenza. Noi costeggiammo [senza interruzione, durante il nostro viaggio lungo la costa, queste rocce in forma di campanili e di cupole; esse vi sono sparse a migliaia, vera siepe di pietra, che serve di difesa alla terraferma dall'invasione dei ghiacci.

Il seguito del nostro viaggio ci mostrò coste dall'aspetto sempre più ridente. Al nord del promontorio d'Igalalik, scorgevano a grande distanza dei luoghi verdi coperti di corta erba. Sgraziatamente faceva molta nebbia, ed il labirinto d'isole nel quale circolavamo per trovare l'ingresso dello stretto del Principe-Cristiano ci fe' fallire la nostra meta. Il tempo si era fatto cattivo. Il vento sud-est che soffiava precisamente dalla parte della terra, ci spinse, al momento in cui cercavamo un riparo, nella prima e migliore delle baie che s'aprono in gran numero in questi paraggi. Noi vi avanzavamo da qualche tempo a vela, allorchè l'acqua s'appianò alquanto; eravamo probabilmente in un passaggio, e supponemmo che dovesse essere nello stretto del Principe-Cristiano.

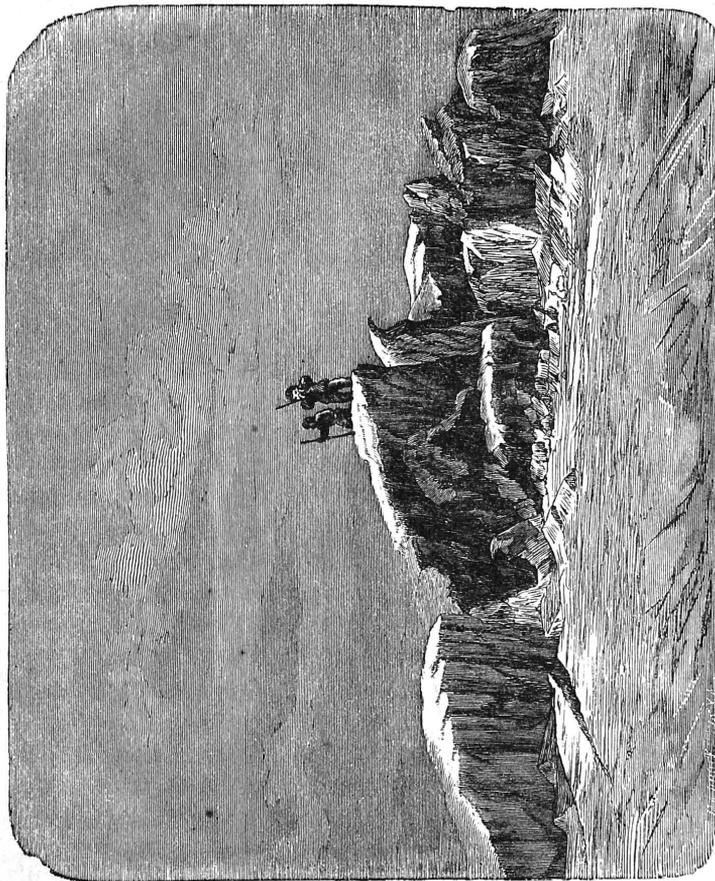
Navigammo con perseveranza fino alle due del mattino. Un altipiano di granito, che scendeva in dolce pendio al mare, ci fornì un magnifico spiazzo per accamparci, e tosto le imbarcazioni furono disposte per servirci di tende nel solito modo.

Più tranquilli, potemmo abbandonarci interamente al sonno. Avevamo felicemente raggiunto, come supponevamo, la punta sud della Groenlandia, e dovevamo poterci recare in pochi giorni a Friedrichsthal. L'idea di morire di fame, quest'orrido spettro che da quattro settimane ci si rizzava dinanzi, svaniva mano mano; talchè a collezione assalimmo valorosamente il lardo ed il prosciutto.

Si trattava di ottenere la determinazione più esatta che fosse possibile del luogo in cui eravamo. Si rimandò quindi la partenza fin dopo la siesta di mezzogiorno. Dopo la teletta del mattino, che potemmo fare amplamente grazie a un ruscelletto che scendeva a cascata dalla montagna, ci arrampicammo sulle alture per osservare ciò che potesse offrirsi alla vista. Qual nuovo aspetto presentava il suolo! Non erano più masse di rocce sterili alternantisi coll'eterno ghiaccio: tappeti di muschi verdeggianti apparivano qua e là, e la betulla nana, il salice rampicante mostravano i loro giovani germogli. Non era però molto tempo che la neve aveva dovuto sparire. Non bisognava, infatti, portarsi molto più alto per trovare ancora sul suolo le vestigia dell'inverno. Il passaggio aveva piuttosto il carattere di un lago; dal luogo in cui eravamo se ne vedeva aprire un altro verso il sud, che in lontananza pareva limitato da un'isola. All'est dove ci trovavamo, le terre s'innalzavano in dolce pendio, mentre che all'ovest, dove il passaggio si smarriva dietro un promontorio di rocce sorgevano alte montagne. Tutto era calmo e deserto: si scorgeva appena un gabbiano bianco svolazzante sull'acqua, o si udiva il canto solitario del zigolo delle nevi. Il capitano e l'ufficiale avevano stabilito il loro osservatorio volante sopra un largo altipiano di granito. L'osservazione diede pel luogo in cui eravamo 60° 4' di latitudine nord. Non eravamo dunque nello stretto del Principe-Cristiano, ma alcune miglia più al sud. La carta di Graah, che del resto dà abbastanza bene il contorno della costa, ci aveva già ingannati più di una volta sulle posizioni geografiche.

Mercè una buona brezza, facemmo a vela una dozzina di miglia in questo preteso stretto; ma lo trovammo interamente circuito da rocce, e salendo sulle alture, avemmo

la convinzione che eravamo in una baia e non già in un braccio di mare. Bisognò quindi rifarci addietro coi remi. Dai due lati il paesaggio era pittoresco e maestoso. Le cupe pareti delle roccie, coperte di neve alla sommità, s'innal-



Alla scoperta.

zavano a parecchie migliaia di piedi; dai loro anfratti scaturivano schiumosi torrenti, provenienti dalla fusione delle nevi, che cadevano con fracasso nella baia. Si scorgevano qua e là lievi strati di muschio, e gli uccelli si mostravano più di frequente.

Alle sei di sera eravamo ritornati al nostro punto di partenza; non pigliammo pertanto alcun riposo, e fino a mezzanotte ci avanzammo a vela di quattro miglia più al sud, dove trovammo una piccola cala abbastanza sicura nella quale facemmo sosta. Diverse traccie trovate sulla neve, e segnatamente alcuni ossami di foche, ci fecero supporre che degli Eschimesi avevano passando soggiornato là qualche tempo prima: piccole pietre disposte in quadrato e dei cocci di vasellame, intorno ai quali si trovavano sparpagliate delle ossa di foche, ci confermavano in questa opinione. Il paesaggio aveva altresì una grandezza indescrivibile. Una catena di colline, coperta da un tappeto di verdi muschi, la limitava sulla sinistra; mentre che sulla destra s'innalzava una muraglia alta milleduecento piedi. Una piramide di roccie si rizzava in aria, e larghi torrenti, balzando sulle creste, si precipitavano sopra frantumi ammonticchiati alla loro base per andarsi poi a riunire in un lago. Il fondo della baia era chiuso in modo pittoresco da alcune montagne, i cui ghiacciai versavano anche le loro acque in questo lago che dall'altipiano scorreva esso pure nel mare, sotto forma di una magnifica cascata d'acqua, paragonabile a quella del Traun nell'Austria superiore.

Alle undici del mattino, si pose novellamente alla vela con un buon vento del nord. Verso mezzodì, si girò la punta dell'isola Cristiano IV, poi si passò col remo tra le isole poste al nord del capo Farewell, per giungere all'isola più considerevole di Sedlevik, che forma al difuori parecchie punte. Fin lì, non avevamo veduto un solo Eschimese; eppure si aveva ragione di supporre ch'essi dovessero pescare in queste acque. Più tardi sapemmo che la pesca della foca, così importante pei Groenlandesi, si fa più al sud del capo Farewell.

La domenica, 12 giugno, la si passò nell'isola di Sedlevik. Una parte di noi uscì a cacciare. Quale differenza fra questi tappeti di muschio, alti e soffici, nei quali si affondava qualche volta fino alle ginocchia, e quelle roccie aride, rugose, che avevamo calpestate fin lì! Al piede dell'alta montagna dell'isola, la primavera aveva sfoggiato le sue ricchezze; tra i salici e le betulle in fiore, la cui nudrita ver-

zura spiccava come un ricamo sopra un fondo di muschio, germogliavano i *rumex* dalle foglie uniformi e l'angelica odorosa; le frondi delle felci finamente lavorate si stendevano in aria, e sulle chine delle rocce spiccava la sibbaldia rampicante con le sue faccie violette. Ai nostri piedi si stendevano le acque azzurre del passaggio, e la baia profonda si ramificava qua e là penetrando nel corpo della montagna che, co'suoi ghiacciai risplendenti e le sue cavità azzurra-stre, terminava l'orizzonte. Questo paesaggio ricordava quello del lago svizzero dei Quattro-Cantoni. Le montagnole di ghiaccio che derivavano sull'acqua, animavano il quadro, simili ad una flotta dalle vele biancheggianti.

VIII.

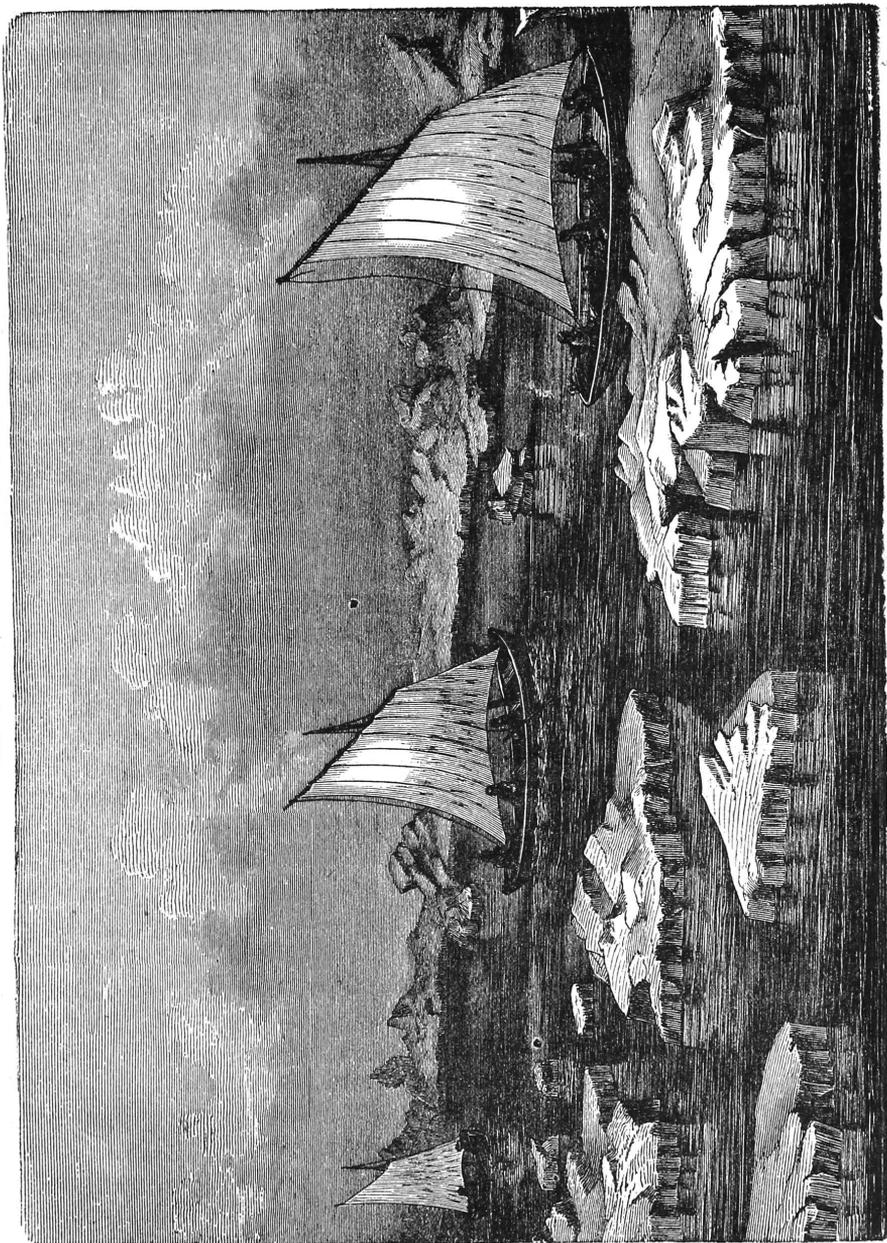
Fine delle tribolazioni. — Friedrichsthal. — Gli Eschimesi. — Nennortalik (l'isola degli Orsi). — Lichtenau. — Sorgente di acque termali. — Lieta notizia.

Il 13 giugno, ci mettemmo in cammino alle 4 del mattino. Bordeggiammo tramezzo i ghiaccioni per girare la punta nord dell'isola di Sedlevik; attraversammo quindi, vento in poppa, il passaggio di Torsukatek, e, essendo sopraggiunta la calma, facemmo via verso l'ovest, a remi, tenendoci il più vicino possibile alla costa, e nella direzione di Friedrichsthal.

D'un tratto, dopo aver circuito una terra bassa in forma di promontorio, scorgemmo dinanzi a noi la baia da sì lungo tempo desiderata! Fu per noi un momento di emozione inesprimibile.

A qualche centinaio di passi dalla spiaggia, sopra un suolo verdeggiante, s'innalzava una casa rossa dominata da una torricciuola. Sulla costa, un poco più verso la riva, si vedeva un piccolo fabbricato simile, vicino al quale si estendeva una massa cupa di monticelli di pietre che supponemmo fossero abitazioni di Eschimesi. Sulla sinistra, si apriva una larga baia scendente dal nord. Alte montagne incorniciavano questo paesaggio, terminato nel fondo da una contro-catena di montagne azzurrastre.

Chi potrà mai comprendere ciò che risentirono i naufraghi della *Hansa*? I maomettani che, dopo il loro lungo



In scialuppa nei ghiacci.

pellegrinaggio, scorgono le bianche mura della Mecca, i pii adoratori del Cristo che vedono finalmente apparire dinanzi ad essi all'orizzonte Gerusalemme, possono appena provare un'emozione eguale alla nostra alla vista di quelle case di Friedrichsthal. Colui che, prostrato per lunghi giorni sul suo letto di patimenti, abbandonato dai medici, convinto della loro impotenza, rinasce ad un tratto alla salute, e gode per la prima volta, sotto l'influenza di un benefico sole, della vita che gli è restituita, colui solo può comprendere il sentimento che riempiva i nostri cuori il 13 luglio 1870!

Friedrichsthal è uno dei più recenti stabilimenti dei missionarii della comunità dei frati moravi. Il suo impianto risale al 1827. È posto al 60° di latitudine nord; è, con Pamiädluk che s'incontra a poche miglia più al sud del capo Farewell e dove si trova un sensale danese, il luogo più meridionale della Groenlandia che sia abitato da Europei.

La comunità di Friedrichsthal, che comprende alcune colonie di Eschimesi sparpagliate nei dintorni, conta quattrocento trentasette abitanti. Gl'indigeni chiamano la missione Narsak, cioè « paese piano », designazione sufficiente a cagione della natura delle terre della Groenlandia: le contrade piane sono talmente rare, che questa qualità basta per distinguerle.

Le praterie verdeggianti di Friedrichsthal scendono in dolce pendio verso il mare. Alte montagne si estendono dalle due coste all'interno nella direzione del nord. Sulla sinistra, la catena di montagne separata dallo stabilimento da una baia che gli è parallela, il Narksamiut. Sulla destra, scaturisce dalle alture un ruscello che i missionarii chiamano ruscello del Re. La spiaggia della baia, piana in tutta la sua estensione, termina con un molo di granito, che chiamano monte della Vedetta.

Ma questi particolari non li sapemmo che più tardi. Avevamo ben altri pensieri allorchè una brezza favorevole ci spinse nella baia di Friedrichsthal. Appena entrati alzammo le vele e la bandiera nazionale sventolò alla punta del pennone. Sulla porta della casa più grande, quella dei missionarii, si scorse un vestito azzurro che subito scomparve; indi tutta una brigata scese verso la spiaggia: ci avevano

segnalati. C'era gente anche sulla roccia della Vedetta. Un Europeo andava innanzi e indietro come se fosse persona incaricata dell'ordine e della sicurezza. Che anche in Groenlandia ci fosse una polizia marittima, locale od altra? Laddove a tutta prima non si era visto che un mucchio di pietre, qualcuno si moveva. Era un gruppo di forme umane stranamente vestite, indigeni del paese, che, raggomitolati gli uni accanto agli altri, con le loro vesti di pelle e le loro pallide faccie, si distinguevano appena dalla roccia. Un uomo nel suo *kayak* si avvicinò a noi; ma appena ci ebbe esaminati, volle tornare indietro. Alcune parole gridate dall'Europeo posto sulla roccia lo arrestarono e gli diedero animo; egli ritornò verso di noi, ci salutò facendoci segni d'amizizia, e finalmente ci condusse nel porto.

Giunti vicino a terra, ciascuno voleva mettere pel primo il piede sulla sponda. Strette di mano, abbracci da tutte le parti. Le parole rimanevano in gola, la voce tremava. L'uomo della roccia e gl'indigeni del paese erano venuti a salutarci. Il preteso preposto alla sicurezza era il signor Starik, il missionario che, col signor Gericke, dirigeva lo stabilimento della missione: entrambi aprirono tanto d'occhi allorchè in poche parole narrammo il nostro viaggio. Il signor Gericke invitò le donne che gli stavano vicino ad andarci a preparare il caffè, e, lasciando i nostri uomini ormeggiare e scaricare le imbarcazioni, tenemmo dietro a quel buon missionario.

La casa della missione è un fabbricato in legno di un solo piano. Come la maggior parte delle abitazioni europee in Groenlandia, fu fatta in Danimarca, portata a pezzi in una nave, poi messa in opera. Non è più grande delle case dell'Erzgebirge (monti Ercinii), e colla sua tinta rossa rassomiglia alle case dei contadini svedesi. Un pezzo di roccia vestito di muschio le tien luogo di fondamenta. La costruzione di questa casa e quella di una chiesa parimente tutta in legno senza ornamenti costarono maggior fatica che in Germania la costruzione di più d'un castello. Ogni pezzo separato dovette essere faticosamente trasportato per acqua da Julianashaab, posto alla distanza di circa venti miglia tedesche, dentro imbarcazioni condotte da donne.



L'arrivo a Friedrichsthal.

Le camere ci parvero molto pulite; erano dipinte ad olio e tenute assai civilmente. Alcuni fiori alle finestre supplivano imperfettamente ciò che rifiuta il rigido clima della Groenlandia; il giardinetto coltivato dinanzi alla casa, ed il cui terreno era stato portato vicino alle abitazioni da qualche luogo favorevole, era di triste aspetto. Le rape mostravano appena le loro prime foglie.

Ci sedemmo intorno ad una tavola nella camera del signor Gericke, il quale, insieme col signor Starick, ci pregò di ricominciare il racconto delle nostre avventure. Del resto, le padrone di casa non si fecero aspettar molto. Si stese una tovaglia bianca sulla tavola, in mezzo alla quale fu deposto un piatto alto di forma, pieno di biscotti e di burro quanto mai appetitosi. Le nostre amabili ospiti ci versarono il contenuto di una rispettabile caffettiera, e noi facemmo grande onore a queste eccellenti cose. Si mangiò, si bevette, si ciarlò. Con nostra grande confusione il piatto di biscotti scomparve con sconveniente rapidità. Ci facevamo l'un l'altro dei segni di stupore, ma tosto ne apparve un altro. Il capitano Hegemann non potè trattenersi dal fare delle scuse per la nostra avidità, ma i nostri ospiti non vollero udir nulla: tutt'altro, il nostro grande appetito formava la loro gioia. I nostri uomini, dal canto loro, seduti a tavola nella chiesa, inghiottivano parimente i biscotti di mare fatti di eccellente farina di segale.

I due missionarii ci offrirono con la medesima premura, dopo il pasto, tutto ciò di cui potevamo aver bisogno. Le nostre calzature lasciavano molto a desiderare, vi si provvide subito. Si pose a contribuzione la riserva della calzoleria, e noi calzammo allegramente de'solidi stivali in pelle di foca.

Fu convenuto che la sera ci coricheremmo in una piccola sala che serve di scuola, vicino alla chiesa, sui banchi avvicinati gli uni agli altri.

La chiesa non è, propriamente parlando, che un oratorio. Una tavola coperta d'un panno nero indica il posto in cui si mette il predicatore per predicare. Vicino alla tavola c'è un harmonium.

La prima impressione che fecero su noi gli indigeni del

luogo non fu loro sfavorevole. Senza dubbio quelle fisionomie piuttosto brutte, senza espressione, quelle larghe faccie piatte, con occhietti neri alquanto biechi, nasi camusi e grandi bocche, il tutto incorniciato da capelli neri senza morbidezza, non eccitarono il nostro entusiasmo; ma l'aria di candore e di bontà di questi semi-selvaggi guadagnò presto la nostra simpatia. Appena ebbero visto che eravamo persone pacifiche, e soprattutto compatrioti dei loro cari missionarii, divennero fiduciosi. L'uomo che avevamo visto pel primo era l'amministratore di un villaggio groenlandese chiamato Igalorsoetsiak, posto vicino al capo Farewell; si chiamava Gionata. I missionarii lo vantavano come un abile cacciatore di foche, e lo consideravano come un brav'uomo. Avevamo anzi tutto bisogno di un pilota per condurci al di là di Friedrichsthal, e nessuno pareva più adatto di lui a questo servizio. Egli si dichiarò pronto ad accettare queste funzioni, e chiese soltanto di andare un momento a casa per porre in assetto i suoi affari: lo che gli fu concesso.

Sapemmo che un bastimento della marina reale danese che faceva il servizio delle colonie, il brick *la Costanza*, capitano Bang, era aspettato da un momento all'altro a Julianashaab, e noi non potevamo contare quell'anno sopra un'altra occasione per ritornare nel nostro paese; risolvemmo quindi di partire appena Gionata sarebbe di ritorno.

Circa le tre, ci fu servita una ristorante refezione, composta di zuppa al vino, capretto arrostito, patate peste, frittelle, e peperoni all'aceto, il tutto inaffiato da un vinello bianco.

La sera, ci prese voglia di visitare il villaggio degli Eschimesi. Tutte le case erano vuote; le finestre tolte via, e gl'interni pieni di sporcizie. I mucchi di concime formati di detrito di animali emanavano un fetore pestilenziale; migliaia di mosche vi si affollavano, e mettevano letteralmente quei mucchi d'immondizie in movimento. In mancanza d'uomini c'erano delle capre; ce ne fu presto tutto un gregge intorno a noi.

Per cena avemmo una grande marmitta di zuppa al latte ed una montagna di frittatine. La conversazione non finiva più. Venimmo a sapere che avevamo miracolosamente,

senza indicazione, trovato la strada migliore della Groenlandia orientale. Al dire dei missionarii, lo stretto del Principe-Cristiano era interamente ostruito dai ghiacci, ed era difficile passarvi; la nostra baia era stata una vera scoperta. Ci fu detto parimente perchè non avevamo incontrato nessun abitante. Tutti i Groenlandesi hanno una grande paura degli uomini che abitano più in su al nord: suppongono che sieno cannibali. Questa idea deve avere per origine le vecchie leggende degli uomini del nord. Si pensi ora a quello che avevamo dovuto immaginare vedendoci arrivare dal nord, lungo la costa, nelle nostre tre lance, bastimenti mai veduti in quei paraggi! Quale spavento la nostra apparizione doveva mai produrre su quei poveri Groenlandesi timidi e superstiziosi! Talchè eransi affrettati di fuggire appena ci avevamo visti. Noi avevamo dovuto navigare, ci si diceva, in mezzo alle loro abitazioni; ed era possibile che a Sedlevik, per esempio, fossimo passati, durante la notte, vicino ad un villaggio groenlandese. Ma, anche di giorno, non si possono distinguere le loro capanne, basse di forma e coperte d'erba, che quando vi si è immediatamente sopra, o che l'occhio sia abituato a vederle.

Gli abitanti della Groenlandia orientale sono in generale più alti e più forti di quelli della Groenlandia occidentale, ed i loro capelli sono d'un bruno chiaro. Quando vogliono stabilirsi nell'ovest, vi si devono acclimatare; vi subiscono una malattia della pelle.

Era tardi quando andammo a coricarci nella sala della scuola. Quale soddisfazione fu per noi di potere, per la prima volta dal 2 gennaio toglierci gli abiti prima di metterci a letto! Potevamo finalmente dormire senza inquietudine. Quante notti terribili e piene d'angosce avevamo passate! e tutto era felicemente terminato!

Avevamo appena finito la nostra teletta di notte, quando la porta si aprì. Il signor Starik ci portava della birra. Chi avrebbe potuto resistere? Si fecero saltare i turaccioli, e la bevanda spumante, che faceva onore alla birreria groenlandese, colmò le tazze.

La domane, di buon mattino, l'amico Starik apparve di bel nuovo con una copiosa colazione. La strage dei biscotti

si ripetè. Indi si procedette alla teletta, ed ognuno alla sua volta uscì fuori pulito e vestito del suo meglio. Gli uomini avevano fatto altrettanto.

In quel frattempo le donne groenlandesi ci lavavano la biancheria.

Nuove scene, interessanti pel loro carattere straniero, non tardarono a sfilare tosto i nostri occhi. Alcuni *kayak* erano giunti per tempo ed i loro conduttori si erano avvicinati con curiosità alle nostre imbarcazioni. Noi prendevamo quei piccoli uomini neri per ragazzi d'una quindicina d'anni, ma sapemmo che erano ammogliati e padri di famiglia. Naturalmente essi avevano bisogno di tutto ciò che loro si dava, e non indugiarono ad essere ottimi amici coi nostri uomini. Non era senza un certo orgoglio che, uno dopo l'altro, tiravano fuori dal kayak la loro carabina e la fiaschetta della polvere. Ma quando videro i nostri uomini servirsi del fucile ad ago ed eseguire il tiro celere, furono stupefatti. Le scatole armoniche, che possedevamo ancora, non li maravigliarono meno; nulla di più divertente del vedere quegli ometti e quelle donnine guardare con stupore le sonore cassette; e se il signor Starik non fosse stato presente, avrebbero probabilmente pensato al loro cattivo genio Cornik, da lunga pezza dimenticato, e ci avrebbero tolto per degli stregoni.

Sulla spiaggia i nostri missionarii ed i nostri ufficiali tiravano in bianco, e gl'indigeni si univano ad essi: altri andavano a far visita alle serve occupate attivamente a cucire stivali per quelli che ne mancavano. Si faceva loro dono di pochi aghi da cucire, e si riceveva in cambio un amichevole *kojunok* (vi ringrazio). Quelle ragazze avevano aspetto molto dolce: erano otto insieme. Il signor Laube volle disegnarle. Noi facemmo loro scrivere i rispettivi nomi sui nostri taccuini. Esse accolsero queste amichevoli proposte con tutte le smancerie delle bellezze del paese, sorrisi, bisbigli e gentili moti di testa; non fu che arrossendo che la rispettabile signorina Sibylla, dell'età di cinquant'anni, scrisse il suo nome sul foglio.

Visitammo altresì nella mattina un'altra curiosità — una cantina groenlandese, — vale a dire una cavità della roc-

cia, simile ad un nido di rondinella, in cui gli abitanti ammucchiano, alla rinfusa, tutto ciò che può loro servire per l'inverno: pesce secco, lardo e carne di foca; quando tutto lo spazio è riempito, si tura il buco con una pietra.

In generale, nessuno teme di vedere la sua cantina saccheggiata dal vicino. I missionarii vantavano soprattutto la probità dei loro parrocchiani, e ci assicuravano che ci voleano le angosce della fame più crudele per spingere uno di essi a rubare gli alimenti a' suoi compatrioti.

C'è anche un'altra cosa da dire in onore dei Groenlandesi: è molto se ne incontri uno che non sappia scrivere il suo nome. Sono musicisti: fanno uso di strumenti a vento nella loro chiesa; è un buon groenlandese che tiene l'organo, ed il meglio si è che compone degli inni, e li mette in musica egli stesso.

Bisogna citare altresì la notevole arte con cui le donne fabbricano gli oggetti di cuoio; la cura e la pazienza che ci mettono ad eseguire, con pezzi di cuoio di vari colori e non più grossi di teste di spilli, leggiadri musaici per ornamento delle calzature od altre parti del vestito; finalmente il gusto che, sotto l'influenza d'una buona direzione, possono acquistare per la conveniente tenuta d'una casa, rispetto ad ordine e pulizia.

A tavola i nostri ospiti ci raccontarono che gl'indigeni avevano confidato loro che sapevano da alcuni giorni, dai loro compatrioti della costa orientale, che alcuni stranieri arrivavano dall'est; se ne erano dapprima spaventati, poi vedendoci si erano rassicurati. La notizia del nostro viaggio aveva dunque circolato fra indigeni invisibili; ci avevano visto da lontano tra le isole. Più tardi udimmo anche dire, qua e là, che il nostro ghiaccione era stato incontrato da alcuni indigeni che noi non avevamo veduti, e più tardi potemmo convincerci che quella diceria aveva realmente un fondo di verità.

Cedendo alle istanze dei nostri ospiti, abbandonammo il progetto di partire la domane stessa. Ci avvertirono d'altra parte che al capo Egedo, che dovevamo girare, c'era molto ghiaccio, e ci assicurarono che il vento del nord, che soffiava pel momento, ci praticherebbe una via libera se aspettavamo ancora un giorno.

Nella serata, il signor Starik ed il signor Hildebrandt fecero un' escursione in battello sul Narksamiut. Andarono fino ad un luogo della baia dove ottanta donne e fanciulli si occupavano della pesca dell'aringa. Le aringhe groenlandesi sono per essi tanto preziose quanto le foche, e costituiscono il loro principale nutrimento. Quando la pesca manca, la fame si fa sentire. Come la nostra aringa, questo piccolo pesce (*Mallotus arcticus*, Fabr.), molto somigliante all'ippoglosso, ha costume di mostrarsi nella baia la sera, alla fine di maggio o al principio di giugno, in frotte molto compatte, e le donne e i ragazzi le raccolgono con una specie di rete conica; appena presi, questi pesci, senza essere vuotati nè puliti, sono semplicemente stesi sull'erba, finchè il sole li abbia sufficientemente disseccati; allora li riuniscono e li mettono in magazzino per l'inverno in vecchi sacchi di pelle o diversamente, e non si mangiano che inzuppati nell'olio di pesce.

Quando la lancia fu in vista dei pescatori, le donne presero a gettar grida di spavento, alcune scapparono via; ma appena ebbero riconosciuto il loro amico Starik, si quietarono; presto furono pienamente rassicurate, ed anzi le più giovani, nel loro *kayak*, si diedero a lottare in velocità con l'imbarcazione. Esse ci promisero di portarci, al ritorno, delle aringhe fresche, e mantennero la parola. La domane mattina, infatti, giunsero due grossi canestri di pesci, i quali, diligentemente preparati dalle cure delle nostre ospiti, furono una delle attrattive della colazione.

Nella giornata si presentarono alcuni *kayak*, e parecchi dei nostri uomini vollero provare questa specie di leggiera imbarcazione, difficile a dirigere quando non vi si è esercitati. Non è facil cosa il sostenersi sull'acqua, ed è una dura necessità quella di tenere le gambe sempre stese restando, quando non vi si è avvezzi. Tuttavia gli indigeni accolsero questo primo tentativo con una buona e gioconda risata. Essi erano in eccellenti relazioni coi nostri uomini, ed erasi stabilito tra essi un piccolo commercio di scambi gradevole e proficuo per tutti.

Anche il personale femminile della missione si mostrò presto interamente familiare con noi. Corrado si era innal-



Gli Eschimesi e la scatola armonica.

zato alle funzioni di cantore e guidava i cori delle giovanette, e noi eravamo veramente ammirati del modo sicuro e corretto col quale esse cantavano. Senonchè accentavano un pochino con troppa forza tutte le melodie.

Nella sera visitammo il cimitero. Le tombe degl'indigeni sono disposte intorno a quelle degli Europei, molto più rade; gli Eschimesi hanno adottato la sepoltura cristiana, ma conservarono il vecchio uso d'innalzare un mucchio di pietre sulla tomba.

Sul monte della Vedetta, si trovano anche altre tombe, che, dicesi, risalirebbero al paganesimo; ma è più probabile che datino da un secolo al più: è questo il parere dei missionarii. Sono fatte in modo che, da un'apertura praticata nelle pietre, si possono vedere gli ossami che racchiudono.

La domane, quando, decisi a partire, andammo sulla spiaggia, questa formicolava d'uomini, di donne e di ragazzi che, co' loro sucidi costumi, si distinguevano molto svantaggiosamente dagl'individui della missione.

Le imbarcazioni erano caricate e le vele approntate. Fu con una certa emozione che rivolgemmo ai nostri ospiti i più sinceri ringraziamenti. Togliemmo commiato anche dalle donne e dagl'indigeni. I buoni abitanti di Friedrichsthal ci avevano colmati di viveri, pane fresco, burro, zucchero, caffè. Finalmente i remi si tuffarono — in mezzo ad un triplice urrà — e tosto il monte della Vedetta nascose ai nostri occhi l'ospitale Friedrichsthal.

Ci fecero un magnifico accompagnamento. Il signor Gericke, con la sua nipotina, ci accompagnò fino alla prossima stazione in un *umiak* pieno del suo personale domestico; inoltre, dodici indigeni ci fecero scorta nei loro *kayak*.

Sul lato opposto del Narksamiut, sotto l'alto capo di cui si è parlato, si trova Igikait, l'Herjulfsnäs degli antichi Northmanni. Vi approdammo. Alcuni avanzi di muri fanno fede di un'antica residenza degli Europei.

Facemmo quindi una breve sosta ad un'isoletta che possiede un nome sonoro, ma difficile a pronunciare, l'isola Kikertarsoeistak. Alcune pernici bianche eccitarono la passione dei nostri cacciatori.

Verso le quattro eravamo all'altezza di Nennortalik, altri-

menti detto isola degli Orsi. Lì trovasi un piccolo stabilimento di commercio danese, una specie di fattoria. Eravamo quasi a mezza via da Lichtenau. Ci avevano visti da terra, e fummo accolti, con nostra grande sorpresa, dalle salve d'artiglieria dei Danesi. I dintorni del porto erano coperti da più di trecento indigeni, uomini, donne e fanciulli.

Un Europeo riesci ad aprirsi un varco tramezzo alla folla; era il signor Rosing, negoziante, che ci ricevette amichevolmente nella sua abitazione, e ci comunicò la notizia certa che aveva ricevuta dell'arrivo del brick *la Costanza* a Julianashaab, ma avvertì che ci era poco da sperare che la *Costanza* potesse pigliarci, perchè, avendo ancora un secondo viaggio da fare nella Groenlandia in quell'estate, essa non doveva far altro che scaricare e riprendere il mare immediatamente. Noi non potevamo sperare, a parer suo, di raggiungere la colonia abbastanza in tempo per ripartire con essa. Egli cercò di consolarci consigliandoci d'andare ad Yvikät-Zeltplatz, stazione posta a venti miglia al nord di Julianashaab, nella baia d'Arsut, dove si recano abitualmente parecchie navi durante l'estate per caricare del criolito ¹. Ma la prospettiva d'un lungo viaggio in lancia non ci seduceva molto. Che s'avea a fare? Dopo una breve deliberazione, decidemmo di persistere, a qualunque rischio, nel nostro primo disegno, e pregammo il signor Rosing di scrivere al direttore della colonia per pregarlo di assicurarci il passaggio a bordo della *Costanza*. Il signor Rosing, non ostante i suoi dubbii, si mostrò dispostissimo a favorirci, e Gionata fu spedito a Julianashaab. Dovevamo aspettare la risposta a Lichtenau.

Dopo il pasto esaminammo i dintorni.

Nennortalik è uno dei migliori stabilimenti della Groenlandia. La casa d'abitazione del governatore, col suo color nero, i suoi bianchi telai di finestra, i suoi tranquilli giardini, produce una gradevole impressione; gli annessi, addetti al servizio della casa di commercio, sono puliti e ben tenuti. La disposizione interna è groenlandese: un ingresso

¹ Vedi, su la miniera di criolito nella Groenlandia, *la Terra di Desolazione*, vol. XXIII della Biblioteca dei Viaggi.

stretto e basso conduce in una stanza di piccole dimensioni, rivestita torno torno di pareti di legno. La maggior parte di questa stanza è occupata da un giaciglio che serve di letto a parecchi abitanti. I muri sono adorni di alcune litografie; vi si vedono per sino degli specchi con cornici dorate, una piccola tavola posta vicino alla finestra, e come sedie una o due casse.

Per un Europeo, [il soggiorno in una simile casa è una penitenza. Il sudore degli abitanti, il puzzo delle lucerne ad olio di pesce, i viveri mezzo guasti, ed i cuoi in fermento, ammorbano l'atmosfera al punto che è quasi impossibile respirare. Si potrebbe dar aria alle abitazioni, poichè ciascuna di esse è munita di una grande finestra che occupa quasi tutta la parete esposta al sud; ma essa è talmente impiastriata che non lascia penetrare che una luce cupa, e non viene mai all'idea di nessuno di rinnovellare l'aria.

L'isola è piana ed incolta. Cosparsa di massi erratici, va innalzandosi fino a formare, nella sua parte occidentale, un'eminenza i cui punti più salienti costituiscono il formidabile capo Egedo. I muschi, i licheni, le eriche, la mortella, formano su queste roccie deserte una specie di vegetazione lussureggiante, se peraltro la parola lussureggiante può essere adoperata qui senza grande esagerazione.

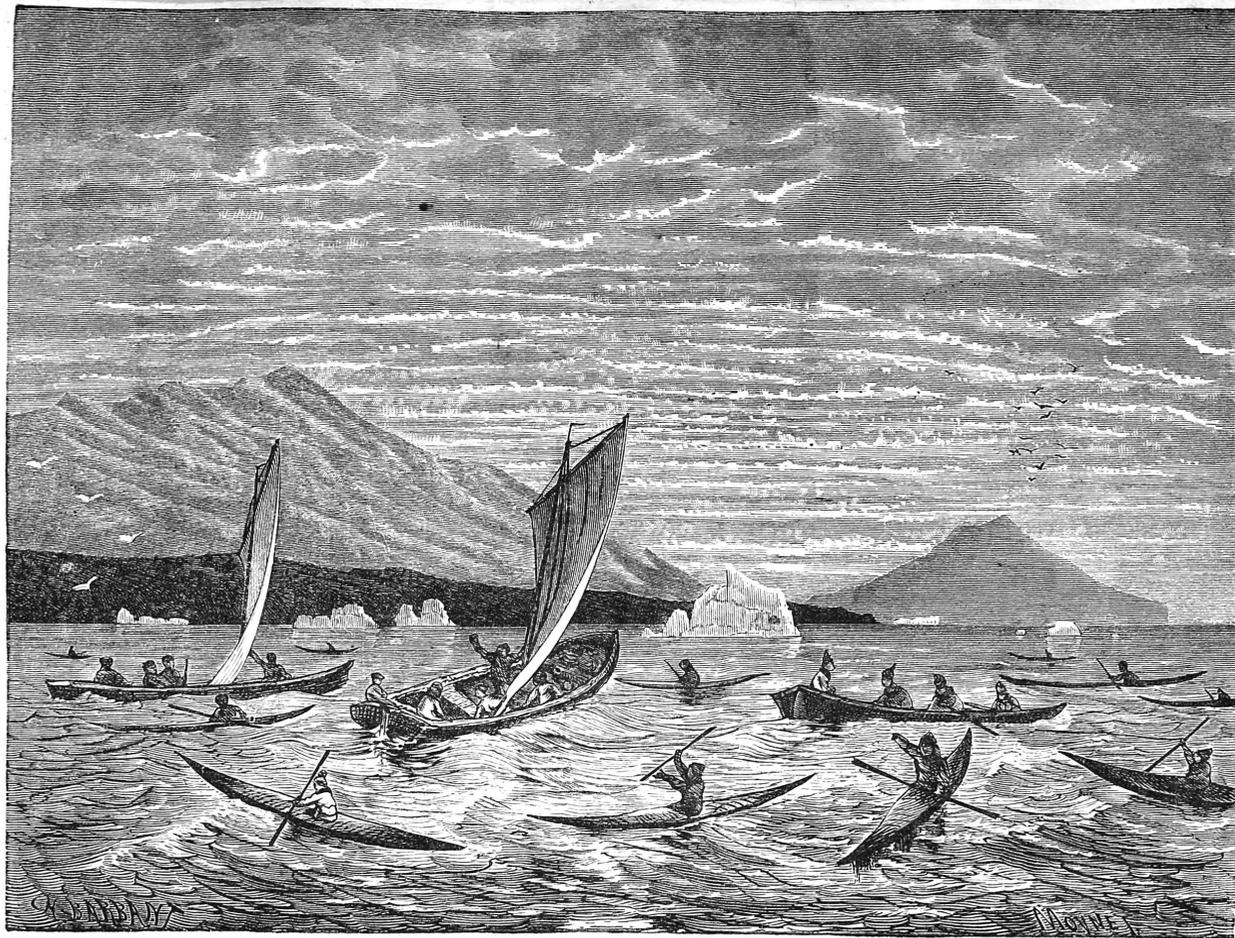
Passammo la sera presso il nostro ospite, e fummo albergati durante la notte in una piccola casa costruita dai coloni pei viaggiatori stranieri.

La domane mettemmo allegramente alla vela con una buona brezza.

Igdlopaït, la più recente delle stazioni dei missionarii, fondata dal signor Warmow, è isolata sopra un'isola. Gli abitanti ne paiono singolarmente sucidi ed unti. Gli uomini portano vesti di pelle tutte lacere, e le donne circolano con la capigliatura sparsa ed incolta.

Rimettemmo a galla le nostre imbarcazioni verso le quattro pomeridiane. Tre ore dopo eravamo a Lichtenau.

Questa stazione, la più antica delle missioni tedesche della Groenlandia meridionale, fu fondata nel 1772; è posta ad un miglio tedesco nell'interno del paese, sulla baia di



Partenza da Friedrichsthal: Scorta in umiak.

Lichtenau, che s'estende ancora ad otto miglia più indietro nell'interno delle terre. Sur una piccola penisola coronata da un altipiano montagnoso sorgono la casa della missione ed il villaggio degl'indigeni, le cui capanne sono aggruppate ad anfiteatro intorno alle rocce.

Allorchè ci avvicinammo a Lichtenau, siccome la nebbia si era dissipata in vicinanza alla terra, fummo presto visti, e gli abitanti si precipitarono da tutte parti sulla spiaggia. Se i lineamenti della faccia presso le fanciulle e le donne sono già molto al disotto del gradevole, secondo le regole della nostra estetica, è anche e soprattutto il loro vestire che respinge invece d'attrarre.

In generale, il costume delle donne groenlandesi differisce poco da quello degli uomini. Portano stivali di cuoio variegato che salgono fino alle ginocchia, corti calzoni di pelle di foca, fissati sulle anche, senza straccali, e che loro serrano strettamente il corpo, e finalmente una pelle in forma di tunica che ricade in punta per dinanzi e per didietro. I loro stretti calzoni le obbligano a camminare dimenandosi, con le ginocchia piegate, e l'alto del corpo in avanti: il che dà loro un po' l'aspetto di scimmie. Se tutto ciò non ha nulla in sè che possa sedurre, figuratevi poi in codesto arnese due vecchie donne con larghe faccie coriacee e rugose, il naso tutto impiasticciato di tabacco, gli occhi orlati di rosso, ed il tutto incorniciato da orridi capelli grigi svolazzanti d'ogni parte. Attraverso l'ampio circolo formato sulla spiaggia dalla folla chiassona che ci aspettava, potemmo avvicinarci al signor Spindler, il missionario, che ci veniva incontro con sua moglie per augurarci il benvenuto. Entrambi espressero la loro gioià di ricevere la visita inaspettata di compatrioti. Il signor Spindler, uomo intelligentissimo e molto istruito, che ci diede molte notizie interessanti sul metodo di vita dei Groenlandesi, è nel fiore dell'età, ma non pare essersi completamente acclimato. La signora Spindler, vivace ed affabile persona, si diè con molto zelo ad occuparsi di noi. Noi non trovammo del resto che il signor Spindler: il signor Warmow, il capo della missione, ed un altro collega erano andati nella baia di Lichtenau per fare la loro provvista di legna.

Mentre che al nord le spiagge della costa, segnatamente i dintorni di Lichtenfels, sono alimentate dalla corrente polare di una notevole quantità di legna galleggiante, al sud, per contro, i missionarii sono costretti pel loro riscaldamento, sia di approvvigionarsi in Europa, sia d'andar a cercare il loro combustibile nell'interno, e spesso a grande distanza.

Ma non basta occuparsi di riscaldamento, bisogna anche preparare il nutrimento del bestiame; Lichtenau possiede tre buoi e parecchie capre. I pochi luoghi che offrono erba da mietere sono distanti gli uni dagli altri di un miglio almeno, e diversi sono posti molto lontano dalla missione. I missionarii e le loro mogli si occupano in persona di tutti questi approvvigionamenti; talchè sono alternatamente assenti intere settimane durante la loro corta estate. Il signor Spindler voleva mandar a cercare i suoi colleghi nella baia. Ma siccome contavamo partire la domane con la speranza di giungere a tempo a Julianashaab prima della partenza della nave *la Costanza*, lo dissuademmo dal suo disegno.

Finalmente ricomparve Gionata. Egli era stato svelto, al dire dei missionarii, e percorse la strada in pochissimo tempo, tuttochè fosse stato impedito dalla nebbia. Il capitano del bastimento danese gli aveva risposto a viva voce che potevamo venire e che ci piglierebbe con lui. Ma egli portava una lettera del direttore della colonia, che diceva per contro, e molto laconicamente: « I viaggiatori tedeschi al polo artico non potranno partire con la *Costanza*, atteso che essa sta per mettere alla vela per fare un secondo viaggio nel nord della Groenlandia. I viaggiatori tedeschi non hanno a far altro che recarsi ad Ivikät (Iviktut, di Hayes); forse vi troveranno un'altra nave. »

Ci radunammo, poco edificati della comunicazione del funzionario danese, e deliberammo su ciò che si dovesse fare. Recarci ad Ivikät con le nostre imbarcazioni era per noi un'impresa difficile, poichè, secondo i nostri calcoli, ci sarebbero abbisognati almeno dieci giorni per fare il tragitto. Inoltre, rimaneva a sapersi se troveremmo lì un bastimento, e quale?

Deliberammo a lungo. Finalmente risolvemmo, poichè

dovevamo ricorrere ai missionarii, di mandar a cercare il loro capo, affine di consultarlo.

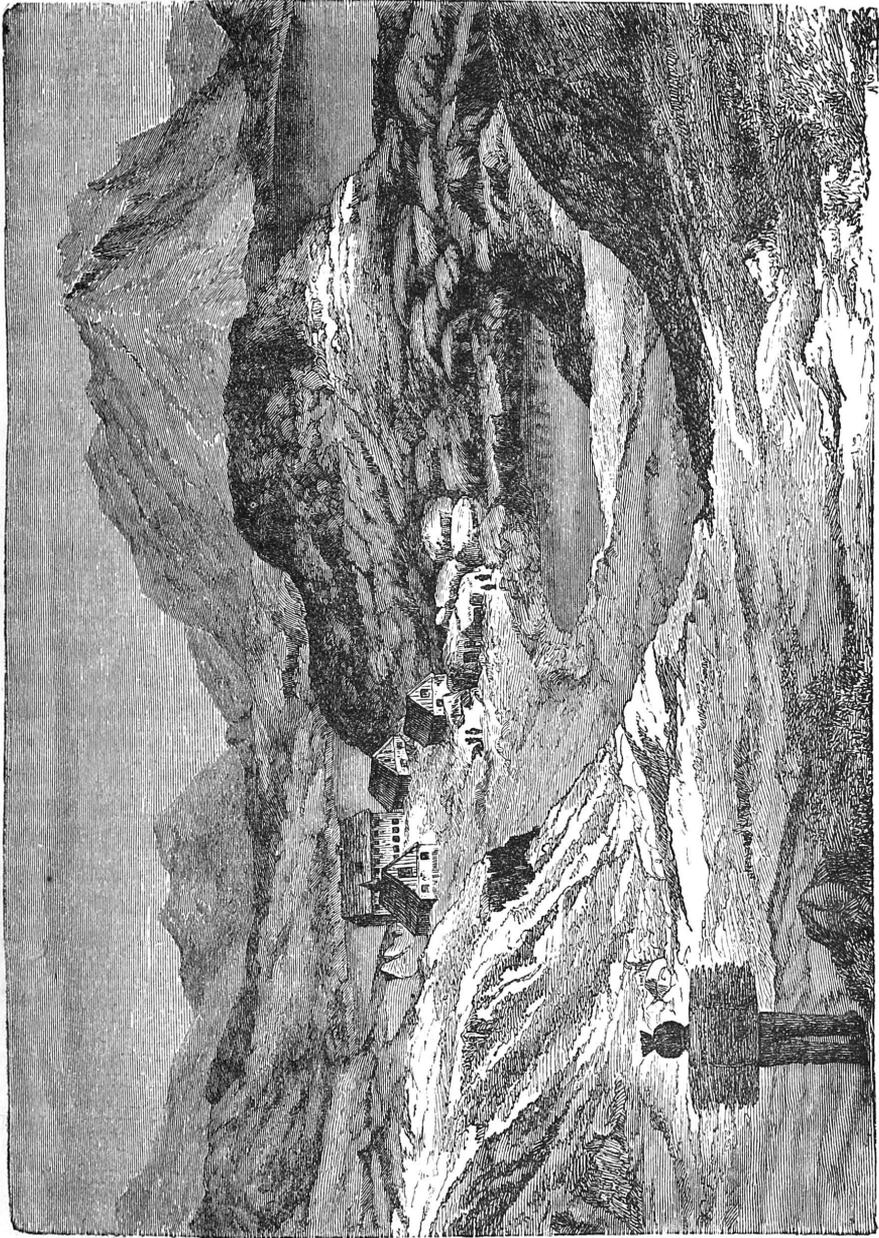
La mattina seguente, la lancia ricondusse il signor Warmow, che fu di parere che noi dovessimo cercare di ritornare in patria partendo da Ivikät sopra una nave carica di criolito. In pari tempo, egli ci propose di riposarci a Lichtenau e di ritardare la partenza di un otto giorni. Queste proposte amichevoli del signor Warmow furono ben accolte.

La domane facemmo un' escursione all' isola d' Unartok, posta a circa tre miglia tedesche da Lichtenau; essa contiene una sorgente di acque termali. Isacco Barson, il vecchio cronista northmanno, che scrisse al principio del decimoquinto secolo sugli stabilimenti dei Northmanni in Groenlandia, ne fa già menzione. Secondo ciò ch' egli riferisce, un chiostro di benedettini esisteva nelle sue vicinanze, e le virtù della sorgente erano già conosciute dai coloni.

L' isola è, come tutto il sistema delle isole della Groenlandia, fredda e deserta, relativamente piana dal lato del nord-est, e montagnosa, invece, dal lato del sud-ovest. In nessun luogo si trovano tracce di antiche costruzioni. Tuttavia è difficile ammettere che un chiostro possa sparire interamente dalla superficie del suolo, anche coll' andar del tempo. L'asserzione del vecchio cronista non potrebbe quindi essere considerata come verosimile che nella supposizione che gli antichi Northmanni avessero costruito i loro edifizii in legno come fanno oggi i missionarii, e che le loro costruzioni, dopo essere state abbandonate dagli abitanti, fossero state distrutte dagli indigeni, che ne avrebbero utilizzato gli avanzi.

Quanto alla sorgente termale, essa esiste realmente.

Sulla spiaggia ovest, appena ad un tiro di fucile dalla riva, trovasi un bacino piano, di una ventina di piedi di diametro e di tre piedi di profondità, coperto d' una finissima sabbia granitica. L'acqua scaturisce dal suolo in tre luoghi, da cui emana in pari tempo un gas inodoro. Secondo un termometro ad alcool, la temperatura della sorgente era di + 27°,5 R. Un venti passi più lontano verso



Lichtenau.

l'ovest, ed un po' più in alto, evvi una seconda piccola fontana, che è più profonda e piena di pietre. Tutta la superficie dell'acqua è coperta d'una materia mucillagginosa di un bruno giallastro, evidentemente di origine vegetale. La temperatura di quest'altra sorgente era di $+ 31^{\circ},5$ R. L'acqua aveva un lieve sapore alcalino e lasciava deporre una materia incrostante bianca. L'altezza della temperatura del suolo, causata dalla presenza di queste sorgenti calde, si manifesta con una vegetazione fiorente molto sviluppata intorno ai due bacini e che spezza in gradevole modo l'aspetto desolato delle altre parti dell'isola. Questa piccola porzione di terra verdeggiante ricorda un po' le nostre praterie. Il crescione, gli orchidi, la grossette e gli altri fiori dei prati vi schiudono le loro eleganti corolle; sulle sponde stesse del bacino delle sorgenti si trova una specie di canna che ricorda quella delle nostre paludi.

La sorgente è oggi poco usata. Gl'indigeni non pensano menomamente di procurare al loro corpo il beneficio d'un buon bagno, ed i missionarii hanno raramente occasione di andare dalla parte di quest'isola. Inoltre, nulla difende dall'asprezza dell'aria sopra il bacino; vi si troverebbe poco piacere a bagnarsi.

Dopo aver esaminato l'acqua delle sorgenti, lasciammo l'isola per visitare ancora un *artok* e cercare una roccia di pietra tenera che si trova nell'interno. Questa pietra, specie di talco ha una gran parte nell'economia domestica dei Groenlandesi: un tempo era per essi la sola materia con la quale potessero fare tutto il loro vasellame, ed oggi-giorno, tuttochè la Danimarca li fornisca di vasellame di ferro e di rame, loro serve ancora a fare le marmitte ed i caldari. Ma loro serve specialmente per la fabbricazione delle lucerne, che sono fatte semplicemente di una pietra tagliata a mezzaluna, scavata di sotto, e poggiata sopra una base di legno, bassa ed a tre piedi. La parte concava è riempita d'olio di pesce che introducono nel seguente modo: prendono un pezzo di lardo in bocca, ne spremono l'olio con sorprendente abilità, e lo versano nella lucerna; si stende del muschio secco sopra a guisa di miccia che si assesta nella scanalatura praticata sull'orlo, e si accende. Questa

lucerna, che serve per riscaldare come per rischiarare, poichè gli è con essa che si ammaniscono le vivande, si trova in tutte le case; essa è, per così dire, il simbolo della vita di famiglia groenlandese; gli è intorno ad essa che tutti s'adunano. I pesi per le lenze si fanno anche con questa pietra; ed è curioso osservare che gli antichi Northmanni adoperavano già questa sostanza per lo stesso uso. Questa pietra non è del resto molto comune. Alquanto abbondante nel nord della Groenlandia, è quasi una rarità nelle regioni del sud.

La baia, meno profonda delle sue vicine, è circondata da montagne che formano un magnifico panorama. Alla sua estremità si apre una vallata che va a perdersi in lontananza. Percorrendola si giungerebbe più direttamente a Friedrichsthal, ma la necessità di valicare numerosi massi di rocce a picco ed altre difficoltà fanno preferire il viaggio per acqua.

Appena la nostra imbarcazione si fu mostrata nell'interno della baia, le sue spiagge deserte incominciarono ad animarsi. Gli abitanti di Lichtenau e d'Igdlopait stavano lì per la pesca dell'aringa; e siccome non c'era nulla da pigliare pel momento, i pescatori erano oziosi come s'usa comunemente. Il nostro arrivo fece saltar su tutta quella piccola popolazione: ognuno chiamava, gridava e s'affrettava ad indicarci, or qui or là, un buon punto per approdare. Avevamo un gran da fare a tenerli discosti dalla nostra imbarcazione che volevano rimorchiare col suo contenuto sulla spiaggia irta di pietre. Durante il nostro cammino fino alla roccia di pietra tenera, avemmo di dietro tutta quella folla; due vecchie donne soltanto, non potendo più avanzare su quel suolo roccioso, si disposero a prepararci una saporita refezione. Giunti alla roccia, non trovammo nulla da vedere; da gran tempo gl'indigeni avevano talmente lavorato il masso, che appena ve ne rimaneva traccia alla superficie del suolo. Pensammo quindi di continuare l'escursione senza neppure aspettare la delicata refezione delle due rispettabili Groenlandesi, che non se ne adontarono e mangiarono esse ciò che avevano fatto cuocere per noi.

Non fu così facile uscire dalla baia come era stato l'en-

trarvi. Un impetuoso vento ci era contrario; bisognò andare a remi per un bel pezzo prima di vedere Igdlopait. Vi giungemmo la sera. Ci servirono, a cena, una vivanda affatto speciale alla Groenlandia, e che consiste in giovani germogli di angelica, bolliti nell'aceto con zucchero. Quest'alimento aromatico e piccante, che farebbe ottimo effetto su tutte le tavole, meritò tutta la nostra riconoscenza, come l'eccellente birra che ci si fece bere, e che non ci aspettavamo punto di trovare in quell'isola di aride roccie.

La domane mattina, appena eravamo a collezione, un *kajak* ci portò da Lichtenau un dispaccio che ci richiamava immediatamente. Era venuto un messo da Julianashaab: la *Costanza* ci aspettava per condurci con sè! Chi avrebbe avuto il potere, in simile circostanza, di trattenerci un solo istante?

Di ritorno a Lichtenau, trovammo i nostri compagni pieni d'entusiasmo. Il dispaccio che ci era stato mandato ad Igdlopait era stato dappoi confermato da un secondo, nel quale il capitano Bang ci faceva sapere che, trattenuto dai ghiacci, e non avendo potuto arrivare che all'isola di Pardläd, posta presso Julianashaab, dove in prima contava aspettarci, era ritornato a Julianashaab per provvedersi di viveri per noi e scaricare l'olio affine di farci posto. Abbracciandoci e gettando grida di gioia ci rallegrammo reciprocamente di questa buona notizia che ci assicurava il prossimo ritorno in patria.



Eschimesi.

IX.

Sulla strada della patria.

Il signor Warmow pensò subito alle provvigioni delle nostre imbarcazioni, e vi aggiunse molti oggetti che ci offerse in memoria dei nostri compatrioti di là dai ghiacci. Ricambiammo del nostro meglio la sua generosità. Siccome non dovevamo più aver bisogno delle imbarcazioni appena fossimo a Julianashaab e trovatavi la *Costanza*, facemmo dono d'una di esse ai missionarii di Lichtenau. Avevamo già distribuito nella missione le scatole armoniche che non ostante tanti avvenimenti avevamo conservate in buono stato. Abbandonammo altresì ai nostri bravi ospiti groenlandesi quelle fra le nostre armi che non ci erano più necessarie.

Era più di mezzogiorno quando pigliammo commiato dai nostri ospiti di Lichtenau. Tutta la popolazione era di bel nuovo sulla spiaggia; gli uomini tiravano senza posa colpi di carabina; altri, nei loro *kayak*, si approntavano ad accompagnarci un tratto. La flottiglia si pose in cammino in mezzo agli urrà ed ai segni di addio.

Tuttavia dovevamo ancora una volta aver a fare con una montagna di ghiaccio.

Dinanzi al porto di Lichtenau, ce n'erano parecchie già molto minate dal tempo e dall'azione dell'acqua. La scossa causata dalle fucilate degl' indigeni ne aveva sconquassata una. Noi l'avevamo già passata con la baleniera; la piccola lancia ci seguiva, portando il suo equipaggio d' indigeni ed

il signor Hildebrandt; la grande era ancora lontano indietro; di repente la montagna si spezzò e si precipitò con fracasso sull'imbarcazione tardigrada, che peraltro non toccò; i pezzi di ghiaccio le caddero intorno, nell'acqua, che si sollevò in enormi onde, e lanciò il battello avanti. Per un istante fummo spaventati, ma il nostro spavento si cambiò in ilarità quando vedemmo la piccola imbarcazione danzare sull'acqua sana e salva, e gl'indigeni, bagnati dallo spruzzo d'acqua che li aveva coperti, che starnutavano e tossivano asciugandosi la faccia che non era stata certamente così ben lavata da molto tempo.

Presto Lichtenau scomparve per sempre ai nostri occhi. All'ingresso della baia evvi un piccolo stabilimento di commercio, la fattoria di Südpröven. Vi ci fermammo un momento per salutare il fattore e sua moglie. La nostra scorta ci fece i suoi addii, e le tre imbarcazioni continuarono sole la loro via verso la colonia.

La sera, giungemmo all'isola Karsok. Gl'indigeni si erano dapprima nascosti; ma vedendo il signor Warmow, si avvicinarono ed accettarono assai di buon grado del pane e della carne: essi abitano sull'alto di una rupe che s'innalza sulla spiaggia.

Il nostro viaggio continuò attraverso passaggi, canali ed un laberinto d'isole. Anche nel cuor della notte, faceva appena scuro; eravamo al 21 giugno. A mezzanotte girammo l'isola d'Omarsuh e la sua grande montagna in forma di cuore, che i Groenlandesi chiamano la Montagna del Mondo (Berg der Welt). Ci accostavamo rapidamente al territorio di Julianashaab.

Verso le cinque del mattino ci trovavamo all'ingresso della baia. Sostammo ancora un istante sopra una roccia.

La fatica di questo lungo viaggio, durante il quale non avevamo potuto far uso delle vele, aveva estenuato i nostri uomini. Inoltre, avevamo sofferto del tempo freddo ed umido contro il quale non eravamo abbastanza riparati. Ma una solida razione di pane e di carne, e, su di essa, una buona tazza di caffè caldo, preparata nella nostra vecchia e fedele caldaia, ci ristorarono perfettamente, e ci riponemmo in cammino con nuovo ardore.

Passammo tramezzo alle isole sparpagliate dinanzi alla colonia, la più grande delle quali, posta precisamente dirimpetto a Julianashaab, porta il nome di Storö. Due ore dopo, eravamo giunti a Julianashaab.

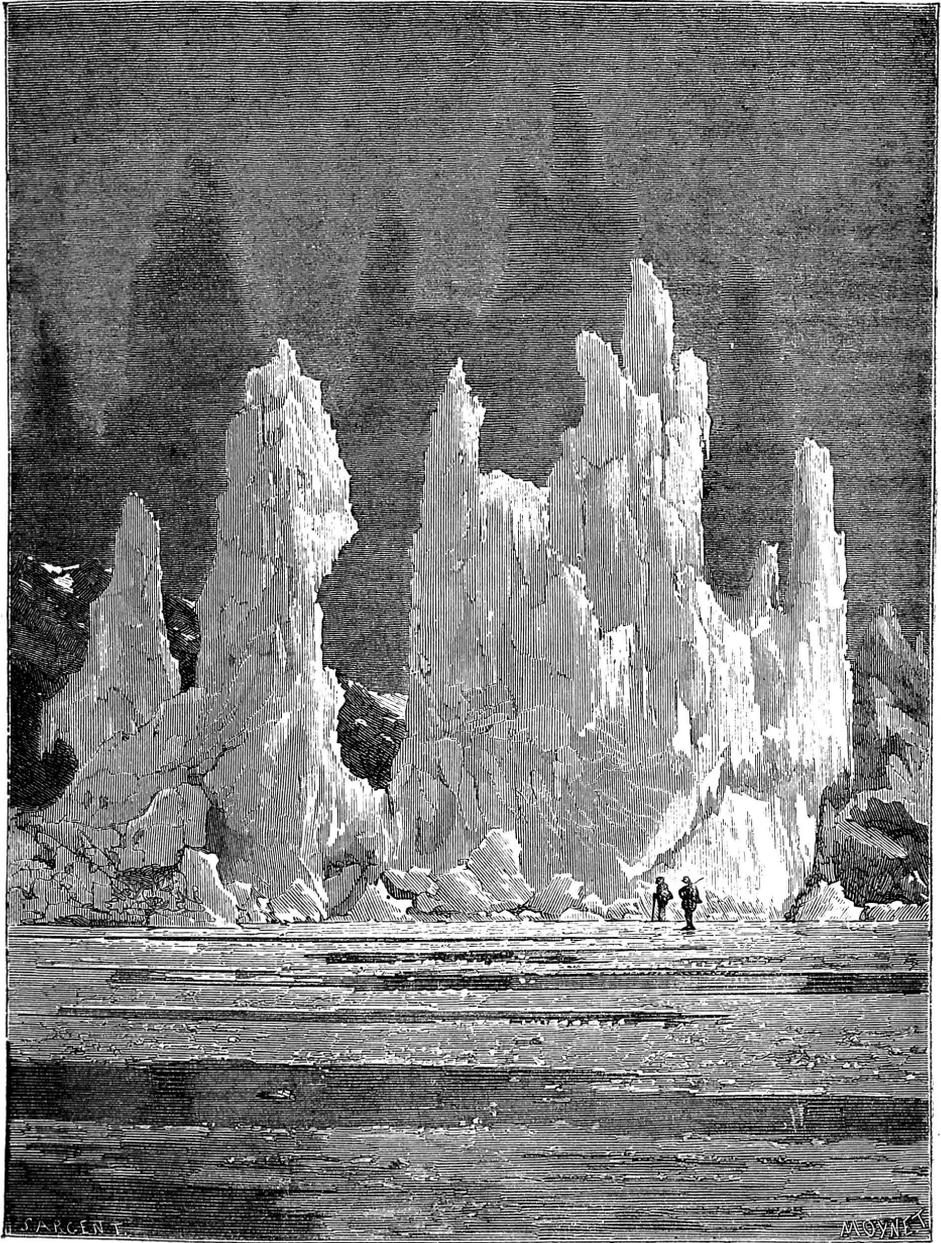
Qui i naufraghi della *Hansa* sono al termine del loro viaggio in Groenlandia. Non avranno più che a salire a bordo del battello a vapore la *Costanza*, per farsi trasportare a Copenaga: di là riederanno in poche ore, e come da una gita di piacere, nella loro patria.

Tuttavia, prima di lasciare Julianashaab e la terra della Groenlandia, fecero ancora diverse utili escursioni. Essi non potevano dimenticare, per esempio, di visitare la baia d'Igalliko, e le seguenti linee di uno degli scienziati della *Hansa*, il dottor Gustavo Laube, aggiungono alcuni fatti interessanti a quelli che il viaggiatore americano Hayes aveva notati un anno prima nel giornale del suo viaggio alla *Terra di Desolazione*:

« La più antica colonia degli antichi Northmanni, dice il dottor Laube, dovette trovarsi al posto in cui è oggi Igalliko; Brattelid credesi sia la casa di Erik Rauda, il primo emigrante, come la baia d'Igalliko sarebbe la baia d'Eimar. Il braccio di mare poco separato dall'estremità nord di Julianashaab, e facile a raggiungere pel paese di Brattelid, sarebbe parimente ritenuto la baia d'Erik degli antichi Northmanni. Gli archeologi esamineranno ciò che vi può essere di vero in queste asserzioni; il certo è che esiste colà una grande quantità di rovine northmanne.

« Anzitutto si trova un grande spiazzo, che forma un quadrato con un angolo rientrante e che è fatto di massiccie pietre. I massi di roccia sono posti gli uni accanto agli altri senza essere congiunti da calce. Un tempo ci doveano essere parecchi filari di massi gli uni sovrapposti agli altri; oggi non ne rimane più che uno, ma le pietre sparse lì vicino possono essere state gettate giù.

« Nell'angolo rientrante di questo cortile trovansi le rovine d'una casa che, se serviva da abitazione, aveva dimensioni molto modeste. Lo spazio chiuso da muri doveva



Effetto di rifrazione nei ghiacci.

avere da venti a trenta piedi di lunghezza su dieci di profondità. I muri erano fatti di massi di pietra poco alti, incastrati insieme, e non congiunti con calce, esattamente come i muri ciclopici del sud d'Europa. Nessun macigno è tagliato; il piatto della spezzatura di ogni masso di pietra forma il lato unito. Gli interstizii sono riempiti di pietruzze. Nella parte del fabbricato volta verso il sud, ci sono due ingressi che danno un'idea di ciò che potevano essere questi vecchi edifizii; i lati della porta si ravvicinano l'uno all'altro verso l'alto e sono coperti da gigantesche lastre di pietra; così questi ingressi sono costruiti come quelli dei muri ciclopici della Grecia. Le due porte erano perfettamente conservate. Una di esse era stata trasformata in magazzino dagli Egedi: l'altra era rimasta aperta; avevano al più sei piedi d'altezza, e pareva che un uomo di alta statura non avrebbe potuto passarvi senza abbassarsi. Sulla lastra che terminava la porta, osservammo un po' di terra su cui l'erba era germogliata; e siccome quello strato d'uno presentava un certo spessore e che, visto le speciali condizioni della Groenlandia, non poteva essere stato prodotto col tempo dalla vegetazione o la decomposizione della pietra sotto l'influenza dell'aria, fummo tratti a conchiudere che fosse un avanzo dell'antica copertura, e che i costruttori, come fanno i loro discendenti in Irlanda, coprirono le loro case di zolle. Tutto lo spazio compreso nella cinta di pietre è riempito di pezzi di roccia. Se il tempo non provò indarno i suoi denti su quei vecchi muri, dal canto suo la popolazione groenlandese non contribuì poco alla sua distruzione; poichè tutte le pietre da fabbricare, di cui gli abitanti d'Igalliko si servono per costruire le loro case, sono già così ben tagliate dalla mano dei Northmanni, che formano eccellenti materiali per la costruzione. Un Groenlandese non si sarebbe dato tanto fastidio. Si prende dai vecchi edifizii northmanni ciò che può essere utilizzato, e si lasciano soltanto a posto gli enormi massi che esigerebbero troppe forze per essere trasportati.

« Un centinaio di passi più lontano, s'incontrano le rovine di un altro fabbricato più piccolo e senza cinta. Più lontano ancora, si può osservare un semplice bastione di pietre,

e sullo strato erboso che si vede all'estremità della baia, esistono massi di pietra tagliata, che non possono essere che il risultato del lavoro dell'uomo. Sopra una piccola isola piatta, posta nella baia vicinissima al porto, sussistono inoltre le fondamenta di un edificio northmanno. Tutti questi fabbricati servivano forse di alloggi pei servi e da magazzini. Quello dell'isola sembra essere stato un luogo di rifugio in caso di pericolo. Gli antichi coloni avevano i loro materiali da costruzione proprio lì presso.»

In attesa che il passaggio fosse abbastanza sgombro dai ghiacci da permettere la partenza, si ebbe ancora il piacere di fare un'altra interessante esplorazione:

« La passeggiata al lago posto vicino Julianashaab è piacevole ed istruttiva. Poderose rocce tramezzo alle quali balza uno schiumoso torrente che, dopo un breve tragitto, si getta in mare, lo circondano dirimpetto alla colonia. Nel fondo si disegna la cresta pittoresca delle montagne le cui calve cime si riflettono alla superficie di quelle tranquille acque. Sulle sponde sono distesi soffici tappeti di muschio in cui si affonda fino al ginocchio. La quiete maestosa delle alte solitudini settentrionali abbraccia il paesaggio.

« Salimmo anche lo Storefjeld, montagna alta mille duecento piedi, la più alta che ci sia in vicinanza della colonia. Giungemmo alla sua sommità in forma di cupola, arrampicandoci su per gli scoscendimenti e valicando i burroni; era in piccolo un'escursione nelle Alpi, e per noi tutti un'eccellente ginnastica. Senonchè avremmo ben voluto essere liberati dalle zanzare, questa piaga dell'estate groenlandese. Questi piccoli insetti tormentatori vi molestano senza tregua; indarno li scacciate od affumicate, i loro sciami frequentano le alture come la valle, e a poco a poco v'invasano dalla testa ai piedi. Se la loro puntura non produceva sui nostri cuoi induriti l'effetto che produce quella delle zanzare sulla pelle delicata delle signore, pur tuttavia quella tenue ma incessante perforazione finiva per essere intollerabile al più alto grado.

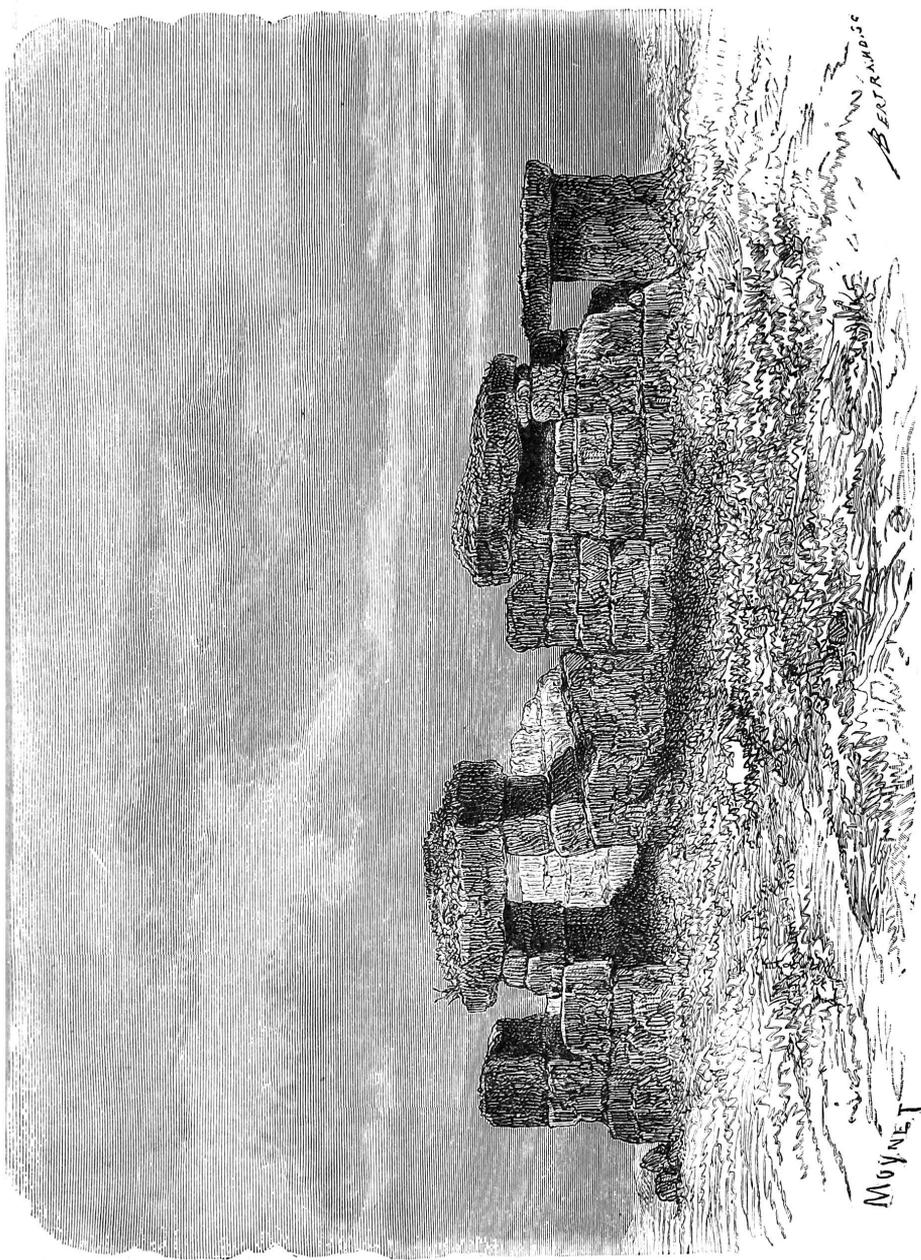
« La vista di cui si gode dalla sommità dello Storefjeld è molto estesa e molto bella. Lo sguardo si estende in lontananza, per disopra la calva cima della montagna, cosparsa

qua e là di giganteschi macigni e per disopra a quella delle sue vicine (i dintorni più prossimi ricordano il Brockenfeld dell' Harz), finchè si arresta sulle catene dell' interno del paese, coronate dai ghiacci e da nevi eterne. Nel basso, si ha il lago con le sue acque azzurre; ed al di là delle isole e del passaggio, si scorge il mare coperto di massi di ghiaccio. Eravamo compensati della nostra fatica, e, immersi nella contemplazione di questo splendido panorama, potevamo dimenticare anche la puntura delle zanzare. I nostri ufficiali ne erano, a dir vero soddisfatti quanto della vista dei ghiacci sul mare: era il segno che il momento della partenza non era ancora giunto.

« La baia di Julianashaab sembra essere pescosa. Un' imbarcazione della *Costanza*, mandata alla pesca del merluzzo, ritornò dopo breve assenza carica di bottino; il pesce fu tagliato e salato. Si prese anche coll'amo un pescecane lungo nove piedi; subito si presentò una frotta d'indigeni che s'impadronì della *iena del mare*, la quale fu tirata nella spiaggia, fatta a pezzi, poi portata vicino a dei mucchi di concime che stanno presso a ciascuna casa, affinchè la carne pigliasse il sapore che piace agl'indigeni del paese. »

Finalmente, dopo un soggiorno troppo lungo a Julianashaab, il 3 luglio, verso le undici del mattino, la *Costanza* uscì dal porto, menando via la fortunata comitiva dei viaggiatori tedeschi. La lentezza della navigazione tramezzo alle isole cimentò ancora un poco la loro pazienza. Bisognò approdare a Peruhafen, nell'isola di Kingitok, ed anzi soggiornarvi dal 6 all' 11 luglio. Non si giunse che nella notte dal 15 al 16 all' isola di Kaksimiut (il Kraksimeut di Hayes), dove si fu così bene accolti dal buon Pietro Motzfeld ¹, e dove ci fu data una festa da ballo. Il 19, ripigliammo il mare, ma fu soltanto il 22 che ci accostammo a Frederikshaab. Prima di fermarvici, avemmo lo spettacolo dei sollazzi d' un gran numero di balene che si avvicinavano alla nave fino a far saltar l'acqua sul ponte. Le evoluzioni di questi cetacei parvero interessantissime. Si verificava

¹ È, come narra l'Hayes, il governatore di Kraksimeut.



Le rovine della casa d'Erik.

come una esplosione sottomarina, quando uno o parecchi di essi si slanciavano fuori dell'acqua; poi nuotavano alla superficie che battevano con le loro pinne con tanta forza che pareva udire delle cannonate. La sera, si gettò l'ancora dinanzi Frederikshaab, dove bisognò rimaner alcuni giorni. Il 26, alle quattro del mattino, la nave alzò l'ancora.

I ghiacci, ancora compatti al difuori, obbligarono la *Costanza* a continuare il suo cammino verso il nord. « Del resto, dicono i viaggiatori, il tempo ed il vento ci furono favorevoli. La sera, passammo a poca distanza da Jisblink, presso Fiskernass: è il secondo dei grandi ghiacciai della Groenlandia meridionale. Le porte, le arcate praticate dalle onde del mare in quella massa di ghiaccio, splendevano d'una luce verdastra; e noi udivamo rimbombare il cozzo dei flutti, ora debole, ora violento. Una serata magnifica terminò la giornata; avevamo ancora lo spettacolo di quei luminosi splendori che avevamo ammirato durante il nostro soggiorno nei ghiacci, dall'altra parte della Groenlandia, e di cui è impossibile farsi un'idea sotto le nostre latitudini. Ma le nubi coi loro bagliori di un rosso infiammato non ci presagivano nulla di buono; ed infatti, la domane bisognò bordeggiare con la nebbia e con un vento impetuoso.

« Il 29 luglio, allo spuntar del giorno, scorgemmo molto lontano da noi le montagne.

« Il 30, la *Costanza* drizzò la prora all'ovest. Verso sera, il rumore ben noto del mare che si frangeva su dei ghiacci giunse ancora al nostro orecchio. Presto ci si presentò dinanzi la loro barriera, ma i ghiaccioni erano disseminati; ah! come li avevamo visti diversi! consumati, infranti, sminuiti, quasi impercettibili, non erano più ora che un trastullo delle onde, e la nave continuò la sua via senza che le fossero di ostacolo. Udimmo peraltro ancora una volta il comando usato nei ghiacci, ed i ghiaccioni furono scostati gli uni dopo gli altri. Lefoche che vi si trovavan sopra alzavano la loro testa curiosa.

« Verso sera i ghiacci non formarono più in lontananza dietro di noi che una striscia d'un bianco abbagliante, al disopra della quale le montagne della Groenlandia, indorate da un sole al tramonto, ci mandavano il loro ultimo saluto.

A poco a poco si ritrassero nell'ombra, la notte coprì tutto col suo velo, e la domane, quando salimmo sul ponte, ci trovavamo a 65° 41', in alto mare, nello stretto di Davis.

« Il 31 luglio, non più ghiacci. La prora è al sud, e — parole piene di celeste armonia — volta verso la patria.

« Poche settimane ancora, e le nostre miserie saranno passate, i nostri patimenti dimenticati; ma quanto sarà stata lunga l'aspettazione di questo felice momento!

« Dopo un tragitto di quasi quattro settimane sul solitario oceano Atlantico del Nord, le isole Shetland apparvero finalmente ai nostri occhi. Presto le raggiungeremo, ed un buon vento ci spinse nelle acque del mar di Germania. Noi esploravamo lo spazio da ogni parte, cercando di scoprire qualche nave tedesca che facesse vela verso il nostro paese, e che avrebbe potuto annunciare il nostro ritorno. Ma non comparve nessuno; non c' erano sul Dogger-bank che dei pescatori olandesi e norvegesi. Finalmente arrivammo all'ingresso del Cattegat; il mare s'andava sempre più popolando intorno a noi; all'altezza di Skagen, più di trecento navi facevano via con noi verso il Baltico, eppure non si scorgeva ancora nessuna vela tedesca. Quale ne poteva essere la causa? La Germania aveva essa perduto la sua marina durante la nostra assenza? Ma presto venne a bordo un pilota e c'informò dei gravi avvenimenti che erano accaduti in Europa. Tutto si spiegò, e capimmo perchè non avevamo incontrato nessuna nave tedesca, e perchè ce n'erano centinaia all'ancora nella rada d'Elsinora.

« Il 1.º settembre, giungemmo a Copenaga; l'aspetto di questa bella città co' suoi boschetti di faggi, produsse su noi una gradevolissima impressione. Quale differenza fra questi ridenti paesaggi e le plaghe deserte della Groenlandia! Con quale gioia contemplavamo le sponde del Sund, salutando quei puliti villaggi, quei begli alberi, quel verde fogliame che non avevamo visti da sì gran tempo! A Copenaga, stavamo per ritrovare una società civilizzata. I due capitani scesero insieme a terra; noi rimanemmo a bordo. La *Costanza* fu condotta nel *dock* degli olii di pesce.

« Per la prima volta allora ci venne l'idea di gettare uno sguardo sul nostro miserabile esteriore, e ciascuno si

pose a ridere dell'aspetto cencioso de' suoi compagni. Noi non potevamo lasciare la nave, almeno di giorno, nello stato in cui eravamo: certamente la polizia ci avrebbe fatto seguire. Coperti con berretti di pelle di foca, calzati con stivaloni di mare che lasciavano travedere le dita, appena vestiti di calzoni bucati e d'abiti che mostravano la trama, ecco in quale arnese noi ritornavamo. Il nostro primo movimento fu dunque di recarci in un magazzino di vestimenta, e non ci fu possibile irritarci contro il padrone, quando lo vedemmo sbarrarci col suo corpo l'ingresso del suo stabilimento finchè un certificato del console gli avesse ispirato maggior fiducia sulle nostre persone. Dopo aver preso un aspetto un po' più presentabile, ci recammo all'albergo; ma lì pure, il capo della casa parve alquanto imbarazzato alla vista dei singolari ospiti che gli giungevano. Fu soltanto la domane che, interamente trasformati con nostro vantaggio, potemmo passeggiare nelle strade di Copenaga senza essere esposti a far nascere sul conto nostro cattivi sospetti.

« Mercè il telegrafo, la notizia del nostro ritorno fu presto diffusa da tutte le parti, ed il 3 settembre approdammo su terra tedesca, portati dalla *Friedericia*, che si recava nello Schleswig. Senza dubbio sarebbe stato più piacevole per noi di ritornare a Bremerhaven sulla nostra povera nave, la *Hansa*. Ma tale era il nostro destino, e, pensando alla felicità del ritorno, ci credevamo appena in diritto di lagnarci.

« Se la coscienza d'aver adempiuto onorevolmente il nostro dovere è una consolazione, i naufraghi della *Hansa* possono aspettare con fiducia il pubblico giudizio.

« Noi non sapremmo lusingarci di aver aumentato molto le nozioni che si avevano sulla Groenlandia, ma crediamo aver mostrato coll'esempio ciò che possono sostenere la forza e la perseveranza, e terminiamo il nostro giornale con la speranza di aver descritto fedelmente gli avvenimenti e le tribolazioni di un viaggio, che differisce per alcune circostanze straordinarie da tutti quelli che furono narrati fino ad oggi. »



Il capitano della *Germania*, Carlo Koldewey.

X.

Il ritorno della *Germania*. — Risultati scientifici.

Finito così il giornale della *Hansa*, ci parrebbe di lasciare malcontento il lettore, se non gli dessimo alcuna contezza della *Germania* che abbiamo abbandonata il 20 luglio 1869, quand' essa perdeva di vista la sua nave di conserva, la *Hansa*. L'equipaggio di questa giungeva il 1.º settembre 1870 a Copenaga; e dieci giorni dopo la *Germania* giungeva al porto di Brema, ossia a Bremerhaven. Ecco la relazione sommaria del capitano Koldewey, dopo la data dell'abbandono dell'altra nave:

« Il 5 agosto 1869 toccammo la costa orientale della Groenlandia, a 74° 32' lat. N. e 18° 50' long. O. Gr., e c' inoltrammo colla nostra nave fino a 75° 31'. Verso nord troviamo ghiaccio impenetrabile. Il 20 settembre si gelava nel golfo dell'isola Sabina e qui svernammo. Il massimo freddo fu di 32 gradi R. sotto zero. Nella primavera del 1870 si fecero dei viaggi in slitta spingendosi fino a 77° 1' lat. N. e 18° long. O.; ma agli stessi viaggi nell'interno si dovette, dopo parecchi tentativi, rinunciare, per la poca solidità della neve.

« L'11 luglio la *Germania* era liberata dai ghiacci. In una gita in battello, trovammo un villaggio eschimese abbandonato dagli abitanti, numerose capanne e tumuli. Al fine di luglio facemmo un nuovo tentativo di inoltrarci a nord-ovest con la nave, ma giunti a 75° 29' il ghiaccio compatto sbarrava il passo. Mettemmo a vapore verso sud, e scoprimmo il

6 agosto un *fjord* nel quale penetrammo con la nave fino a 26° long. O. La temperatura dell'acqua era qui + 4° R., quella dell'aria + 10° R. Trovammo numerosi *icebergs* alti fino a 75 metri, molti ed alti ghiacciai, e salimmo un monte di 2275 metri. Il *fjord* si diramava a perdita di vista; entro terra v'erano monti, di cui potemmo calcolare l'altezza fino a 4550 metri. Trovammo terra verde, mirtilli maturi, betulle, salci, vegetazione alpina, grandi mandre di renne e di buoi muschiati, molte lepri polari, fanelli della neve, ed altri volatili.

« Al 15 agosto occorre un guasto alla caldaia del vapore; per questo e per la stagione già inoltrata, bisognò pensare al ritorno, benchè avessimo ancora viveri per un anno abbondante e 30 tonnellate di carbone. Il *pack* era vuoto all'interno, compatto all'esterno. Soffrimmo una fiera procella nel ghiaccio. Il 26 agosto eravamo liberi dal ghiaccio, a 72° lat. N. e 14° long. O. Facemmo parecchi scandagli.

« Pigliammo il largo tra l'Islanda, le isole Feroe e Shetland, dove facemmo degli esperimenti sulla temperatura del fondo del mare. Avemmo per altro a soffrire gravi procelle che continuarono fino dinanzi al Weser. Soltanto alla foce della Jahde vedemmo le prime navi: erano la squadra corazzata della Germania; questa ci diede piloti per il Weser. L'11 settembre alle 6 1/2 di sera, sbarcammo a Bremerhaven. A bordo della *Germania* tutti stanno bene; ed abbiamo portato un ricco materiale scientifico. »

Le osservazioni scientifiche sono infatti considerevoli, benchè lo scopo principale della spedizione non siasi raggiunto. Si trattava infatti di verificare le idee del dottor Petermann, il quale è convinto che la Groenlandia di cui la parte nordica è ancora sconosciuta si estenda fino al polo, forse al di là fino alla terra di Vranghel, cioè nei dintorni dello stretto di Behring. Sia che si prolunghi senza interruzione o che sia continuata da una serie d'isole, la Groenlandia taglierebbe così la zona polare pel suo massimo diametro. Il dottor Petermann pensa che nella costa orientale della Groenlandia si formi ogni estate fra la terra e i banchi di ghiaccio un largo canale, una specie di corridoio interno che sarebbe navigabile. Riuscendo a penetrare in questo

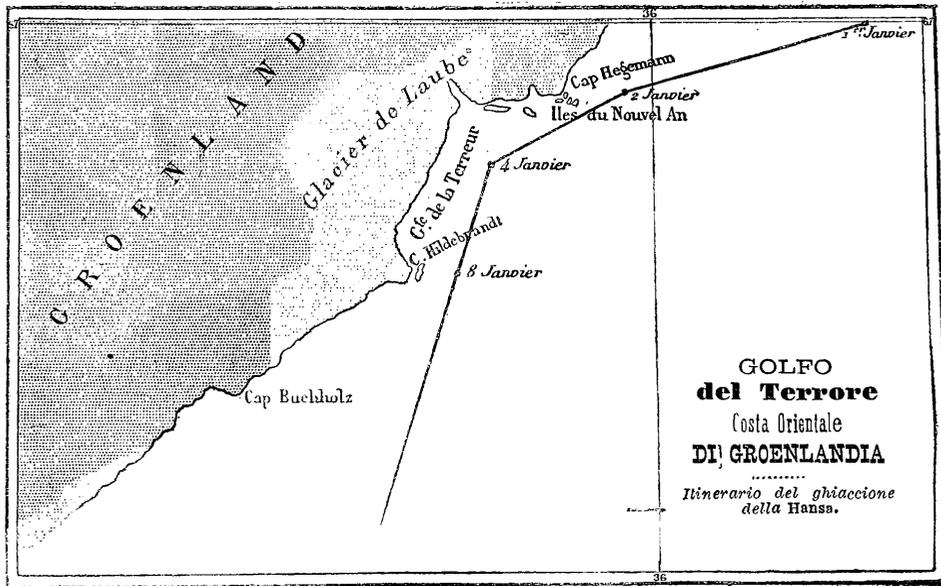
canale, diverrebbe possibile a raggiungere il polo con una nave rasentando la costa di Groenlandia o almeno arrivare nelle sue immediate vicinanze.

Il mar libero non fu trovato neppur questa volta.

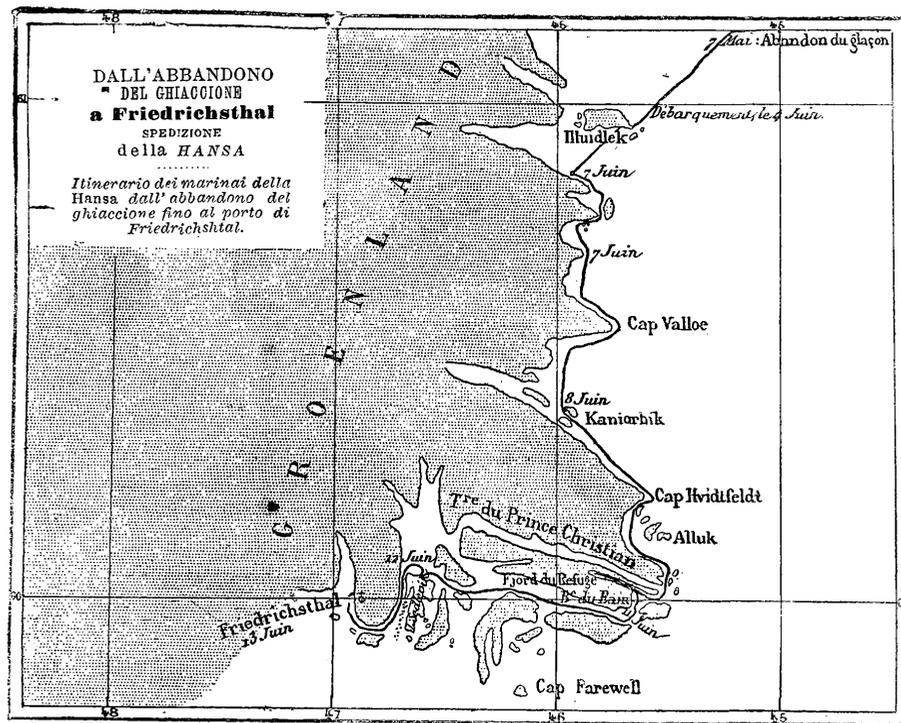
Però la costa orientale di Groenlandia ch'era conosciuta fino a 76° fu investigata di un altro grado circa di latitudine, fino al 77°; fu verificata l'esistenza in questa latitudine di montagne molto elevate all'interno; furono raccolte importanti collezioni di storia naturale, animali, vegetali, fossili; finalmente le osservazioni astronomiche e fisiche hanno aumentato considerevolmente la somma delle nozioni scientifiche su quelle alte regioni.

Ciò non è picciol guadagno, in un paese dove non si può procedere che passo passo e tra infiniti pericoli. L'umanità dev'esser ben grata a quegli eroi che metton a repentaglio la loro vita per delle scoperte che al maggior numero restano ignorate e che da pochissimi sono apprezzate.

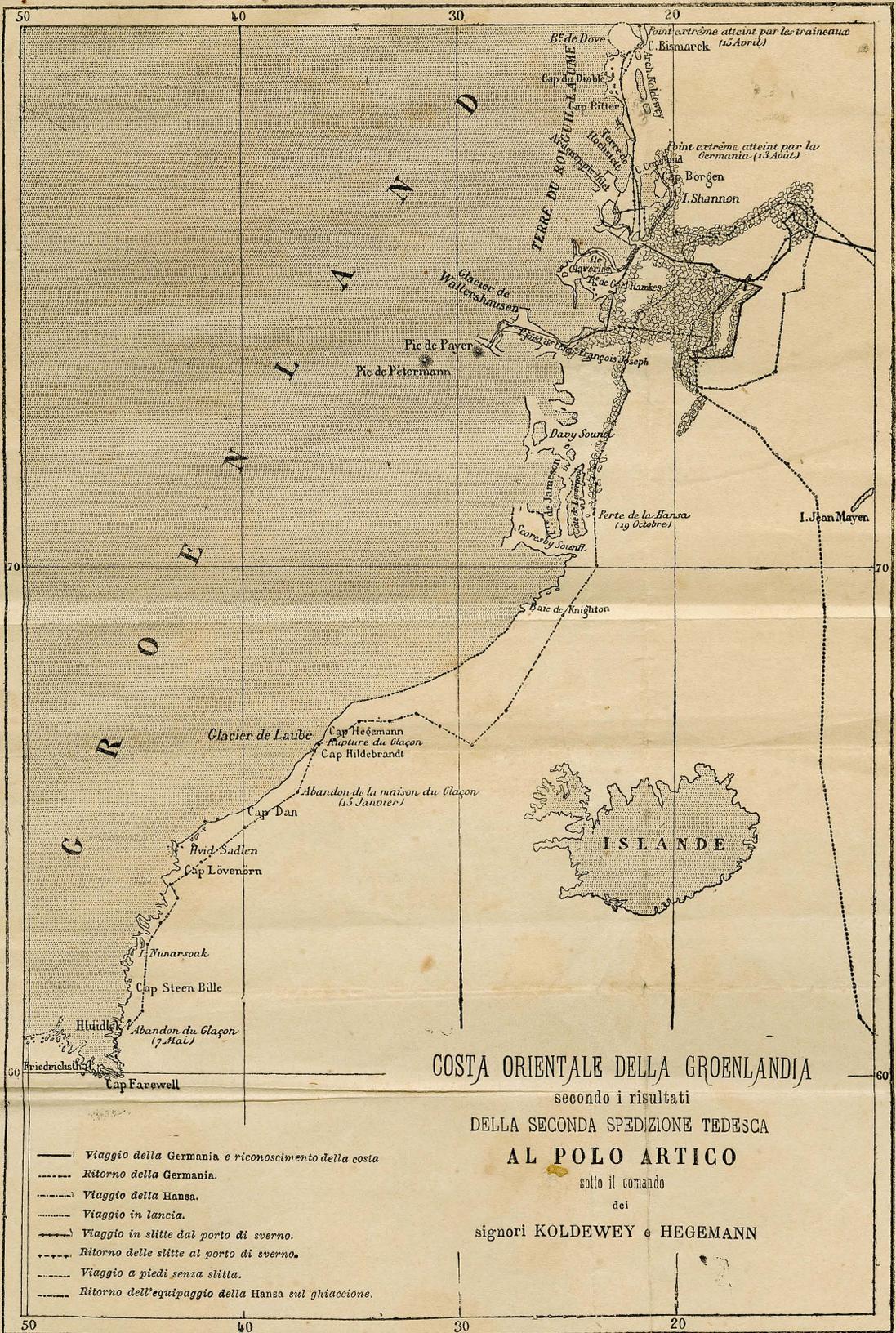
F I N E.



Grave par Erhard, 12, rue Duguay-Trouin.



Gravé par Erhard 12, rue Duguay-Trouin.



COSTA ORIENTALE DELLA GROENLANDIA

secondo i risultati

DELLA SECONDA SPEDIZIONE TEDESCA

AL POLO ARTICO

sotto il comando

dei

signori KOLDEWEY e HEGEMANN

- Viaggio della Germania e riconoscimento della costa
- - - Ritorno della Germania.
- Viaggio della Hansa.
- Viaggio in lancia.
- Viaggio in slitte dal porto di sverno.
- Ritorno delle slitte al porto di sverno.
- Viaggio a piedi senza slitte.
- Ritorno dell'equipaggio della Hansa sul ghiaccione.

